JAPIGIA
RIVISTA PUGLIESE
DI ARCHEOLOGIA
STORIA E ARTE
APRILE MCMXXX - ANNO VIII

JAPIGIA

RIVISTA PUGLIESE
DI ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE

Direttore: LEONARDO D'ADDABBO

COMITATO DI REDAZIONE: **G. Ceci** – **G. Gabrieli** – **G. Maselli-Campagna** – **G. Petraglione** – **Q. Quagliati** – **A. Tosti-Cardarelli.**
M. Gervasio, *segretario di redazione.*

Segretario amministrativo: **Avv. A. Nitti.**

INDICE DEL FASCICOLO II:

JAPIGIA si pubblica in fascicoli di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo, nei mesi di Gennaio, Aprile, Luglio e Ottobre.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 30 **Estero L. 45**

Un fascicolo separato L. 8 *in Italia e* L. 13 *per l'Estero.*

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Libreria **Domenico Palladino,** *Via Roberto da Bari, 141* - **Bari.**

La corrispondenza scientifica (manoscritti, bozze di stampa, libri, opuscoli, periodici in cambio, ecc.) deve essere indirizzata al prof. **M. Gervasio,** *Museo provinciale* (Ateneo) *Bari.*

I volumi per recensioni devono inviarsi in doppio esemplare.

L'Italia e la Puglia in Virgilio

Evvi un luogo, che i Greci addimandano Esperia, terra antica, potente in armi e di zolle feconde: l'abitarono un dì gli Enotri: ora è fama che i nepoti, dal nome di lor duce, l'abbiano chiamata Italia (1).

Così, tremila anni or sono, risonava, per la prima volta, agli attoniti orecchi dell'Anchisiade, il nome di questa bellissima fra quante terre illumina il sole, che gli dei benigni ci sortirono madre augusta e diletta. Antica già allora, in quella remota antichità; e questo, certo, nella mente del Poeta, era il primo e maggior titolo della nobiltà sua. Chi mai avrebbe detto a Virgilio che, un giorno, i tardi nepoti, di quella, che a lui parve lode, avrebbero fatto vituperio; che di lì avrebbero tratto sinistri auspíci per l'avvenire della patria; avrebbero reputato felici, in lor confronto, i popoli pur ieri nati, che non hanno l'onore e l'onere d'una storia più volte millenaria?

Potente in armi, continua a chiamarla il Poeta, come altrove la dice gravida d'imperi e fremente in guerra (2). Chi mai avrebbe

---

(1) Est locus (Hesperiam Grai cognomine dicunt),
terra antiqua, potens armis atque ubere glæbæ,
Oenotri coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.

En., III, 163-166).

(2) . . . . gravidam imperiis belloque frementem
Italiam

(En., IV, 229-30).

detto a Virgilio che, un giorno, gl' imbelli nepoti, sognando un sogno radioso, certo, ma che è delitto prendere per norma attuale di vita civile e politica, avrebbero negato, o, almeno, lesinato le armi alla patria, per apprestarle poi tumultuariamente nel giorno del pericolo; che perfino una barbara voce avrebbero coniata, a dileggio di quanti, anche oggi, anzi oggi più che mai, dopo i recenti esempi, non credono alla forza del diritto inerme?

E di zolle feconde; soggiunge da ultimo, compendiando in un'espressione sola quelle lodi del suolo italico, ch'egli aveva già cantate nel secondo libro delle Georgiche, e che sono una delle cose più mirabili del mirabile poema. Ma, anche in questo, Virgilio non imaginava che i posteri lo avrebbero smentito; che gli economisti, i dottori in agraria del felice secolo nostro avrebbero dimostrato che la vantata fertilità delle nostre terre è un mito, proprio come quello della Colchide arata da *Jason fatto bifolco*, a cui il Poeta accennava nel luogo or ora ricordato. Peggio ancora: Virgilio non imaginava che gl' Italiani, ch'egli aveva cercato, con le *Georgiche* appunto, di ricondurre ai campi, se ne sarebbero straniati sempre più, sempre più immemori della tradizione dei loro padri, che furono agricoltori armati, che veramente *vibravano il pungolo in su' mugghianti*, come se palleggiassero l'asta, che lasciavano veramente *il torello a mezzo solco*, e correvano al fòro o alle legioni. Non imaginava che un'aristocrazia scioperata e corrotta, una borghesia ignorante ed ignava avrebbero, l'una, abbandonati i suoi campi al pascolo brado o al famelico fittaiolo, paga di spremerne quanto bastasse ad alimentar i suoi vizi nelle grandi città; l'altra, non capito che il lavoro più nobile, più puro, più utile, più salutare, più degno d'un uomo libero è quello dei campi; posto, come limite estremo alle sue ambizioni, quello di far dei propri figliuoli degli Azzeccagarbugli o dei Dulcamara; e l'una e l'altra insieme avrebbero non solo immiserite se stesse, ma costretti i lavoratori della terra a disertarla, a prender in collo le loro bisacce, gravi più di disinganni e di dolori, che non dei lor poveri cenci, e correre a stormi a fecondar dei loro sudori la pampa lontana, sotto il pungolo del *boxe*, del capo di *fazendas*, più spregiati, più tormentati dei negri e degl' Indiani.

E il Poeta continua. « Questa è la nostra vera sede; di qui nacque Dardano e il padre Jasio, capostipiti di nostra gente.

Sorgi, orsú, e riporta lieto al vecchio genitore la nostra indubitabile parola: ch'egli si drizzi a Corito (1), alle terre di Ausonia: Giove ti nega quelle di Ditte » (2).

E notate: quelli che parlano in questo modo ad Enea sono i Penati, ch'egli aveva condotti seco, per consiglio di Ettore, apparsogli in sogno quella notte fatale, quando già i nemici tenevano le mura. « Troia — gli avea detto l'Eroe — ti raccomanda le sue cose sacre e i suoi Penati: questi prendi a compagni dei tuoi fati; con essi va' in cerca di un luogo, dove finalmente, dopo aver errato per i mari, fonderai le grandi mura » (3). E di sua mano gli aveva recato dai penetrali le bende, e la potente Vesta e l'eterno fuoco (4), dice il Poeta, con quel solito, direi quasi, prepotente sentimento romano, che impronta di sè ogni luogo ed ogni persona, e che consiglia il curioso anacronismo di un culto di Vesta, Dea eminentemente italo-ellenica in Frigia, al mille avanti Cristo.

Quando l'ineluttabile fato era giunto, l'anima di colui, che avea versato tutto il suo sangue nobilissimo per la patria, che n'era stato come l'incarnazione vivente, fremeva ancora di amore, di tenerezza per lei, a cui votandosi veramente avea detto — usque dum vivam et ultra —: anche allora, tornava dagli elisii prati di asfodelo, perchè la patria non morisse sotto le ceneri degl'incendi achei, ma da quelle risorgesse più nobile e più grande.

Ora, dunque, i Penati di Troia, che Ugo Foscolo, non so

---

(1) Corito è Cortona, città di Etruria, dove Dardano nacque da Giove e da Elettra.

(2) Hæ nobis propriæ sedes, hinc Dardanus ortus
Jasiusque pater, genus a quo principe nostrum.
Surge, age et haec lætus longævo dicta parenti
haud dubitanda refer, Corythum terrasque requirat
Ausonias: Dictæa negat tibi Juppiter arva.
(En., III, 167-171).

(3) Sacra suosque tibi commendat Troia Penates:
hos cape fatorum comites, his mœnia quære,
magna pererrato statues quæ denique ponto.
(En., II, 293-295).

(4) Sic ait, et manibus vittas Vestamque potentem
æternumque adytis effert penetralibus ignem.
(Ibid., 296-297).

perchè, volle sepolti nella tomba di Elettra, son essi, che, per la prima volta, parlano ad Enea d'Italia. E veramente non si potea scegliere labbro piú sacro a pronunziar la sacra parola, quando si pensi che il culto dei Penati nazionali, diversi dai Penati domestici, indivisibile da quello di Vesta, era, per i Romani, il simbolo augusto della perennità dello Stato. Labbro sacro, e che, al tempo stesso, ha non so qual senso d'intimità affettuosa: hæ nobis propriæ sedes — dicono essi ad Enea: questa è la vera patria nostra —, con quel plurale, che accomuna quasi la loro alla sorte di quei poveri esuli, avanzi dei Greci e del crudele Achille: reliquias Danaum atque immitis Achilli.

Ed in quale momento compaiono essi ad Enea! Ricordate. Partito dalla Troade, l'Eroe era approdato in Tracia, alla foce dell'Ebro, e vi avea fondato una città, detta, dal suo nome, Eneade. Poi, era fuggito di lì, consigliato dai Mani di Polidoro, parlanti, tra il sangue, attraverso i rotti virgulti. -- Ahi! fuggi le crudeli terre e l'avaro lido (1) — gli avea detto il misero figliuolo di Priamo, ed egli era andato a Delo, per interrogar l'oracolo, e sapere dove bisognasse drizzar le vele! Il responso era stato, al solito, oscuro — O pazienti Troiani, la terra, che prima vi generò, fin dal ceppo dei vostri padri, quella stessa vi accoglierà reduci nel suo seno fecondo: cercate la vostra madre antica (2) —.

Oscuro fin qui, ma chiarissimo nei due versi seguenti, promettitori di tal grandezza, che, certo, dovettero esultare in udirli quei nostri remoti progenitori, dovevano raggiare e fremere di orgoglio, a leggerli, i Romani, dovremmo esserne tristi e vergognosi noi, a ripensarli. — Qui la casa di Enea dominerà su tutto il mondo, e i figli dei figli, e quelli che nasceranno da loro (3) —. E notate: la predizione era già in Omero, limi-

---

(1) Heu fuge crudelis terras, fuge litus avarum.
(En., III, 44).

(2) Dardanidæ duri, quæ vos a stirpe parentum
prima tulit tellus, eadem vos ubere læto
accipiet reduces: antiquam exquirite matrem.
(En., III, 94-96).

(3) hic domus Aeneæ cunctis dominabitur oris
et nati natorum et qui nascentur ab illis.
(Ibid.. 97-98).

mitata però ai Troiani: — Αἰνείαο βίη Τρώεσσιν ἀνάξει Καὶ παίδων παῖδες τοί κεν μετόπισθε γένωνται —: Virgilio non faceva altro che sostituire a Τρώεσσιν il *cunctis oris* — tutti i lidi —; anzi, la sostituzione era già avvenuta, prima di lui, nel testo greco: a Τρώεσσιν era stato sostituito πάντεσσιν, come attesta Strabone.

Avuto il responso, il vecchio Anchise lo interpreta, e crede di riconoscere in Creta la terra promessa da Apollo. Ma, giunti colà, si sviluppa una terribile pestilenza, segno che l'oracolo non era stato ben inteso, Enea si accinge già a tornar a Delo, per aver dal Nume più chiara indicazione, quando i Penati, mandati da Apollo stesso, gli appaiono, e gli nominano, senza ambagi, l'Italia. Anchise, al racconto della visione avuta dal figlio, ricorda: — Si, figliuolo: Cassandra, ella sola, mi parlava spesso di Esperia e di regni italici: ma chi credeva, allora, a Cassandra? Ubbidiamo, dunque, a Febo, e, da lui consigliati, seguiamo migliori destini —.

Da questo momento, dunque, ogni incertezza è scomparsa: la meta del viaggio è irremissibilmente segnata: l'Italia.

E il viaggio è un ritorno. Così Virgilio, imaginando una origine italica di Dardano, toglieva quel che poteva avere di ingrato, per i Romani, il sapersi discendenti dei Frigi, un popolo barbaro, famoso per la sua mollezza. D'altra parte, le prime incertezze, e poi gli ostacoli, che allontanano i Troiani dalla terra promessa, e la distanza stessa dei luoghi, e l'età tanto remota, tutto contribuisce a dar a quella parola « Italia » un non so che di misterioso, di sacro,che, per noi, è una delle seduzioni maggiori dell'Eneide. Guardate, per esempio, quel particolare di Cassandra: è impossibile che un Italiano non provi come un senso di filiale tenerezza, pensando che, trenta secoli fa, sulle rive dell'Asia lontana, sul labbro fatidico della infelice vergine figliuola di Priamo, risonava quel nome, che racchiude tutte le nostre memorie e tutte le nostre speranze.

Date le vele ai venti, i profughi Troiani approdano alle Strofadi. Cacciati di lì dalle Arpie, *con tristo annunzio di futuro danno*, si rimettono in mare, passano la selvosa Zacinto, Dulichio, Same, l'alpestre Nerito, scansano gli scogli d'Itaca, passano il promontorio di Leucade, ed approdano ad Azio. Celebrati quivi giuochi e feste solenni in onore di Apollo, levan di nuovo l'ancora, varcano l'isola di Nausica, Corcira, e sbarcano a Butroto, nella Caonia. Qui li attende una gradita sorpresa: l'incontro del Priamide Eleno e di Andromaca, l'infelice moglie di

Ettore, tratta prigioniera da Neottolemo, e, dopo l'uccisione di costui, per mano di Oreste, divenuta moglie del cognato. Da Eleno, dotato anche lui di spirito profetico, è confermato ad Enea che sua sede fatale è l'Italia. — Non questa, però, che si stende qui di contro — soggiunge il vate —, tutta piena di nemici nostri, i tristi Greci. Ella è ancor molto lontana, e molto ancora dovrai soffrire, prima di toccarla. Quando, alla remota sponda d'un fiume, si offrirà al tuo sguardo una troia bianca, sdraiata, con trenta suoi porcellini, all'ombra degli elci, allora potrai esser sicuro che la fine dei tuoi errori è giunta: quello sarà il luogo della nuova città.

Così l'Italia, che pareva quasi raggiunta, dopo tante fatiche e tanti pericoli, dopo corso sì lungo tratto di mari, si allontana ancora, *fugge* (1), come dice altrove divinamente Virgilio, dalle mani, che si protendono verso di lei.

E partono da Butroto, risalendo la costa di Epiro, lungo i Cerauni, per trovar il luogo, donde la rotta per l'Italia fosse più breve. Lo trovano, e di lì, riposati, salpano, a mezzanotte.

Siamo al gran momento. Impallidiscono in cielo le ultime stelle, si accende all'oriente il primo rosseggiar dell'aurora, quando allo sguardo desioso degli esuli appariscono da lungi i colli velati dalla nebbia mattutina, e la costa bassa della vostra terra, o Pugliesi, dell'Italia nostra. — Italia! — grida per primo Acate: — Italia! — salutano lieti in coro i compagni: Anchise, ritto sull'alta poppa, inghirlanda il cratere, lo colma, e liba agli dei del mare e della terra e signori delle tempeste.

Ed approdano: forse al portus Veneris, al sud di Otranto: più probabilmente, a quello di Otranto stesso, come dimostrò già in un suo scritto, che credo ancora inedito, l'indimenticabile Armando Perotti.

Approdano, ma per ripartir subito da quelle terre pericolose, secondo il consiglio di Eleno. Doppiato il promontorio di Leuca, entrano nell'Jonio: via per il golfo dell'erculea Taranto, per la sacra Lacinia, per Caulonia, per la navifraga Squillace, via ai lidi di Trinacria bella, dove scendono, dapprima agli scogli dei Ciclopi, tra Catania ed Acireale, poi, radendo

---

(1) iam tandem Italiæ *fugientis* prendimus oras.

(En., VI, 61).

la costa, più sù, a Drepano, appie' del monte Erice, nel punto più vicino alla costa di Libia.

Così, alla nostra mente, al nostro cuore sembra che il periplo di Enea abbia non so quale riposto simbolico significato: sembra che quella prora errabonda vada come segnando il corso, che, un giorno, avrebbero fatto le triremi trionfatrici di Roma, che quasi ne sia la vedetta, quasi riconosca i mari, su cui si sarebbe affermato il nostro imperio. Dalle rive dell'Asia, destinata a divenire, un giorno, la più ricca provincia di Roma, percorre tutto il bacino del Mediterraneo orientale, in cui la talassocrazia romana doveva sostituir la greca; entra nell'Adriatico, come per far atto di possesso su quello, che, più tardi, fu lago nostro, romano prima, veneziano poi, e dal quale, oggi, una povèra accozzaglia di tre genterelle semibarbariche, in combutta, con i nostri soliti dolci fratelli in latinità, intende cacciarci addirittura, perchè, dicono, l'Adriatico dev'essere jugoslavo, torna indietro, solca l'Jonio, circumnaviga, quasi *con desio d'amor più intenso*, la Sicilia, l'occhio dell'impero, la provincia, sulla quale, come dice Cicerone nel più splendido elogio, che ne sia mai stato fatto, Roma puntò il ferreo tallone, per spiccar il suo salto felino su Cartagine, e si ferma, come ho detto, proprio dirimpetto alla costa di Libia.

Ma ancor più simbolico pare quello che segue, perchè la rotta della nave di Enea, spinta dalla tempesta, è quella stessa, che, circa ottocento anni dopo, fanno le quattrocento quaranta navi di Scipione, recanti nelle loro carene i vincitori di Zama, la caduta di Cartagine, il dominio di Roma sul Mediterraneo: quella salpa da Trapani, queste da Marsala; quella approda a Cartagine, queste al *Promuntorium pulcrum*, che, narra Livio, al gran Capitano parve portasse buon augurio nel suo nome.

Sepolto il vecchio Anchise, parte, adunque, Enea da Trapani, per risalir il Tirreno, ed incontrar, lungo la costa, il luogo fatale della sua fermata; ma qui interviene l'ira di Giunone, o, per dir meglio, il genio di Virgilio, a ricacciarlo lontano, a crear la meraviglia dell'Eneide, quel divino quarto libro, che basterebbe, da solo, a collocar Virgilio tra i più grandi poeti del mondo. So bene che il sesto, quello che fece prorompere Properzio nella nota enfatica esclamazione, lo supera per epica grandezza, per acceso sentimento nazionale; ma so anche che, per l'analisi profonda della più umana delle passioni umane, per quell'accorata tristezza, ch'è tutta virgiliana, per quel in-

timo senso di umanità, che dà spesso alla sua arte accenti, che si direbbero quasi cristiani, in tutta la poesia antica, non v'è nulla, che eguagli questa, nulla che, come questa, parli al nostro cuore, e ci costringa, come diceva il Monti, a chiudere, tratto tratto, il libro, per assaporar tutta la divina voluttà del pianto; so che, se è vero ciò che dice il De Sanctis di Dante, ch'egli creò, con Francesca, il primo e più alto tipo di donna dell'arte moderna, dove ha, solo fuori d'Italia, altre sorelle, che si chiamano Ofelia, Desdemona, Margherita, Clara, Carlotta; nell'arte antica, Didone rimane sola, insuperata e insuperabile; che, innanzi a lei, son pallide ombre perfino le creature femminili del divino Omero, Penelope, Nausica, Andromaca.

Ma non è di ciò, dell'arte di Virgilio, che io devo parlarvi ora. L'episodio ha un profondo significato nazionale, perchè adombra il fatale cozzo di Roma con la potente rivale fenicia. Chi pensa che cosa rappresentano, nella storia romana, le guerre puniche; che quello fu il momento veramente tragico, in cui si decisero le sorti di tutta la civiltà antica, non può leggere senza fremiti la stupenda imprecazione di Didone morente. — E voi, o Tirii, odiate di odio implacabile i padri e tutta la progenie dei nepoti: mandate questo conforto alle mie ceneri sotterra: nè amore mai, nè pace tra i due popoli. Sorga dalle mie ossa un qualche vendicatore, che, col ferro e col fuoco, perseguiti i dardani coloni, ora e nel futuro, in qualunque tempo si presteranno le forze: lidi a lidi contrari io impreco, flutti a flutti, armi ad armi: guerra eterna, ora e sempre —. (1)

Quando la tempesta, scatenata da Eolo per voler di Giunone, respinge dai lidi d'Italia e disperde la flotta di Enea, e Venere se ne lagna col padre Giove, questi la rassicura, e conferma l'oracolo, che già Apollo avea dato ad Enea, anzi lo de-

---

(1) tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
exercete odiis cinerique haec mittite nostro
munera: nullus amor populis nec foedera sunto.
exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
qui face Dardanios ferroque sequare colonos,
nunc, olim, quocunque dabunt se tempore vires.
litora litoribus contraria, fluctibus undas
imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotesque.

(En., IV, 622-629).

termina con maggiori particolari, in versi, che doveano accarezzar dolcemente gli orecchi dei superbi Quiriti, e che mi dispiace non poter ripetere, per non andar troppo per le lunghe(1).

E i destini si compiono. Non ostante che Giunone spieghi tutte le sue arti, per trattener Enea a Cartagine, egli, per ordine di Giove, parte, torna in Sicilia, celebra l'anniversario della morte di Anchise, vi lascia le donne e gli invalidi, riparte, rade tutta la costa occidentale, perde, nella traversata, Palinuro, ed approda finalmente all'euboica Cuma. Consulta la Sibilla, seppellisce Miseno e scende all'inferno.

Siamo così all'altra meraviglia dell'Eneide. L'idea della discesa agl'inferi, che, tredici secoli dopo, ispirava il più grande poeta cristiano, il quale non per nulla avea cercato con lungo studio e grande amore l'immortale volume, e non per nulla prendeva a sua guida quel maestro, è, come tutti sanno, tolta dalla Νέκυια dell'undecimo libro dell'Odissea omerica. Ma, secondo il solito, Virgilio, pur imitando Omero, riesce originale, perchè nella morta materia omerica infonde il potente soffio del sentimento nazionale, che la pervade tutta quanta e l'avviva. La rassegna degli spiriti magni, che dovevano uscir da Enea, e che il padre Anchise gli mostra, è veramente una delle creazioni più alte, più generose, più romane di tutta la poesia antica; mai un gran popolo trovò glorificatore più adeguato alla propria grandezza; mai voce di poeta sonò come un immenso coro di milioni e milioni di voci di tutti i suoi concittadini, espresse più nobilmente il genio della sua gente, la sua missione nel mondo, e la incise nel bronzo immortale del verso. Permettetemi che, questa volta almeno, io non profani le sacre parole, traducendole, e le riporti quali sono. Del resto, se noi non avessimo smarrita la tradizione, fuori della quale, ricordatelo, non v'è Italia, se la nostra educazione intellettuale fosse quale dovrebbe essere, se la scuola classica, per colpa di tutti, maestri, discepoli e dirigenti, non fallisse alla sua missione, quelle parole dovrebbero sonar come voce domestica agli orecchi di ogni Italiano cólto.

(1) V. En., I, 257-296.

excudent alii spirantia mollius aera,
credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,
orabunt causas melius, caelique meatus
describent radio et surgentia sidera dicent:
tu regere imperio populos, Romane, memento
(hae tibi erunt artes), pacisque imponere morem,
parcere subiectis et debellare superbos.

Uscito dall'Ade, e sepolta la sua nutrice Caieta, l'Eroe riprende il suo cammino, passa il promontorio Circello, giunge alla foce del Tevere, e sbarca. Il Dio stesso, il padre Tiberino, gli appare in sogno, e gli consiglia di andar a chiedere aiuto, per la guerra, che Turno prepara contro di lui, ad Evandro, il profugo di Arcadia, che aveva fondato, presso al fiume, la città di Pallanteo sul colle fatale, dove, trecento anni dopo, doveva emergere dal solco di Romolo la Roma quadrata. Enea sorge, e, per prima cosa, trova, come il Nume gli aveva detto, all'ombra degli elci, la bianca scrofa con i trenta porcellini.

L'oracolo è adempiuto, l'Odissea è finita, ed incomincia l'Iliade. Un'Iliade, a dir il vero, in tono minore, in cui non si agitano le grandi passioni, non vivono i grandi caratteri, non risuona il fragore delle grandi battaglie del modello greco, perchè al genio del *mite Virgilio* era più consentanea la poesia calma e serena degli affetti intimi, delicati, tutta soffusa di soave mestizia, che non la splendida barbarie delle passioni eroicamente selvagge. Basterebbe, per convincersene, paragonare il divino episodio di Eurialo e Niso con la Dolonea omerica, da cui evidentemente è ispirato. Anche qui, in ogni modo, esulta, ad ogni parola, il sentimento nazionale del Poeta, dalla rivista dei duci dell'esercito latino, alla descrizione dello scudo di Enea, in cui egli, pur imitando Omero, coglie il fiore di tutta la storia di Roma, dalla nascita di Romolo, sino alla battaglia di Azio, che era stata, o era parsa, il coronamento dell'immensa ciclopica costruzione dell'Impero, e la pacificazione del mondo.

Ma, oltre a questo sentimento, ch'è davvero lo *spiritus qui intus alit* il maggior poema di Virgilio, e fa di lui il primo dei nostri poeti nazionali, in tutta l'opera sua ve n'ha un altro, che io vorrei quasi chiamare amore geografico d'Italia. In altri termini, Virgilio ammira ed ama l'Italia, non solo per ciò ch'ella fu politicamente, per quello che rappresentò nella storia del

mondo, ma anche per la bellezza del suo cielo, dei suoi mari, dei suoi laghi, dei suoi monti, per le sue terre ubertose, per i fiumi che la rigano, per le cento città che la ingemmano. In questo, non v'è poeta che lo uguagli, tranne uno, che, anzi, lo supera: Dante. Per l'uno e per l'altro, causa prima di questo sentimento furono le speciali circostanze della loro vita, che li portarono a vedere tanta parte d'Italia, giacchè, per cantar un paese, è naturale, bisogna conoscerlo. Se una volgare esigenza burocratica, se mal non ricordo, un'ispezione al liceo di Spoleto, non avesse condotto Giosue Carducci in Umbria, noi non avremmo avuto « Alle fonti del Clitummo », come alla sua poca conoscenza diretta dell'Italia meridionale dobbiamo il fatto che, in tutta la lirica carducciana, son rarissimi gli accenni ai nostri luoghi, se se ne tolga qualcheduno alla Sicilia, fatto, forse, più che d'altro, di maniera.

Ora, pensate. Il traspadano Virgilio, dopo aver passato la sua prima giovinezza, per ragioni di studi, a Cremona, a Milano, a Roma, a Napoli, per la nota sventura, che lo colpì, è tratto fuori dalla natia Pietole, donde, forse, senza di quella, non sarebbe mai uscito, data la sua indole timida, riservata, casalinga, ed è condotto di nuovo a Roma. Di là, passa nella regione più bella dell'Italia meridionale, e vive a lungo in Napoli, mentre, nello stesso torno di tempo, con Orazio ed altri amici visita la Puglia, sino a Brindisi, senza contare un altro suo viaggio in questi paesi, quando s'imbarcò per l'Oriente, salutato (1) dalla famosa ode di Orazio, l'ultimo, che certo non potè lasciar tracce geografiche nella sua poesia, quantunque appunto con intendimenti estetico-geografici fosse stato intrapreso, perchè da esso tornò moribondo, ed altri, che, per avventura potè fare, e di cui a noi non è giunta notizia. Certo è che egli stesso dice di essere stato a Taranto, ai biondi campi bagnati dal nero Galeso (2).

---

(1) Veramente il saluto sarebbe venuto almeno quattro anni prima del viaggio, ma non è questo il luogo nè il tempo di far una discussione sulla data del viaggio e dell'ode, e su una possibile omonimia.

(2) V. Georg., IV, 125 e segg.

Quanto a Dante poi, alle sue dolorose peregrinazioni, occorre appena ricordare le strazianti parole del Convivio (1).

Proprio così com'egli dice! *Per le parti quasi tutte* d'Italia, egli andò ramingando: da Trento, da *Pola presso del Quarnaro, Che Italia chiude e suoi termini bagna,* sino all'estremo lembo della penisola, a Catona, un paesello, l'ultimo a mezzogiorno, della provincia di Reggio Calabria, nel punto della costa più vicino alla Sicilia. Io sono convinto che, nel noto luogo del Paradiso, (2) si deve leggere Catona, e non Crotona, come hanno alcuni testi. Dante ha, con la sua solita mirabile precisione, determinato i confini del Reame, Bari, ad est, Gaeta, ad ovest, e, a sud, Catona, e non Crotona, che, come tutti sanno, è molto più in sù, nella provincia di Catanzaro. E da Catona, se tant'è ch'egli veramente discese laggiù, a me giova imaginare rivolgesse lo sguardo alla *bella Trinacria,* e notasse lo spettacolo caratteristico di quel tenue velo, che perennemente ricopre tutta la costa, da capo Passero al Faro:

> E la bella Trinacria, che caliga
> Tra Pechino e Peloro, sopra il golfo
> Che riceve da Euro maggior briga,
> Non per Tifeo, ma per nascente solfo.

Io non intendo mica passar, ora, in rassegna ed illustrar tutti i luoghi d'Italia, di cui Virgilio tocca nelle sue opere, chè, a farlo, occorrerebbe un volume, come quello che il Bassermann compose per Dante: ne accennerò di volo i principali.

E prima di ogni altro, quelli che lo videro nascere, e che, com'è naturale, rimasero più dolci e perenni nella sua memoria:

---

(1) Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato), *per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato.*

(Convivio, Trattato I, cap. 3).

(2) E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari di Gaeta e di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

(Par.. VIII, 61, 63)

dal campicello paterno, quel cantuccio di terra rocciosa e paludosa, a cui si sentiva legato da quel amore tenace, invincibile, geloso, che i campagnoli (e Virgilio era nato, e fu, sopra tutto, un campagnolo) hanno per la loro terra, e ch'egli descrisse così amorosamente, così soavemente nella 1. ecloga, a Mantova, la sua Mantova, tanto più umile della regale Roma, quanto i viburni dei cipressi, ma a cui pur sognava di riportar le palme idumee.

— Fortunato vecchio! — esclama il povero Melibeo — dunque tu conserverai i tuoi campi, per te assai vasti, benchè la nuda rupe li ricopra, e la palude stenda il suo limo e i suoi giuncheti su i pascoli. Fortunato vecchio! qui, tra i noti rivi e le sacre fonti, ti godrai il rezzo: quinci, la siepe del vicino campo, su cui sempre le iblee api suggono il fiore dei salici, spesso ti concilierà il sonno col suo dolce susurro; quindi, sotto l'alta rupe, il putatore libererà all'aria la sua canzone, e, intanto, non cesseranno di tubare le colombe, tua dolce cura, non cesserà di gemere la tortora dall'aereo olmo — (1).

Mirabile poesia, che può capire e gustare solo chi è nato e vissuto alla campagna, solo chi, più d'una volta, si è veramente appisolato tra il verde, mentre le mille voci dei campi, ronzio di api, e canzoni lontane, e gemiti di tortore, e tubar di colombe gli cantavano la ninnananna, melanconicamente, dolcissimamente.

E quando l'amicizia di Mecenate e di Augusto aveva sostituito alla povera grillaia pietolana i poderi nolani, e il Poeta aveva già in parte composte le Georgiche, e poteva vantarsi

---

(1) Fortunate senex, ergo tua rura manebunt,
et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus
limosoque palus obducat pascua iunco.
. . . .
fortunate senex, hic inter flumina nota
et fontes sacros frigus captabis opacum.
hinc tibi, quae semper vicino ab limite saepes
Hyblaeis apibus floren depasta salicti,
saepe levi somnum suadebit inire susurro;
hinc alta sub rupe canet frondator ad auras:
nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes,
nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo.

(Bucol., I, 46-48, 51-58).

d'aver, per primo, intonato il carme ascreo per le terre d'Italia, e, forse, vagheggiava già il maggiore immortal poema, tornavano alla sua mente, con fascino irresistibile, Mantova, e le belle rive del suo Mincio, susurranti di canneti, ed egli si augurava di potervi tornare un giorno, di condurre seco le Muse, di riportar a lei, alla sua patria, le conquistate palme d'Idume. — Primo io, se la vita mi basti, tornando dall'aonia vetta, condurrò meco in patria le Muse; primo io riporterò a te, o mia Mantova, le palme d'Idume. E sul verde piano innalzerò un tempio di marmo, presso all'acqua, dove il Mincio erra grosso con pigri serpeggiamenti, e precinge di tenere canne le rive — (1).

Non altrimenti il suo grande alunno, quando, la stanca mano gli cadeva su le ultime eterne pagine dell'eterno volume, sognava ch'esso gli riaprisse le porte della sua Firenze, e ch'egli potesse tornarvi, con altra voce, con altro vello, e incoronarsi poeta sulla fonte del suo bel S. Giovanni.

E, dopo quelli che lo videro nascere, i luoghi che lo tennero più a lungo, e in cui volle esser sepolto; quelli, in cui fu più amato ed ammirato, tanto che di lì, come dimostrò il Comparetti nella sua classica opera, tra quella gente così profondamente buona, così invincibilmente ingenua, pur nell'apparente malizia, così naturalmente fantastica e poetica, cominciò quella mirabile metamorfosi del Poeta, e trasmigrò, poi, in tutto il Medio Evo, per tutte le terre di Europa: Napoli e i suoi incantati dintorni. Quei luoghi, a parte ogni altra ragione, dovevano essere singolarmente cari al poeta delle Georgiche, per la loro miracolosa fertilità, per il concorso di tante condizioni favorevoli di terra, di cielo, di acque, che ne facevano e ne fanno il paradiso degli agricoltori. Era quella la terra benedetta della vite e dell'ulivo, le due classiche culture italiche; la terra propizia all'allevamento del bestiame, che sarebbe l'altra

---

(1) primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,
Aonio rediens deducam vertice Musas;
primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas,
et viridi in campo templum de marmore ponam
propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius et tenera praetexit harundine ripas.

(Georg., III, 10-15).

vera ricchezza nostra, se noi ci persuadessimo una buona volta che crescere dei bei vitelli, delle belle mucche, delle buone pecore è cosa più utile e più nobile che difendere una causa, Dio sa con quali arti strappata al collega, o allumacar di bestialità una carta più o meno... — mi dispiace di non poter ripetere l'epiteto catulliano di quella carta, efficacissimo, ma sboccato —, come va facendo un certo rabuletto grafomane sgrammaticato di mia conoscenza, o magari, insegnar Omero ed Orazio, e, per giunta, a gente che non vuol saperne. — Quella terra t'intesserà gli olmi di viti fiorenti, quella è ferace di olio, quella troverai, coltivandola, benigna al bestiame, e docile all'adunco vomere: tali sono i campi, che ara la ricca Capua, e le piagge vicine al Vesuvio, e quelle che bagna il Clanio, infesto alla deserta Acerra — (1).

E con Capua, e il Vesuvio, e Acerra, non v'è luogo di quella plaga felice, che Virgilio non ricordi: dalla dolce Partenope, al Miseno; dal lago Lucrino, al guadoso Volturno; da Capri, all'antichissima Cuma, i cui tesori è da augurarsi siano resi tutti alla luce dal piccone sapiente nei nostri archeologi.

A questi, son da aggiungere gli altri luoghi d'Italia, che abbiamo incontrati, seguendo il corso della nave di Enea, i moltissimi, che il Poeta ricorda in quel portento di amorosa ricostruzione storica ed etnografica, ch'è la rassegna degli eserciti di Latino nel VII libro dell'*Eneide*, e gli infiniti, cui accenna spesso per incidenza. Descrive, per esempio, la lotta dei tori in amore, e gli ricorrono alla mente i pascoli degli altipiani della Sila o del Taburno: persino le cose più umili gli suggeriscono, alle volte, dolci ricordi di terre italiane: i legami delle viti, l'umbra Ameria; i vimini per i canestri, la pugliese Ruvo. Così, dal M. Viso, alle balze di Scilla; dalle fonti del Timavo, dai seni dell'Illiria, che Antenore penetrò, a Trapani, è tutta la penisola, che Virgilio abbraccia in un gran palpito solo. E questo amore, questo entusiasmo per l'Italia geogra-

(1) illa tibi laetis intexet vitibus ulmos,
illa ferax oleo est, illam experiere colendo
et facilem pecori et patientem vomeris unci.
talem dives arat Capua et vicina Vesaevo
ora iugo et vacuis Clanius non aequus Acerris.

(Georg., II, 221-225).

fica, culmina in quel divino passaggio del II delle *Georgiche,* che, per voto, dovrebbe esser letto, ogni giorno, in tutte le scuole classiche d'Italia, in cui il Poeta, dai toni minori della poesia didascalica, s'innalza a mano a mano, e prorompe nella finale apostrofe lirica.

Ed è l'inno, che sale, in mille voci, da ogni verso di Virgilio, è il grido, che, in cospetto di queste sponde, levò, primo, Acate; è il grido, che un altro grande poeta moderno affidò a ripetere ai suoi versi, e che i nostri soldati vittoriosi ripeterono in faccia allo straniero, che, armato, accampavasi sul nostro suolo: Italia, Italia, Italia.

Bari, 24 febbraio 1930.

ANGELICO TOSTI-CARDARELLI.

La Puglia germe della grande monarchia siciliana

I. — Più di un motivo m'induce qui a ripetere l'affermazione che la florida e possente monarchia di Ruggiero II e di Federico II ebbe nascimento in questa nostra regione; che i vecchi nostri antenati o conterranei iniziarono il moto onde originò la composizione della Sicilia e dell'Italia meridionale in un unico e magnifico Stato. E il primo motivo sta nella recisa negazione che, anni sono, si fece dell'accennata importanza di quel moto pugliese.

Mi riferisco ad un'opera venutaci dalla Francia, pregevole sicuramente per molti altri riguardi, che le meritarono non poche lodi nella critica italiana (1); ma che, non so per quale necessità, si volle anche largamente diffondere fra noi in una veste di libro italiano, confezionata, del resto, in maniera non molto ammirevole (2). Secondo, dunque, l'autore di quell'opera l'insurrezione del 1009, promossa e capitanata dal barese Melo, non sarebbe stata quello che generalmente credevamo prima: l'inizio cioè di una guerra d'indipendenza, uno sforzo, ricco di conseguenze, per redimersi dal giogo di Bizanzio; perchè il sentimento che costantemente animò la gran maggioranza delle popolazioni d'Italia soggette a Bizanzio — grazie alla sapiente organizzazione dell'Impero, al prestigio della sua civiltà superiore, all'abilità della sua diplomazia, alla sagace temperanza della sua amministrazione e via dicendo — non sarebbe stato

---

(1) Gay I. *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avénement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari* (867-1071) — Paris, Albert Fontemoing, 1904.

(2) Gay G. *L'Italia meridionale* ecc. — Firenze, Libreria della Voce (ora Vallecchi), 1917.

che di devozione, di obbedienza, di fedeltà all'augusta maestà dei basilei orientali.

Fermo in cotal convinzione, l'autore respinge come *tres suspect* l'attestato di Leone Marsicano (II, 37), secondo cui Melo facilmente indusse i pugliesi ad insorgere, perchè già risoluti a non tollerare più oltre « l'orgoglio e l'insolenza dei Greci ».

L'autorevole primo storico di Montecassino è gabellato dall'autore per narratore male informato, soggiacente all'influsso della sua badìa, tanto proclive verso la Germania quanto avversa a Bizanzio. E alla testimonianza quasi contemporanea di Leone il signor Gay preferisce la propria ipotesi: che cioè l'aristocrazia barese, rappresantata da Melo, « probabilmente » si ribellasse, perchè gravata da qualche nuova imposta ordinata da qualche catapano; che poi, subito domata dal Mesardonite la breve ribellione, gl'insorti tornassero ad essere « servitori fedeli dell'impero » e il loro capo, Melo, ad altro non pensasse che « ad assicurare la sua sicurezza personale ».

Così viene isolato tutto quel movimento e ridotto alle proporzioni di un sempliee episodio dell'insofferenza di una classe verso eccessi fiscali di funzionari temporanei: episodio non diverso — e non più importante — da altri anteriori scoppî passeggeri di malcontento di contribuenti. Tali il moto pugliese dell'888 promosso e denominato dal principe Aione di Benevento; quello anche più largo dell'895; l'altro del 921-22 e quello del 929.

II. — A tre anni dall'apparizione del volume del Gay, un altro storico francese, dopo aver messo bene in luce l'importanza derivata alle milizie cittadine della Puglia dall'impossibilità per l'Impero di mantenervi corpi d'occupazione sufficienti contro i musulmani, attribuì invece ad altra causa e caratterizzò diversamente quelle ribellioni frequenti; « tous ces soulèvemets isolés tendent à montrer que l'administration byzantine a fait un gran nombre de mécontents »; e prospettò la rivolta barese del 1009 come un'insurrezione nazionale contro il dominio bizantino, con la quale non si mancò di collegare le prime fasi della conquista normanna, vagina della futura monarchia (1).

Senonchè, in quest'altra opera, svaniscono, scompaiono proprio i pugliesi. L'autore, valutando più del dovere l'importanza

(1) CHALANDON F., *Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicile,* tomi due - Paris, Picard, 1907.

degli elementi giuridici e delle istituzioni longobarde, sopravvissute nel paese alla dominazione longobarda, finisce per battezzare costantemente come longobarde quelle milizie cittadine della Puglia, per chiamare costantemente longobarda la popolazione della Puglia, appartenente Melo « à l'aristocratie lombarde », « lombarde d'origine » Argiro, longobarda insomma l'insurrezione pugliese. Sono asserzioni che, in verità, non è facile provare; la sopravvivenza, dato pure e non concesso che fosse prevalenza, di quegli elementi e istituti longobardi, dice poco quando non c'era più una supremazia politica di quella gente e non c'era mai stata una prevalenza etnica.

Non alla vecchia società superstite, ma alla « forza della giovane società che veniva su, e in particolare di quella giustamente detta nuova aristocrazia — dei commercianti e degli artigiani — nata dovunque c'era stato risveglio economico » quei moti di ribellione sono stati attribuiti più recentemente, anzi or ora (1): a « quella coscienza nuova che veniva su laboriosamente tra quel vasto movimento di rinascita economica », cozzando, dall'uno all'altro capo d'Italia, « contro un antico assetto politico-sociale non più consono ad essa ». Secondo quest'altro autore, « i segni di questo contrasto esistono, nel mezzogiorno fin dal secolo X; ma sull'inizio del nuovo Millennio si trasformano improvvisamente in lotta aperta. La quale, generata così, era naturale che s'orientasse da prima contro tutto ciò che cooperasse a comprimere economicamente la vita cittadina. Quindi, le osservazioni del Gay — alle quali non pare che sia stato risposto — tendenti a dimostrare come la rivolta di Melo del 1009 non possa assurgere a movimento d'indipendenza politica e resti invece nell'ambito angusto d'un semplice episodio *dell'antichissima lotta fra gli ufficiali bizantini inviati temporaneamente in Italia e una parte dell'aristocrazia indigena;* racchiudono in fondo una tautologia ». E all'opinione dello storico francese circa quella rivolta si oppone in nota che « lo Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia* ecc., pag. 129, non esita a definirla *vera lotta d'indipendenza* ». Più opportunamente, in seguito, si avverte che « la rivolta pugliese del 1009 dalla città in cui sorse si propagò rapidamente in Puglia, Calabria, Basilicata e durò circa un decennio... ».

---

(1) CALASSO F. *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale.* Parte prima - Roma, A. Signorelli editore, 1929.

È la verità, e la cosa è non di poca, ma di somma importanza. Ma è poi vero che non si sia risposto alle osservazioni del Gay?

III. — A me pare di no. Io ricordo che quelle risposte furono date a tempo e in maniera esauriente in più riviste italiane (1). Fin dal primo apparire di quel libro francese, fu notato che il suo autore, se, come già il Rambaud, lo Schlumberger, il Neumann, ebbe ragione di sfatare la vecchia concezione tradizionale circa l'Impero bizantino, la sua opera di riabilitazione, specialmente in quanto riguarda i rapporti tra dominatori e sudditi, cade nell'eccesso opposto, con la tendenza o lo sforzo per mostrare continua, coerente, benefica e bene accetta la condotta dei reggitori; rari, isolati, privi di conseguenza i moti d'insubordinazione dei governati. Le testimonianze coeve, che rappresentano quei moti come esplosioni d'un vulcano sempre vivo, di un'insofferenza e di un odio immanente fra il termine del secolo IX e la fine della signoria bizantina, sono dal Gay o svalutate o addirittura taciute. Perchè scoppiò il moto dell'888? Perchè — ci lasciò scritto un contemporaneo — « Achivi, ut habitudinis similes sunt, ita animo aequales sunt bestiis, vocabulo christiani, set et moribus tristiores Agarenis »(2). Ma questo perchè non figura nell'opera del Gay: nella quale non vuole apparire la persistenza di quel sentimento de' sudditi verso i loro dominatori. Sette anni dopo il paese tornò ad insorgere. Perchè? Perchè — ci attesta un altro contemporaneo — i greci « cives veluti proprios servulos tractabant minis, verberibus, angariis diversis, terroribus assiduis, nulli honorem reverentiamque servantes, nulli credentes, nulli umquam veritatem dicentes nullique fidem custodientes. Periuria quoque seu adulteria publica vel privata et diversas fornicationes et multimoda furta pro ludo habebant; si quando vero aliquis violenciatus ad eos proclamare presumpsisset, pugnis, alapis, taureis fustibusque cesus recedebat plorans, ut clarum fieret, nil in eos esse boni; nisi quod Christus odiit, Satanas diligit, cuius discipuli sermone et opere comprobantur » (3).

---

(1) Vedi *La critica* del 1905, pag. 124 segg.; la *Rivista storica italiana* del 1905, pag. 24 segg.; *l'Archivio storico per le province napoletane* del 1905, pag. 79 segg.

(2) Erchemperto, ed. Vaitz, pag. 264.

(3) *Catalogus regum Langobardorum*, ed. citata, p. 496. Mi dispenso da ulteriori citazioni per le fonti citate nelle menzionate pubblicazioni.

I Greci non saranno stati proprio quali qui son dipinti, non avranno operato proprio come si dice qui; ma è voce del tempo questa fiera testimonianza. E lo storico moderno la taglia, la stronca, la guasta con l'interpolarvi o insinuarvi un « la haine du Grec *à ce moment semble* generale » (pag. 148).

Così vengono staccati un dall'altro ed isolati i moti contemporanei del 921-22 della Puglia e della Calabria con l'uccisione di tutti e due gli strateghi. L'autore ritiene « plus digne de foi » il biografo di S. Elia, che disse sgozzato lo stratego di Calabria, non dai calabresi ribelli, ma dagli stessi suoi soldati, per aver tradito l'imperatore. Al modo stesso si preferisce la testimonianza di Nicola il Mistico per dar ragione del successivo moto del 929.

E quello di Melo del 1009? Lo abbiamo detto: si dovrebbe crederlo avvenuto non per l'insofferenza pugliese del dominio straniero, asserita dallo storico del secolo XI, ma per un balzello supposto dallo scrittore del XX secolo, non voluto da una parte dell'aristocrazia barese.

IV. — Del quale moto barese bisogna anzi tutto considerare il momento o la circostanza in cui scoppiò. Dalla fiacca resistenza bizantina accresciuta l'audacia dei predoni musulmani e ridivenuta occupatrice, la Puglia non era stata liberata che per l'intervento dei veneziani. L'autorità del catapano erane quindi rimasta scossa, e a Melo e ai suoi poteva arridere la speranza di disfarsene. Il moto invece fu domato. Ma che, vinto, il capo degl'insorti non curasse poi più che « d'assurer sa securité personnelle » è pura asserzione gratuita, luminosamente smentita dalla ricerca di aiuti, non per la sua persona, ma per la redenzione della patria, che Melo andò facendo di qua e di là, finchè non li rinvenne nei primi normanni apparsi in Puglia; con che pose la prima pietra al grande edificio che doveva sorgere poi. Con quegli ausiliari dunque Melo tornò alla riscossa; ma la vittoria bizantina di Canne frustrò il patriottico tentativo (1018) e valse a rialzare la potenza de' bizantini in Italia. Ciò tuttavia non domò nè disanimò il patriota barese; il quale, come è noto, si recò in Germania per invocare l'intervento dell'imperatore Enrico II, non già contro un impiegatume troppo fiscale o contro un catapano prepotente, ma contro la dominazione bizantina. E a questo punto richiamo tutta l'attenzione del mio lettore.

L'invocazione barese alla Germania, rinforzata da un'analoga invocazione pontificia, riaccendeva l'aspirazione, che tutti

i predecessori di Enrico II avevano avuto, di estendere il loro dominio in queste nostre regioni: riaccendeva cioè il vecchio conflitto fra i due imperi, quel conflitto che gli staterelli di quaggiù avevano sfruttato, barcamenandovisi, appoggiandosi all'uno per liberarsi dall'altro e cercando così di guadagnare quanto più potessero di sicurezza e d'indipendenza.

Quel conflitto, d'ora innanzi, bisogna tener di mira e non lasciar di guardare, per avere un filo conduttore che dia ai fatti successivi quell'ordine e quella chiarezza che nessuno degli storici della conquista normanna è riuscito a dar loro, e men che tutti il Gay.

Si dice che la spedizione di Enrico invocata da Melo scalfì appena alla superficie, e solo per un momento, la risorgente potenza bizantina. È vero; ma si ricordi pure che da quella spedizione ebbero vita i primi stanziamenti territoriali dei Normanni; che questi resero possibile la fondazione della contea d'Aversa, e che questa contea servì di richiamo ad altri assai più Normanni e specialmente ai fratelli Altavilla. Con quei precedenti prossimi bisognava dunque collegare la condotta di costoro, principalmente in servizio del principe Guaimario V di Salerno, alla supremazia feudale del quale si era sottoposto Rainulfo, primo conte normanno di Aversa, e palese fautore — il principe — della influenza tedesca contro la influenza bizantina.

V. — Il monaco tedesco Wipone, biografo di Corrado II succeduto ad Enrico II, narra che il suo imperatore, subito dopo incoronato in Roma (1027), passò in Puglia e qui impegnò parecchi capi normanni e principi del paese a guerreggiare contro i Greci. Con ragione il Gay rigetta come falsa tale notizia, perchè allora Corrado non fece che una breve apparizione al confine della Campania, per ritornare subito a Roma, dove era ai 9 aprile, e quindi passare a Ravenna, dove già si trovava il primo giorno di maggio. Nè io voglio giustificare il biografo tedesco, col supporre — come pur si è fatto — confusa la Campania con la Puglia o dato al nome di questa quell'ampio significato che gli fu dato solo molto più tardi. Ma di non tenere altrimenti conto di un'informazione che al biografo tedesco aveano dovuto fornire persone del seguito imperiale, nemmeno mi sento. Piuttosto credo probabile che lo scrittore, raccolta la notizia — attendibile e più che verosimile, se si riferisce alla seconda discesa di Corrado — confondendo, l'anticipasse d'un decennio, assegnandola alla prima, invece che alla seconda venuta.

Quando infatti, nel 1037, Corrado ridiscese nella penisola, gli andarono incontro monaci cassinesi e messi di Guaimario per invitarlo a presentarsi quaggiù. E l'imperatore entrò nella Campania: a Montecassino sostituì un suo abate tedesco all'intruso Basilio; a Capua fu raggiunto da Guaimario con un brillante corteo di cavalieri normanni, e gli concesse quell'altro principato, spodestandone Pandolfo IV. Indi passò a Benevento, al confine della Puglia.

Afferma il Gay che nei paesi longobardi sfuggenti all'influenza del principe salernitano i tentativi dell'imperatore per farvi riconoscere la sua supremazia non si risolsero che in fallimenti. Donde è tratta quest'altra affermazione? Dalle parole di Leone Marsicano, riferite dall'autore, secondo le quali a Benevento Corrado « fu trattato, egli e l'esercito suo, in modo indegno ». Ma queste parole scritte nella prima redazione della cronaca di Montecassino, furono poi cancellate e scomparvero nella seconda redazione. Il che vuol dire che, meglio informato poi, Leone tolse quell'errore dall'opera sua. E fece bene, perchè i documenti (prodotti dal Di Meo) provano che Pandolfo III, principe di Benevento, dovette anch'egli rendere omaggio e giurare obbedienza a Corrado II.

Qui dunque starebbe bene a posto la notizia di Wipone. Allora l'imperatore avrebbe bene potuto impegnare i principi del paese principalmente Guaimario reso da lui più potente — e i capi normanni del suo seguito — specialmente il conte Rainulfo, che al principe rimase sempre fedele e obbediente fino alla morte — a guerreggiare contro i Greci. Certo è che, partito l'imperatore, Guaimario coi normanni d'Aversa s'impadronì di Amalfi e se ne intitolò duca (aprile 1039); poi di Sorrento, poi di Gaeta: staterelli effettivamente autonomi, ma apparentemente soggetti al basileus, che continuava a considerarli come parti dell' Impero suo.

Il rifugio che Giovanni, duca spodestato di Amalfi, andò a cercare a Costantinopoli, deve assegnarsi a questo tempo e a questa circostanza; non prima, come pare che pensi il Gay. Sorrento aveva già il suo duca — il dubbio del Gay al riguardo non sussiste. Amato parla di quel duca, spiegando perchè Guaimario lo spodestò e gli sostituì il fratello Guido.

Quelle nuove conquiste del principe longobardo, se non erano proprio un'aperta guerra, erano certo un'offesa all'imperatore d'oriente. Ma in quel punto sbarcava in Puglia un generale formidabile come Maniace, mandato con grosso esercito

da quell'imperatore a ricuperargli contro i musulmani la Sicilia. Maniace chiese a rinforzo a Guaimario i Normanni da lui assoldati. Il principe li cedette. Impartì loro istruzioni segrete, rimaste ignorate? Ma... Ciò che si sa è che, alla prima occasione, quei mercenari la ruppero coi generali greci e se ne ritornarono nella Campania, mentre — nota qui giustamente il Gay — « plusieurs villes d'Apulie sont en pleine revolte ». E questo è ancora un altro scoppio dell'odio antico, un nuovo segno dell'immanente anelito all'indipendenza. È probabile — a tener conto dell'ulteriore svolgimento dei fatti — che questa volta soffiasse nel fuoco anche il principe Guaimario. Ma la continuità che qui si segnala, il filo conduttore che seguiamo per lo storico francese non esiste. Anzi, se lo vede, lo spezza. Per lui, quei nuovi moti pugliesi « s'expliquent, sans doute, par les levées de troupes faites à l'occasion de la guerre, ou par les contributions plus lourdes imposées à la population lombarde ». È la nota solita, la spiegazione favorita; ma anche più arbitraria è un'ipotesi successiva.

VI. — I pugliesi, nuovamente insorti e guerreggianti contro i greci, invocano l'aiuto dei cavalieri normanni partiti dalla Sicilia e raccoltisi nell'Aversano attorno al conte Rainulfo. Questi rispondono all'appello e passano in Puglia. Perchè? Perchè, secondo il Gay, essi son disgustati di Guaimario. Ma niuna fonte gli dà o ci dà notizia di codesto disgusto, laddove il consenso di Rainulfo a quella partenza e la sua costante devozione verso il principe suo signore lasciano supporre perlomeno consenziente Guaimario all'entrata di quei mercenari in guerra contro i Greci.

La guerra nel corso del 1041 volge propizia agl'insorti e ai loro ausiliari: tre successive vittorie — sull'Olivento (presso Venosa); sull'Ofanto (presso Montemaggiore) e a Montepeloso — lasciano in loro potere Melfi — città pugliese allora — e tutto il fianco occidentale della Puglia tra l'alta Valle dell'Ofanto e Matera. Ma la perizia e il valore, in quella campagna dimostrato dagli ausiliari, hanno già assicurato loro una superiorità verso i loro compagni d'arme.

Questo sicuramente è vero. Ed è vero altresì che l'importanza strategica del paese tolto ai Greci (chiave di tutte le comunicazioni tra i principati longobardi e i themi greci) contribuì all'aumento della potenza de' Normanni. Ma ridurre unicamente — come il Gay fa — a quella posizione del territorio l'origine prima della fortuna normanna e ripetere ostinatamente nullo

o scarsissimo e trascurabile il concorso che vi ebbero le popolazioni indigene è cosa contradetta dai fatti: fatti che in fin de' conti la stessa narrazione del Gay ha dovuto esporre.

VII. — Su quel primo nascere, la fortuna de' Normanni, come l'insurrezione pugliese, da essi soccorsa e capitanata ora dal barese Argiro, figlio di Melo, parve seriamente minacciata. Nell'aprile del 1042, nuovamente sbarcava a Taranto con un esercito il terribile Maniace, già caduto in disgrazia, poi tornato in favore ed ora deciso a farla finita con gl'insorti e a schiacciarne gli ausiliari. Ai ripari corse Guaimario con l'antica politica di contrapporre l'occidente all'oriente, inducendo l'abate tedesco di Montecassino a recarsi in Germania per sollecitare l'aiuto dell'imperatore Enrico III. E, poichè il barese Argiro, dal canto suo, chiese ed ottenne dal conte Rainulfo il rinforzo di altri normanni, anche tal concessione deve attribuirsi a volontà del principe salernitano.

Senonchè, d'un tratto, verso il settembre dello stesso anno 1042, la scena si muta in un modo imprevedibile. Da un lato, il generalissimo di Costantino Monomaco si ribella al suo sovrano. E sapete perchè non potrà sostenersi? Ce lo confessa candidamente lo stesso Gay: perchè non trova « aucune sympatie dans la population indigène ». Dall'altro lato — accenniamo il fatto, senza indagarne i motivi — il capo barese degl'insorti si sottomette a Bizanzio; i suoi concittadini lo seguono, e Bari — prima ad insorgere contro Bizanzio — rimarrà l'ultimo baluardo della signoria bizantina in Italia.

Ma gli altri pugliesi, che da Argiro si vedono abbandonati e si sentono traditi, si staccano da lui, restando uniti ai vicini difensori e devoti al principe che da lontano li protegge. Gli abitanti di Melfi, di Ascoli, di Venosa, di Lavello, di S. Arcangelo, di Montepeloso, di Acerenza, di Matera e di qualche altra città pugliese — la Puglia d'allora comprendeva anche parte della odierna Basilicata — non vollero più saperne di Greci e se ne liberarono per sempre. Invece — e ciò che allora avvenne non dovette avvenire senza una preparazione — i principali tra i cavalieri normanni si adunarono a Matera ed, eletto per loro capo comune Guglielmo Altavilla, si dichiararono vassalli di Guaimario e per ambasciatori lo pregarono di recarsi a Melfi per dividere fra loro il paese tolto all'impero d'oriente. Consenziente il principe passò in Puglia e con Rainulfo e Guglielmo si accostò a Bari, sperandone facile la resa dal favore dei cittadini. Disilluso, fece in Melfi o sanzionò la divisione, dando

a ciascuno l'investitura e a tutti preponendo il primo dei fratelli Altavilla.

Così, entrando l'anno 1043, nacque di fatto, se non pur di nome, quella contea di Puglia, che Roberto Guiscardo, fratello e terzo successore di Guglielmo, elevò a ducato di Puglia e Calabria, estendolo sull'isola di Sicilia e sul principato salernitano e aprendo la via al nipote Ruggero II, che estese anche più quel dominio e ne formò il più ragguardevole dei regni europei del secolo XII. Ma, se nel 1860 i sudditi di Francesco II avessero agito come nel 1043 i concittadini di Argiro, Garibaldi e Cavour non avrebbero creato il regno d'Italia.

VIII. — Nel più recente dei pochissimi libri che ho qui citati ho visto deplorato come una « trascuranza grave » il fatto che la generalità de' nostri storici, orientati sopra tutto verso l'Italia comunale — agitata nel suo particolarismo individualistico — nulla o poco badarono alle antiche monarchie — grandi compagini territoriali con ordinamenti più fermi, svolgentisi naturalmente, con scosse men gravi; sopravissute ai Comuni. E della prima, della più antica ed anche più vasta di quelle monarchie io ho voluto ricordare rapidamente qui la prima origine per dissipare ogni dubbio circa il punto — la terra e gli abitanti — onde veramente mosse l'impulso primo all'unificazione di tanta e già anch'essa tanto scissa parte d'Italia in un grande Stato.

« I Comuni — si legge in quel libro — dopo appena due secoli di vita intensa e travagliata, si spensero nelle Signorie, passando con incredibile mobilità — per dirla con lo Sclopis — da una sfrenata licenza ad una obbedienza codarda; ma le compagini monarchiche sopravvissero, fino alla unificazione d'Italia ». L'osservazione è giusta, e si potrebbe aggiungere che solo una di quelle compagini — una delle più giovani fra quelle monarchie — potè compiere l'unificazione. Senonchè è anche giusto ricordare che la prima idea di quella unificazione e il primo sforzo per attuarla — sforzo frustrato appunto principalmente dai Comuni — mossero anch'essi da questa parte d'Italia che prima si ordinò a monarchia. « Ma — ebbi a conchiudere in altro mio scritto — perchè l'Italia divenisse quella che Federico II sognò, doveano passare sei e sette secoli; ed era destino che non tra i mari del Mezzogiorno, ma tra le montagne delle Alpi nascesse la forza generatrice dell'Italia nuova ». In tali parole — per amor del cielo — non si veda un rim-

pianto regionalistico. Mi si farebbe gran torto. Esse non sono che la constatazione di un fatto, del quale — modestia a parte — non ignoro le cause. « Era destino » dissi; e so che il destino se lo fanno gli uomini come se lo fanno gli Stati.

MICHELANGELO SCHIPA

PER LA STORIA DI S. NICOLA DI BARI

Manca ancora, purtroppo, sulla Basilica Palatina di S. Nicola di Bari, circa la storia del periodo delle origini e circa tutta la sua importanza politica e colturale, quell'opera completa che già da tempo hanno auspicato gli studiosi, e per cui, a tacer di storici antichi e recenti (1), fino a tutto il periodo Svevo, ben soccorrono due volumi del « monumentale » (2) *Codice Diplomatico Barese*, contenenti la trascrizione e l'illustrazione delle pergamene del suo Archivio (3). In questo breve studio, sia attraverso esame di documenti già noti, sia dando documenti inediti, napoletani e parigini, cercheremo appunto di fornire taluni elementi al futuro e vasto lavoro, per quanto riguarda i secoli XI-XIV.

*
* *

Cominciamo dalle origini e da uno degli argomenti più importanti per la storia della Basilica nei primi secoli.

Chi legga i due volumi dedicati dall'illustre e compianto prof. Carabellese (4) alla sua ricostruzione della storia del Co-

---

(1) Cfr. le opp., che citeremo in seguito, del Beatillo, Putignani, Petrone, D'Addosio, Nitti, nonchè G. B. Nitto De Rossi, *La Basilica di S. Nicolò di B. è Palatina?* etc., Trani, tip. Vecchi, 1898, e Piscicelli Taeggi, *La R. Basilica di Nicola,* Bari, 1915). Segnalo qui anche gli utili articoli di Mons. G. Rotondo nel *Bollettino* del Santuario (*S. Nicola di B.,* 1925 in poi). Una ricca bibliografia sulla Basilica cfr. anche in *Cod. Dipl. Barese* (su cui vedi in seguito), V, p. 79.

(2) Cfr. recensione di E. Sthamer sul vol. IX, 1, in *Rivista Storica italiana,* 1926, p. 259.

(3) Voll. V (*Le Pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Normanno,* 1902) e VI (Id. *Periodo Svevo,* 1906) entrambi a cura di Mons. F. Nitti.

(4) Le osservazioni nostre nulla possono togliere alle benemerenze per gli studi storici pugliesi del Carabellese, su cui cfr. una serena commemorazione del Nitti nel vol. postumo *Carlo d'Angiò nei rapporti... con Venezia e l'Oriente,* Bari, Comm. Prov. Storia patria, 1911, pp. V-XXIV.

mune Pugliese dall'Alto Medio Evo agli Svevi (1), trova, a proposito di Bari, dalla fine del Mille in poi, a ogni tratto, notizie di una « Sociteas » o « Fraternitas » nicolaina. Che anzi, per l'Autore, tutta la storia di Bari di quei secoli è tutta imperniata, tutta foggiata, diremo, sull'antagonismo fra questa « Societas » della Basilica di S. Nicola e quella dell'Episcopio. Dall'Autore, risulta, così, che, nel 1087, all'arrivo in Bari delle reliquie del Santo di Mira, rapite da marinai di Bari e di altre terre di Puglia, vi sorse « l'associazione o fraternita di S. Nicola » (2), nucleo di un « nuovo organismo religioso, civile ed economico » (3), prima nella chiesa di S. Eustrazio, poi nella Basilica, dopo la sua fondazione, specificandosi che essa era « una corporazione delle famiglie di tutti *quelli* ' qui detulerunt Barum corpus predicti sancti Confessoris , e de' loro parenti e seguaci » (4), avendo quei speciali privilegi di cui diremo in seguito. Essa sorse sotto la direzione dell'Abate Elia, capo del convento barese di S. Benedetto (che, com'è noto, accolse le reliquie del Santo in assenza dell'Arcivescovo Ursone) e restò sotto il governo dello stesso quand'egli fu anche Arcivescovo di Bari (5), accogliendo, da allora, « i migliori elementi della borghesia commerciale e marittima », mentre che l'Episcopio era « un'altra corporazione economica più antica sì, ma non meno potente dell'altra, siccome quella che abbracciava tutto il resto della ricchezza della città e del suo contado » (6) e mentre che il « Collegio dei giudici e notai costituiva un altro organismo che divideva cogli altri *due* il dominio interno vero e proprio della città, ed era anzi nella vita politica e civile di questa su-

(1) *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo,* id., id., 1905; *Il Comune Pugliese durante la Monarchia normanno-sveva,* ed. F. NITTI, id., id., 1924 (citeremo con I e II). Sul primo vol., cfr. l'ampia notevolissima recensione di E. BESTA, in *Archivio Storico it.,* ser. V, XL, 1907, pp. 129-49, dove però egli sembra ammettere una *Societas* nicolaina come il Carabellese: « [L'A.] pensa che la *societas* di S. Nicola cumulasse presto scopi mondani ai religiosi formando come un partito borghese e crede che così si contrapponesse alla nobiltà imperniata intorno al vescovado: solo un breve periodo di armonia si sarebbe avuto quando il priore della Società nicolaina, Elia, diventò arcivescovo » (p. 133).

(2) I, p. 319.

(3) I, p. 313.

(4) I, p. 319.

(5) I, capp. XYXI-II.

(6) I, p. 335.

periore ad essi, siccome quello che formava il consiglio dei cittadini più insigni, rappresentanti e depositari della legge » (1). Alla morte di Elia, nel 1105, poi, si scioglie tra le due « Societates » « il tratto d'unione o il punto di concordia che aveva come identificato con la unità del reggimento i loro interessi, conciliati da concessioni o transazioni reciproche » e quella di S. Nicola passa alla dipendenza dell'Abate Eustasio (già Abate del monastero d'Ognissanti di Curti), e divenuta, di nuovo, avversaria dell'Episcopio, si appoggia ai Normanni e ottiene, nel 1105, dalla S. Sede il celebre privilegio di esenzione dall'Ordinario diocesano (2). Dopo pochi accenni all'importanza della Società di S. Nicola e ai suoi rapporti con Grimoaldo Alferanite (1120-30) (3), il Carabellese ci fa sapere come dal noto privilegio del 1132 largito a Bari dai rappresentanti di Re Ruggero (4) risulta che il giuramento di fedeltà al Sovrano fu prestato « nella Curia Barese *ove* era radunato il Consiglio *totius civitatis*, e la maggior parte dei cittadini più autorevoli, insieme al nuovo priore di S. Nicola e all'Arcivescovo. Il rettore della Società di S. Nicola e il capo dell'Episcopio... rappresentavano i maggiori interessi della cittadinanza barese; e perciò intervennero e furono considerati per i primi, e primo fra gli altri quello di S. Nicola..., risultato, questo, della preponderanza assunta dalla Compagnia nicolaina » (5). Per gli anni seguenti, continua il suo sviluppo la nostra Fraternita, in un primo tempo, sotto due autorità, un Abate della Chiesa e un Abate dell'ospizio per pellegrini, poi, nel 1136-7, sotto il primo che « *riunì* nelle sue mani tutta la direzione della Società » (6): e ciò, anche durante la spedizione di Lotario Imperatore (7) e sotto re Ruggiero e Guglielmo I (8), sì che essa, formata da « nobili e potenti cittadini... cresceva sempre in potenza a scapito dell'Episcopio » e il suo « ceto mercatante aveva visto crescere a dismisura la

(1) I, p. 360. Ma cfr. le osservazioni del Besta in rec. cit., pp. 148-9.
(2) I, pp. 374 e 375.
(3) I, pp. 402-5.
(4) Su questo e specialmente su altri *patti* affini, cfr. F. Calasso, *La Legislazione statutaria dell'Italia Meridionale,* I, Roma, Signorelli, 1929, capp. I-II.
(5) I, pp. 433-4.
(6) II, p. 5.
(7) II, p. 14.
(8) II, pp. 32-3.

sua ricchezza » (1). Nè la prosperità cadde del tutto in seguito alla distruzione di Bari del 1156 (2), chè, nella « lenta ripresa della città », « i membri della Società di S. Nicola continuavano ad arricchirsi come potevano con le *buzie* e di vascelli veleggianti nel Mediterraneo Orientale con le insegne del Santo di Mira » (3) e, poi, « nell'età dell'oro di Guglielmo II », la « ricca Società » continuò a costituire buona parte della vita del Comune, specie quando, nel 1182, quel Re, « a riprova *della* sua affezione per tutta la Società della Basilica, rinunziò a pro' di essa alla parte che gli spettava di diritto di regalia... sulle offerte fatte sull'altare di S. Nicola » (4). Sotto Tancredi, infine, noi troviamo che « la Società e Basilica di S. Nicola *fu* vera residenza o castello addirittura del Re a Bari e centro della parte normannofila della città » (5), ma ben presto passò alla parte sveva, ricevendone conferma di beni (6), mentre, proprio di quel tempo, il Carabellese scrive che « i discendenti di quei marinai ' qui detulerunt corpus S. Nicolai de Mirea Barum , riuniti in Società economica e religiosa sotto il suo nome, trasportavano i Crociati in Oriente » (7), essendo, d'altra parte, immuni dal servire nelle galee (8). Continuava, intanto, il dissidio con l'Episcopio e, nel 1205, l'Arcivescovo « disponeva che d'*allora* in avanti nessuno dei giovanetti della Società nicolaina *potesse* inscriversi chierico della cattedrale » (9) e, più tardi, il medesimo tentava strappare qualche concessione circa i redditi doganali di cui buona parte spettava alla Società di S. Nicola « predominante sul mercato di Bari » (10).

Storia, come si vede, così chiara e precisa, la cui successione logica è così manifesta che il lettore deve credere ad una copiosa, esauriente ed evidente documentazione la quale abbia costituito il sostrato alla narrazione del Carabellese. Viceversa, appena si volge lo sguardo ai documenti citati, tutti editi nei volumi V e VI del *Codice Diplomatico Barese*, noi vediamo

(1) II, p. 35.
(2) II, pp. 39-40.
(3) II, p. 55.
(4) II, pp. 64 e 67.
(5) II, p. 78.
(6) II, p. 86.
(7) II, p. 88: cfr. anche id., pp. 102 e 125.
(8) II, pp. 91-4.
(9) II, p. 124.
(10) II, p. 149.

che i documenti ci dicono non solo molto meno, ma anche ben altro e che nel Carabellese si hanno quasi sempre arditissime e inconsistenti deduzioni: e anzi, sembrerebbe impossibile, si può giungere persino a negare l'esistenza stessa di una Società, Fraternita o Corporazione di S. Nicola, costituita giuridicamente, pur se per almeno tre secoli il Carabellese ce ne abbia tessita — come si è visto — la storia, periodo per periodo, se non proprio decennio per decennio.

*
* *

Innanzi tutto, noi troviamo che nessuno altro storico antico o recente della celebre Basilica barese ci parla di questa « Società »: nè il Beatillo (1), nè il Putignani (2), nè il Petroni (3), nè il D'Addosio (4), nè il Giustiniani (5), nè il Massa (6) e neanche il Nitti nel suo studio sulla traslazione del corpo del Santo (7) o nelle note all'edizione citata delle pergamene (8). E nemmeno ne parlano le leggende della traslazione stessa, da quella di Giovanni Arcivescovo di Bari (9) a quella di Niceforo benedettino barese (10), e neanche la leggenda Beneventana edita dal Cangiano (11): mancata menzione, che, se ben si spiega in que-

---

(1) *Historia di Bari,* Napoli, Savio, 1637.

(2) *Vindiciæ vitæ et gestorum S. Nicolai,* Napoli, Gessari, 1757, e *Istoria della vita, de' miracoli e della traslazione... di S. Nicolò,* Napoli, 1771.

(3) *Della Storia di Bari libri tre,* Napoli, tip. Fibreno, 1856, 2 voll.

(4) *Compendio storico della vita... di S. Nicolò,* Bari, tip. Fusco, 1887.

(5) *Il Diritto consuetudinario in Terra di Bari* a pp. 143-244 della *Terra di Bari,* I, Trani, tip. Vecchi, 1900.

(6) *Le Consuetudini della città di Bari,* ivi, Comm. Prov. Storia patria, 1903.

(7) *La Leggenda della traslazione di S. Nicola di B.,* Trani, Vecchi, 1902, estr. *Rassegna Pugliese.*

(8) Egli veramente ne parla nel suo cap. aggiunto al II vol. cit. del Carabellese (p. 149) ma si tratta là di un capitolo che completa un'opera postuma.

(9) Ed. PUTIGNANI, in *Vindiciæ* citt., II.

(10) Ed. PUTIGNANI, in *Istoria* cit.; ma cfr. i passi più importanti dai codd. Vaticano e Beneventano che la contengono in NITTI, art. cit., p. 5. Ringrazio l'amico prof. Zazo che ha voluto collazionare per me il vol. I degli *Acta Sanctorum* mss. della Bibl. dell'Archivio Capitolare di Benevento, che ha la detta *Translatio S. Nicolai* a cc. 257 a - 66 a.

(11) *L'Adventus Sancti Nycolai in Beneventum* in *Atti Soc. Storica del Sannio,* II, 1924, pp. 131-62.

st'ultima in cui si sfiora appena il culto di S. Nicola a Bari (1), non è affatto verisimile nelle prime due che proprio di quello trattano.

Ma soprattutto — ripetiamo — è nei documenti del *Codice Diplomatico Barese,* citati dal Carabellese a sostegno dei vari punti della sua narrazione, che non si ha affatto la prova di questa *Societas S. Nicolai,* il cui nome non ricorre mai in nessuna fonte documentaria. In essi, infatti, si parla sempre di una *ecclesia* di S. Nicola, con il suo Priore, il suo « advocator » (2), i suoi canonici (3) e, una volta sola, con i suoi *homines* (4): tutte le donazioni (e anche gli acquisti) di beni immobili, tutti i privilegi, tutte le esenzioni si danno solo alla chiesa, cioè alla « ecclesia sancti Nicolai in qua eius reliquie requiescunt civitatis Bari » (5) senza mai accennare che intorno alla stessa fosse raccolta una *Societas*: basterà ricordare le donazioni di due chiese e di un castello nel 1108 e 1111 (6) — confermate poi nel 1174 (7) —, oltre i lasciti più tardi del 1264 o 1266 (8); la conferma di beni da parte di Enrico VI di Svevia nel 1195 (9); gli acquisti di vigneti nel 1094 (10) e di oliveti nel 1108 (11); una sentenza per eredità contestata nel 1100 (12); le esenzioni, già citate, dal servizio sulle galee (13); la rinunzia ai diritti di regalia da parte di Guglielmo II nel 1182 (14); i diritti di plateatico spettanti *ab antiquo* sulla dogana di Bari, come risulta dalla inchiesta del 1223 (15). Ma ancora: circa il famoso privilegio del

(1) Cfr. ed. cit. pp. 146 e 149, dove si rinvia genericamente ad un « magnum et lucidum volumen » barese sulla traslazione e dove si parla male di Bari « terra inospite etc. »: infatti « scopo principale e speciale » della leggenda è « di deprimere Bari e di elevare Benevento » (id., p. 161).

(2) Ad es. docc. del 1094 in *C D B*, V, n. 19, p. 38, e del 1174, id., V, n. 134, p. 236.

(3) Ad es. doc. del 1195 in *C D B*, VI, n. 1, pp. 3-4.

(4) Doc. del 1197 in *C D B*, VI, n. 3, pp. 8-9.

(5) Ad es., *C D B*, V, n. 56, p. 101.

(6) *C D B*, V, nn. 50 e 56, pp. 91-3 e 101-2.

(7) *C D B*, V, n. 32, pp. 55-7.

(8) *C D B*, VI, nn. 107-8, pp. 176-8.

(9) *C D B*, VI, n. 1, pp. 3-4.

(10) *C D B*, V, n. 19, pp. 37-8.

(11) *C D B*, V, n. 53, pp. 95-7.

(12) *C D B*, V, n. 32, pp. 55-7.

(13) *C D B*, VI, n. 3, pp. 8-9.

(14) *C D B*, V, n. 147, pp. 252-3.

(15) *C D B*, VI, n. 42, pp. 66-8.

1132 (1), di cui il Carabellese — come vedemmo — fa un caposaldo della sua tesi, notiamo che nella sola copia a noi pervenuta mancano i nomi dei testimoni, sì che è per semplice induzione il supporre presente, tra gli altri, anche e specialmente, il Priore di S. Nicola, capo della Società nicolaina: e se è vero che nel documento si parla di privilegi a quella chiesa (promessa di rispettare, senza asportarle, le reliquie del Santo, di non opporsi alla costruzione della basilica, di non toccarne i beni, di osservare il consenso del clero per la nomina dell'Abate) è anche vero che solo di chiesa si parla e non di società o fraternita, neanche politica, ad essa aderente.

Che più? Molte delle attestazioni del Carabellese sono di sua pura induzione senza alcun appoggio, neanche minimo, di documenti: così, per tutte quelle riferite sull'attività economica della Società fin nei mari del Levante Mediterraneo (2), in quanto i diritti di plateatico concessi alla chiesa riguardano tutti i provventi di tutto il commercio marittimo di Bari e non già il riconoscimento di un commercio marittimo esercitato per proprio conto (3). Insomma, il Carabellese sostituì metodicamente alla *ecclesia* dei documenti una *societas* attribuendo a questa, e non alla prima (cioè comprendendo la prima nella seconda) i beni, i privilegi, le esenzioni, le donazioni, ogni atto giuridico, infine, di quella: non solo dimentica, quindi, che, se fosse esistita una *societas* laica, questa sola avrebbe dovuto esser soggetto di diritto e non già l'Abate con il suo avvocato (4), ma quanto egli giunge, alcune volte, a conclusioni estreme e impossibili, perchè, avendo identificata in questa voluta *societas* tutta la parte migliore della popolazione e interpetrato che l'esenzione dal servizio navale riconfermata nel 1197 riguardasse non già gli *homines* della chiesa (in forza di una semplice concessione di immunità per i dipendenti da essa, affine alle tante medie-

---

(1) *C D B*, V, n. 80, pp. 137-9.

(2) Op. cit., II, pp. 88, 102, 125. Anche, poi, il doc. cit. dell'Arcivescovo Doferio del 1205 non parla di una *Societas* di S. Nicola ma solo che non siano ammessi come chierici nella Cattedrale quei fanciulli « qui sint vel esse voluerint in ecclesia Sancti Nicolai », il che è ben diverso (*C D B*, I, n. 72, p. 142).

(3) Su quei diritti, basterà citare G. Yver, *Les Commerce et les Marchands dans l'Italie Mérid.* etc., Paris, Fontemoing, 1903, p. 47.

(4) Cfr., per tutti, Massa, op. cit., p. 63, e le mie *Confraternite medievali dell'Alta e Media Italia*, II, Venezia, « la nuova Italia », 1927, 67-8.

vali per enti ecclesiastici) ma i componenti quella Società, egli giunge a sostenere che trattavasi di un « diritto esteso a tutta la cittadinanza giacché la parte di questa in genere suscettibile di servizio marittimo non era appunto constituita che dagli uomini della Società nicolaina » (1). Cioè, il Gran Cancelliere di Enrico VI avrebbe largita una concessione (2) così importante — esonero quasi affine a quello del 1132 (3), non più mantenuto, naturalmente, dopo la distruzione di Bari nel 1156 (4), — con un semplice *mandato*, senza formalità solenni (5), senza richiamo alla volontà imperiale, pur mentre avrebbe costituita a Bari una situazione di eccezionale privilegio di fronte alle altre città del Regno (6).

*
* *

Che cosa resta allora di quanto ci dice il Carabellese? Come spiegare le sue affermazioni?

Egli dovette fondarsi sul noto documento di Leo Pilillo del giugno 1105 (7), in cui, a proposito della cessione da parte di un marinaio di tal nome all'Abate di S. Nicola di diritti a lui spettanti, come ad uno di quelli che « *tulerunt* corpus S. Nicolai de civitate Mirea et *adduxerunt* in civitate Bari », si parla di *fratres* e di *socii*: ma il tutto si riduce all'asserzione del Pilillo che l'Arcivescovo Elia, allora soltanto Abate di San Nicola, fece a lui « et sociis quandam concessionem », redatta per iscritto « pro omnibus sociis », ottenendo, tra gli altri, il privilegio, spogliandosi dell'abito secolare, di restare nella chiesa e vivervi dei suoi beni « ut unus et alter de melioribus fratribus ». Or di quest'ultima espressione è superfluo discorrere perchè trattasi dei « fratres » dell'Abate non di quelli del Pi-

---

(1) Op. cit., II, p. 93.

(2) *C D B,* VI, pp. 8-9; il doc. fu creduto apocrifo dal Nitto De Rossi (*La Basilica,* pp. 26-7), ma è dimostrato autentico dal Nitti, in note op. cit.

(3) Cfr. sopra; sulla completa esenzione dei cittadini di Bari da ogni servizio militare di terra e di mare, cfr. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie,* II, Paris, Picard, 1907, pp. 16-7 e 602.

(4) Cfr., per tutti, CHALANDON, id., II, pp. 230 e 599, e G. B. SIRAGUSA, *Il Regno di Guglielmo I* etc., Palermo, Sandron, 1929, pp. 83-4.

(5) Cfr. NITTI, op. cit., p. 8.

(6) Non v'ha traccia di nessun privilegio consimile in tale periodo.

(7) *C D B,* V, n. 42, pp. 73-5; NITTI, *Leggenda* cit., pp. 7 e 17-8.

lillo [1]; resta solo, quindi, l'altra di *socii*, che si designavano come i *marinarii et nautici* i quali avevano trasportato il corpo del Santo. Ma che cosa risulta per essi dal documento? Lasciamo la parola allo stesso Carabellese: ciascuno di quei marinari « aveva la sepoltura fuori la chiesa [di S. Nicola]...; dentro... era per lui riservato un sedile, ed un altro per la moglie; volendo far vita ecclesiastica, sarebbe stato accolto liberamente dal rettore, che gli avrebbe assegnato un beneficio, come a qualunque altro chierico, diritto questo che passava negli eredi [2]...; venuto in tale povertà da non essere più in grado di procacciarsi da vivere, sarebbe pure vissuto sui beni [della chiesa], insieme alla famiglia di casa sua ed agli eredi di lui, dentro però i limiti del possibile; aveva la sua parte dell'offerta, raccolta ogni anno nella festa di S. Nicola » [3]. L'Abate, insomma, dà a ciascuno dei marinai dei privilegi; ciascuno di quelli era *socio* dell'altro, cioè era stato suo compagno nell'impresa ed aveva ora gli stessi privilegi dell'antico commilitone: questo solo dice il documento in modo esplicito. Possiamo ora risalire da questo rapporto reciproco individuale ad un rapporto collettivo? Da questi singoli socii, creditori, diremo così, della nuova chiesa di S. Nicola, possiamo risalire a un organismo che li avrebbe compresi tutti e che anzi avrebbe compreso la intera chiesa con i suoi beni, i suoi abati e i suoi canonici, cioè ad una *Societas* e, tanto meno, ad una *Fraternitas*? Escludiamo, senz'altro, che possa trattarsi di una confraternita [4], in quanto mancherebbero gli scopi essenziali di quelle antiche forme associative medievali tanto sviluppate dal Cristianesimo, cioè il Culto e la Beneficenza [5]: non il primo, perchè non v'ha traccia di obblighi di preghiera da parte di quei soci nè comunque di partecipazione alle funzioni religiose della chiesa,

---

(1) Il Carabellese, veramente, traduce (I, p. 321): « se abbandonato l'abito, voleva rimanere a far parte della chiesa, sarebbe vissuto sui beni di essa, come qualunque altro dei migliori della fraternita » ma la nostra interpretazione è evidente dal testo originale: « vel si relicto seculari habitu in ecclesia manere voluero recipiar similiter ab eiusdem rectoribus ecclesie absque pretio vel munere et vivam de bonis ecclesie ut unus et alter de melioribus fratribus ». Cfr. anche NITTO DE ROSSI, *Basilica* cit., pp. 32-3.

(2) Segue il passo di cui la nota prec.

(3) I, pp. 321-2.

(4) Così la chiama talvolta il Carabellese (ad es., I, p. 321 cit.).

(5) Cfr. mia op. cit. *Confraternite, passim,* specie II, pp. 4-14.

non potendosi certo vederne una traccia nel privilegio per quei marinai di avere un sedile in S. Nicola, chè anzi proprio esso mostra che si trattava di fedeli estranei alla organizzazione della chiesa non di parte integrante di essa, nel qual caso ne avrebbero avuto pieno diritto per il solo fatto di appartenervi; non la Beneficenza, perchè i marinai ricevevano offerte dalla chiesa e non la chiesa da loro come in tutte le fraternite antiche e moderne, sì che in questa voluta confraternita si sarebbe avuto un caso unico, per dir così, di beneficenza passiva.

Escludiamo del pari che possa parlarsi di una Corporazione (1) vera e propria, sia perchè non si trattava certo di artigiani, sia perchè sarebbe mancato il fine economico da raggiungere attraverso un'azione comune da svolgere (2), perchè anche la partecipazione alle offerte date a S. Nicola nella sua festività derivava dal fatto passato della partecipazione al sacro trasporto non da un'attività presente.

Sappiamo bene che nel secolo XI esistevano delle forme embrionali o mal definite associative (3), ma neppure a qualcuna di esse potrebbe ricondursi la nostra sì che noi, dall'esame di un voluto *corpus*, dobbiamo, per forza di cose, passare a quello dei singoli membri di esso per lumeggiare la questione. E allora, sceverando l'elemento religioso da quello economico, possiamo considerare quei marinai, da una parte, come affratellati alla chiesa di S. Nicola, dall'altra, come condomini o, meglio, speciali beneficiari di determinati diritti finanziari sulla chiesa stessa, cioè sulle offerte già dette.

È troppo noto il fenomeno dell'affratellamento medievale a chiese e monasteri perchè sia il caso di insistervi qui: ci basterà accennare solo che esso consisteva « nella partecipazione di alcuni fedeli ai benefici spirituali di un monastero o di una chiesa: partecipazione, che si aveva con l'iscrizione nei rotuli di quell'ente ecclesiastico e con il pagamento, quasi sempre, di un obolo, una volta tanto o periodicamente, sia in vita che in morte » (4) — nel nostro caso, l'iscrizione si sarebbe avuta per i

---

(1) Così la chiama il Carabellese (ad es., I, pp. 319-20, 335, 374, etc.).

(2) Sulle Corporazioni medievali e i suoi elementi essenziali, basterà rinviare al mio vol. *Dal secolo VI al XV: nuovi studi storico-giuridici*, Bari, Cressati, 1929, pp. 16-8.

(3) Su di esse, cfr. id. id., pp. 14-6. Il Carabellese parla più spesso di *Societas*.

(4) Mie *Confraternite* citt., II, p. 17.

meriti acquisiti nella traslazione del Santo —. Si trattava anche qui di affratellati i quali, se avevano tutti insieme benefici spirituali (come la sepoltura etc.) « non avevano tra essi medesimi nessun vincolo, tranne quello di trovarsi nelle stesse condizioni rispetto alla chiesa, senza avere alcuna personalità giuridica distinta, per quanto riguardava il loro vincolo associativo » (1).

Ma, specialmente, è l'aspetto giuridico privatistico che è evidente attraverso i documenti: quei privilegi che vedemmo concessi ai marinai del 1087 non furono personali ma anche trasmissibili agli eredi e persino cedibili, « in tutto o in parte alla chiesa medesima da cui li avevano ricevuti » (2) oppure a singoli laici o chierici per donazione o alienazione. Del che si ha prova evidente dai numerosi atti di cessione pervenutici dei secoli XII-XIII (3) e specie da quel « prontuario di distribuzione », così largamente illustrato dal Nitti (4), da cui risulta che, « a meno di un secolo dalla traslazione, una buona parte de' diritti al *beneficium* o alle *oblationes* si trova già ceduta alla chiesa stessa » (5). Del che, poi, altra prova evidente si ha dal testo di una consuetudine barese raccolta da Andrea, che chiaramente parla della vendita di quei diritti e del loro trasferimento « in aliis dotis et alio quolibet alienationis jure » (6).

E proprio queste due testimonianze, la prima degli anni 1150-1180 (e anzi probabilmente anteriore al 1164) (7), la seconda degli anni 1180-1200 (8), corroborano il nostro assunto della mancata esistenza di una *Societas* nicolaina perchè nel primo,

---

(1) Id., id., p. 19.

(2) NITTI, *Leggenda* cit., p. 7.

(3) Oltre il cit. del Pilillo, cfr. quelli del 1207, 1212 e 1235 che citeremo in seguito.

(4) *Leggenda* cit., pp. 6-17.

(5) NITTI, id., p. 7.

(6) Cfr. Rubr. I di Andrea da Bari in ed. cit. GIUSTINIANI, p. 206. Il Giustiniani, invero, traduce genericamente le « quædam exenia et quasdam splendidissimas sortiones » del testo in « splendidissimi sorteggi di doni » (id., p. 187), ma l'interpretazione è errata: si tratta proprio dei « diritti » specifici spettanti ai discendenti del marinai del 1087: cfr. anche G. PETRONI, *Il testo delle consuetudini Baresi* etc., Napoli, tip. del Fibreno, 1860, pp. 2-4.

(7) Cfr. NITTI, *Leggenda* cit. pp. 6 e 11. Poichè nel doc. Stefano Camelo dal 1164 Rettore e Priore di S. Nicola, non ha nessuno appellativo, è lecito dedurre che il documento sia anteriore a quell'anno.

(8) Basterà citare E. BESTA, *Storia Diritto it. Le Fonti,* I, 2, Milano, Hoepli, 1925, p. 468.

ancora e solo, si parla di *ecclesia* e nel secondo si dice che quei diritti spettavano non già a membri di un organismo qualsiasi ma solo a « quidam ex Barensibus »: il che porta almeno alla conseguenza che verso la metà del secolo XII, cioè quando il Carabellese ci descrive la potenza politica ed economica della nostra Società questa non poteva più esistere.

D'altra parte, è del 1091 un altro documento che anche ha il suo peso nella questione: mentre dal Carabellese risulterebbe che le concessioni della sepoltura e dei sedili in chiesa fossero prerogativa esclusiva dei marinai del 1087 (1), ecco che in quell'anno lo stesso Abate Elia fa quella stessa concessione a un barese di nome Passaro e a sua moglie che avevano venduto alla chiesa di S. Nicola metà di una chiesa vicina (2): il che, anche non ammettendo una speciale prerogativa, avrebbe sempre portato a una eventuale iscrizione in quell'eventuale sodalizio, dato che questo fosse stato composto di tutti gli aventi causa a quei diritti: invece, nel documento, di nessuna iscrizione si parla.

Infine, una *Societas* così potente, dal punto di vista economico e politico, avrebbe potuto sparire senza lasciar nessuna traccia nei documenti cittadini? Or bene, oltre le considerazioni già dette sul documanto del 1105, — che potrebbero ripetersi su documenti del 1207 (3), 1212 (4) e 1235 (5) — noi troviamo che nel 1254 (6) e nel 1262 (7) è sparita ogni traccia pur di quei diritti poichè da due inchieste di quegli anni fatte eseguire da Corrado IV e da Manfredi risulta solo che ogni Pasqua, di sui provventi del Priorato, si dava un cero di una libbra « heredibus marinariorum qui detulerunt corpus beati Nicolai de Mirea in Barum ».

Concludendo, per tutte queste ragioni, non possiamo ritenere con il Carabellese la esistenza, dal punto di vista giuridico, di una *Societas* e tanto meno di una *Fraternitas* nicolaina, esistendo, secondo noi, soltanto dei singoli affratellati a quella Basilica, i quali godevano di una specie di beneficio collettivo

(1) I, pp. 321-2.
(2) *C D B*, V, n. 16, p. 31.
(3) *C D B*, VI, n. 20, pp. 4-5.
(4) *C D B*, VI, fr. 1, p. 181.
(5) *C D B*, VI, n. 63, p. 99.
(6) *C D B*, VI, p. 147.
(7) *C D B*, VI, p. 172.

ma diviso in quote-parti su alcuni provventi di essa. Dal punto di vista politico, invece, non neghiamo affatto l'importanza di S. Nicola, specie ai tempi dell'Abate Elia, perchè è ben noto che nel Mezzogiorno d'Italia, nei secoli XI-III, « il Vescovo ebbe spesso gran parte e fu, nei momenti difficili, la persona verso cui si puntavan gli sguardi di tutti. Egli non era il capo della città, ma, poichè tutto il popolo concorreva, col clero, ad eleggerlo, egli non poteva straniarsi dalla vita cittadina » (1) — e per Elia è ben noto il giuramento a lui prestato dai Baresi nel 1095 (2) —. Ma anche quando l'autorità episcopale fu divisa da quella abbaziale, anzi fu in contrasto con essa, l'autorità di S. Nicola dovette esser grande, appunto per il contrasto stesso che ne faceva un potente nucleo privilegiato del Clero cittadino a cui certo potevano far capo degli aderenti laici: ma che poi questi fossero della sorgente borghesia in contrasto con l'aristocrazia aderente all'Episcopio non possiamo certo asserire, come è certo esagerato ridurre tutta la vita di Bari e l'urto dei partiti cittadini a quel contrasto: il quale, sarà stato piuttosto determinato dall'urto delle fazioni politiche interne a pro' di questa o quella potenza esterna, anzichè avrà determinato quegli orientamenti, come fa supporre il Carabellese. È certo solo — diremo con il Nitti (3) — che la chiesa di S. Nicola (indipendentemente dal voluto consorzio laico aderente), per la sua « potenza era divenuta ben presto un elemento tutt'altro che trascurabile ne' movimenti politici, per cui prese subito il suo posto di combattimento di fronte a un'altra chiesa, *la* metropolitana ».

*
* *

Siamo giunti con la nostra disamina sino ai limiti della dominazione sveva: inoltriamoci ora in quella angioina e guardiamo a un altro aspetto della storia secolare e gloriosa di S. Nicola, quello colturale (4).

---

(1) Calasso, op. cit., p. 44.

(2) « Obscultandum illum quod iusserit pro communi salvatione » (cfr. Id., id., p. 45).

(3) In *C D B*, VI, p. 118.

(4) Pubblico in seguito anche due documenti (IV e V) di contenuto diverso, tratti da un prezioso formulario angioino della Nazionale di Parigi (ms. latino 4625 A, su cui cfr. *Catalogus Codicum Mss. Bibl. Regiæ*, pars III, t. III, Parisiis, typ. Regia, 1744, p. 615, nonchè mio vol. *Dal se-*

È ben noto che il « periodo della dominazione dei due primi Angioini rappresentò l'apoteosi della Basilica, che s'ergerà sovrana sulle chiese di Puglia, forte per estesi domini territoriali e per sicura protezione dei Sovrani » (1): e, più specificamente, già dalle ricerche dell'Origlia (2), del Camera (3) e nostre (4) è noto che la basilica ottenne, oltre a speciali concessioni di carattere scolastico (5), il raro privilegio di tenere una Scuola di diritto canonico, che fu l'unica eccezione (insieme con la Scuola medica di Salerno) al principio vigente nel periodo angioino — come già in quello svevo — per cui l'unico centro di coltura superiore nel Regno doveva essere lo Studio generale Regio di Napoli (6): aggiungeremo qui qualche notizia più precisa che possa servire da illustrazione ai documenti, quasi tutti inediti, che riferiamo in seguito.

Si può asserire con molta probabilità (7) che risalga al 1303

---

colo VI cit., studi V-VI). Uno riguarda un pellegrinaggio di una famiglia inglese a S. Nicola di Bari: se è ben noto che S. Nicola « fu ed è fonte vivissima di sentimento religioso e meta di pellegrinaggi da lontane regioni » (F. NITTI, *Il Tesoro di S. Nicola di Bari*, in *Napoli Nobilissima*, XII, 1903, p. 21), è pur vero che nel Trecento saranno stati abbastanza rari dei pellegrini inglesi. Interessante pure la notizia delle due inglesi che sono accolte quali monache nel monastero di S. Chiara di Avignone (è errata la rubrica del ms. parigino, come risulta dal testo), anch'esso protetto dalla Regina Sancia. Sulla « pietà francescana » della Regina, cfr., per tutti, A. DE RINALDIS, *S. Chiara*, Napoli, Giannini, 1920, pp. 6-9. L'altro doc. è la formula di collazione della Prioria e Rettoria di S. Nicola, formula riproducente in parte il privilegio di nomina di Bertoldo Orsini, successore del Cardinale Guglielmo Longo, morto nel 1319: si ha così altra prova della nomina dell'Orsini, da alcuni negata (cfr. G. ROTONDO, in *Bollettino* cit., 1929, n. 29, pp. 14-5; n. 30, p. 13).

(1) F. NITTI in *C D B*, VI, p. III. Cfr. privilegi di Carlo II, Roberto e altri Angioini in PUTIGNANI, *Vindiciæ* citt., II, pp. 368-72, e in M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, II, Napoli, tip. Fibreno, 1860, pp. 46 e 112-3.

(2) *Istoria dello Studio di Napoli*, I, ivi, Di Simone, 1753, pp. 166-7 e 179-80.

(3) *Annali* citt., pp. 112-3.

(4) *Storia dell'Università di Napoli nell'Età Angioina*, Napoli, Ricciardi, 1924, pp. 23 e 108-9, e *Il Collegio napoletano dei Dottori in diritto* etc., Benevento, 1929, estr. *Samnium*, p. 11.

(5) Cfr. in seguito.

(6) Cfr. mia *Età Ang.* cit., cap. I, e il mio vol. *Per la storia dell'Università di Napoli*, ivi, Perrella, 1924, pp. 31-2.

(7) L'intitolazione del Registro Angioino, di cui n. sg., a quell'anno non è esplicita testimonianza che il doc. fosse proprio del 1303, essendovi in molti Regg. Angg. documenti di date le più diverse.

la concessione di quella Scuola: il Registro angioina del R. Archivio di Stato di Napoli che lo conteneva è perduto (1), ma esplicita testimonianza ne abbiamo da due transunti antichi: « Ecclesiae Sancti Nicolaj de Baro concedit Rex quod pro canonicis inibi servientibus possit legi librum Decretalium ab uno ex canonicis » (2): certo il privilegio è posteriore al 1299 per quanto ora diremo. Non conosciamo neanche il tempo preciso in cui la Scuola finì, ma, per un altro documento di cui pur diremo in seguito, è certo che nel 1346 essa più non esisteva. Dei professori che vi insegnarono siamo ancora all'unica notizia dataci dall'Origlia (3), di su un documento angioino, cioè a quella che nel 1306 vi leggeva il Diritto Canonico il maestro Petraccio de Basilio da Bari, che allora ebbe l'alta distinzione di esser nominato Consigliere e Familiare (4) di Roberto Duca di Calabria: quasi certamente si tratta del figlio di quel Basilio — figlio, a sua volta, di un altro maestro Petraccio — che intervenne come testimone ad un atto del 1267 (5).

Maggior luce, per fortuna, possiamo fare su altro privilegio angioino concesso a S. Nicola da Carlo II, intimamente connesso al precedente, e più antico, quello per cui due ecclesiastici della Basilica potevano studiare allo Studio Generale Regio di Napoli (6), ciascuno con un sussidio, da parte del Capitolo, di quattro once d'oro all'anno; in un primo tempo, almeno nel 1299 (7), la somma non era fissata ma trattavasi della consueta prebenda con il solo esonero dall'obbligo della resi-

---

(1) Reg. Ang. 1303 B, c. 27 b. Nessuna traccia v'ha di questo nei privilegi già citati.

(2) Cfr. Arch. Stato Napoli, *Repertorio Vincenti Sicola*, III, p. 205; *Rep. De Lellis*, IV bis, p. 756: sui quali notevolissimi repertori cfr., per tutti, R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Notamenti delle Cancellerie napoletane* etc. in *Atti Accademia Pontaniana*, LVIII, Napoli, 1928.

(3) Op. cit., pp. 179-80: cfr., in seguito, *Documenti*, II.

(4) Basterà ricordare che simile distinzione, ad es., ebbe il Petrarca da Re Roberto (cfr. CAMERA, id., II, pp. 472-3), e il Marchese Manfredi IV di Saluzzo da Carlo II (cfr. la mia *Dominazione Angioina in Piemonte*, Torino, Soc. Storica Subalpina, 1930, cap. VI).

(5) Cfr. *C D B*, II, n. 13, p. 30.

(6) Oltre ad esso, a Napoli, v'erano anche Studi di Ordini religiosi, specie il Domenicano, il Francescano e l'Agostiniano: cfr. mio vol. *Per la storia* cit. e la mia *Rassegna di storia giuridica it.*, estr. *Annali Seminario Giur. R. Univ. Bari*, ivi, 1927, pp. 12-4.

(7) Cfr., in seguito, *Documenti*, I.

denza (come si ebbe pochi anni dopo per due, e poi quattro, canonici della Cattedrale di Lucera) (1), poi, lo stesso Sovrano fissò la somma, se dobbiamo credere a un documento di Giovanna I (2). Del 1299 ci son pervenuti i nomi di due fra essi, studenti in Diritto Canonico: Leone Bello, canonico, — nel 1306 lo troviamo ricordato con il titolo di Abate (3) — e Niccolò, chierico, che non è possibile identificare per la mancanza del cognome (4). Del 1346 sappiamo il nome del canonico Bernardo Guindaccio, nipote di maestro Simone Guindaccio da Salerno, fisico e familiare regio (5): ed è notevole come quest'ultimo studiasse medicina, e non già Diritto, dimostrandosi così abrogate le disposizioni di Papa Martino IV che interdiceva ai chierici lo studio di quelle discipline (6): così ci spieghiamo pure l'opposizione del Capitolo di S. Nicola a corrispondere la prebenda, sostenendo che il privilegio di Carlo II riguardasse gli studenti in Legge e non pure quelli in altra Facoltà (7). A ogni modo, questi due documenti attestano nel modo più evidente che allora non doveva più esistere la cattedra di Diritto Canonico a S. Nicola.

Un'ultima notizia: il Nitti già pubblicò (8) un inventario della Basilica del 1296 in cui si parla di libri « ad usum Parisiensem, videlicet Missalia duo completa in duobus voluminibus et notata » e da cui risulta che Pietro de Angeriaco occupava allora l'alta carica di Tesoriere (9) nella Basilica: un documento, finora sconosciuto, del 1307 (10) ci fa sapere che lo stesso era ancora Tesoriere in quell'anno e che, in occasione

---

(1) P. Egidi, *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera,* Napoli, Soc. st. patria, 1917, pp. 334, 340 e 372, nonchè mia *Età Angioina* cit., p. 108.

(2) Cfr., in seguito, *Documenti,* VI.

(3) Cfr. *C D B,* II, n. 62, p. 144.

(4) Cfr. documento I cit.

(5) Su di lui, professore allo Studio Generale Regio di Napoli, cfr. S. De Renzi, *Storia doc. della Scuola medica di Salerno,* 2. ed., Napoli, Nobile, 1857, pp. 510-1, e mia *Età Angioina,* p. 84.

(6) Cfr. *Età Ang.* cit., pp. 119-20.

(7) Cfr. documento VI cit. Si noti che la Regina non definisce la questione rimettendosi ai precedenti in vigore presso lo stesso Capitolo.

(8) *Tesoro* cit., pp. 22-3.

(9) È noto che Carlo II la riservò alla persona stessa del Re e successori (cfr. Camera, op. cit., II, p. 112).

(10) Cfr., in seguito, *Documenti,* III.

della morte della Contessa di Monfort [1], Carlo II dispose l'acquisto di libri della Cappella della defunta « iuxta usum Cappelle Parisiensis ad opus divini officij », il che dimostra non solo l'interesse del Sovrano ad accrescere la già ricca biblioteca della Basilica — una delle più ricche tra le ecclesiastiche del Regno [2] — ma anche che parecchi chierici di famiglie oriunde francesi dovevano far parte del Clero di S. Nicola: ed il Cantore del tempo doveva essere proprio tra questi, come risulta dal suo nome, Rinaldo Expaillart [3]: ma su tutta la storia di S. Nicola del periodo Angioino la massima luce potrà far solo l'annunciata edizione delle sue pergamene così attesa dagli studiosi [4]: noi qui abbiamo voluto dar solo un modesto contributo alla storia della secolare e gloriosa Basilica.

Bari, R. Università.

GENNARO MARIA MONTI

---

(1) Evidentemente, da identificarsi con Margherita De Beaumont, Contessa di Alba, Squillace e Montescaglioso, prima moglie di Giovanni De Monfort e poi di Roberto De Drocis, la quale morì appunto nel 1306: cfr. CAMERA, op. cit., II, p. 158.

(2) Cfr. anche la mia *Nota sulla coltura letteraria* etc. *di Napoli Angioina,* estr. *Archivum Romanicum,* VIII, 3, 1924, pp. 311-2.

(3) Cfr. sulla famiglia (un Giovanni Expaullars nel 1275), P. DURRIEU, *Les Archives Angevines de Naples*, II, Paris, Thorin, 1887, p. 366.

(4) Nel *Codice Diplomatico Barese,* ed. NITTI.

DOCUMENTI

I.

Pro Leone Bello canonico et Nicolao clerico ecclesie Sancti Nicolaj de Baro (1).

Scriptum est discreto viro magistro Petro de Angeriaco thesaurario ecclesie Sancti Nicolaj de Baro dilecto familiari et fideli suo etc.

Cum nos Leonem Bellum canonicum et Nicolaum clericum eiusdem Barensis ecclesie studentes in jure canonico jn generali neapolitano studio pro electis ad studium per priorem et capitulum eiusdem ecclesie juxta ordinacionem nostram jnde habitam. Nec non aptis et sufficientibus habeamus volumus et fidelitati tue presencium tenore mandamus quatenus canonico et clerico supradictis vel certis eorum nuncijs partem reddituum et distribucionum cotidiniarum contingencium eos in ecclesia prelibata sicut in alijs patentibus nostris licteris continetur exiberi facere non omictas. Non obstante quod ipsi per dictum priorem vel eius locumtenentem et antefatum capitulum electi non fuerint cum Nos eos sicut premictitur electos sufficientes et ydoneos reputemus. Adicimus jnsuper et mandamus ut ab eo tenpore quo eadem patentes nostre lictere tibi directe facte fuerunt satisfacias de dicta parte reddituum et distribucionum cotidianarum eisdem canonico et clerico vel certis suis nuncijs pro eisdem pro tenpore quo fuerunt et erunt in studio memorato usque ad completum studium anni presentis facturus omnino taliter quod exinde ulterius tibj scribere non cogamus.

Data Neapoli die IIII maij duodecime indictionis [1299].

II.

Pro magistro Petracce de Basilio de Baro (2).

Robertus primogenitus jllustris etc. discreto viro magistro Petracce de Basilio de Baro lectorj in jure canonico in ecclesia beati Nicolai de Baro eiusdem ecclesie canonico devoto suo etc.

Merita vestre sciencie probitatis et fidei de quibus vos nostro conspectui conmendabilem perhibent et fide dignorum testimonia representant

---

(1) A.S.N., Registro Angioino 98 (1299 B), c. 143 a.

(2) A.S.N., Reg. Ang. 161 (1306 F.), c. 183 a.

merito nos excitanter inducunt ut qui de collateralium et domesticorum nostrorum probitate letamur vos aliorum consiliariorum et familiarium nostrorum consorcio agregamus. Vos igitur in consiliarium et familiarem nostrum presencium tenore admictimus volentes quod illis proinde paciamini et gaudeatis honoribus privilegijs comodis et favoribus quibus alij consiliarij et familiares nostri utuntur et gaudere noscuntur.

In cuius rei testimonium has licteras nostras pendenti sigillo munitas vobis exinde duximus concedendas.

Datum Monopolj anno Domini MCCCVII die X aprilis V indictionis.

III.

De Curia (1).

Scriptum est Bernardo Caraczulo de Neapoli militi Magni Regni Sicilie Camerarij Locumtenenti consiliario familiari et fideli nostro etc.

Volumus et fidelitati tue expresse precipimus quatenus statim receptis presentibus procuras indages ac diligenter scruteris prout melius videris si haberi inveniri poterunt libri qui fuerunt de capella quondam nobilis mulieris Comitisse Montis fortis componiti iuxta usum capelle parisiensis quos si illos te reperiri contigerit emas pro parte nostra precio quo poteris meliori et eos magistro Raynaldo Expaillart Cantori ecclesie beati Nicolai de Baro capellano familiari et fideli nostro tradas assignandos per eum magistro Petro de Angeriaco thesaurario ecclesie prelibate cum eosdem libros in thesauro eiusdem ecclesie et ad opus divini officij quod celebratur in ea ibidem remanere velimus. A quo quidem thesaurario de assignacione librorum ipsorum habere studeas ad tui cautelam sub sigillo ipsius licteras competentes.

Datum Massilie die XXIII aprilis V. indictionis [1307].

IV.

Collacio prioris et Rectorie beati N[icolay] de Baro (2).

Robertus etc. Venerabili et discreto viro magistro Bertuldo de filijs Ursi priori ecclesie beati Nicolai de Baro ac cantori etc.

Considerantes adicimus in condicionem status tui largitatis beneficio ampliandam claram generis tui prosapiam lucidum decus morum laudabilem honestatem vite virtuosam in agendis industriam et venustam in licteris disciplinam nec omitamus tuorum tuique prefata progenitoribus nostris et nobis grandia grataque obsequia grate retribucionis impendio cognoscenda ex quibus profecto in nostre sinceritatis affectibus resides et in undis nostre munifice ubertatis enites.

Eapropter Prioratum seu Rectoriam predicte ecclesie beati Nicolai de

(1) A.S.N., Reg. Ang. 16 (1272 E), c. 125 b.
(2) Ms. 4625 A della Bibl. Nazionale di Parigi, c. 136 a.

Baro necnon ipsam ecclesiam ad collacionem nostram spectantem vacantem utique per mortem bone memorie venerabilis in Christo patris domini Guillelmi etc. cum omnibus et singulis debitis dignitatibus honoribus prerogativis censibus abvencionibus redditibus proventibus jurisdictionibus et pertinencijs suis in beneficium cum plenitudine juris canonici.

V.

Testimonialis de recepcione quarumdam dominarum in monasterio Sancte Clare de Neapoli (1).

Robertus etc. Universis etc.

Datur tuta Regi custodia ex misericordie ac veritatis fortissime ambitu et decoris adicitur species ex utriusque prelucido adornatu ut circumducto amictu sororie venustatis altera rigoris deliramenta deliviat et virtutem reliqua racionis infundat. Removeat demum alterutra peccati perniciem et custoditi Regis provehit animam ad salutem.

Sane per Fulconem de Costra militem a natali anglica regione una Cicilia uxor ac Margarita et Catharina filiabus alijsque genitis suis devocio ad limina beati Nicolai de Baro, peregrinacionis itinere consumato eoque perveniente cum illis ad Civitatem Avinionis auspice Deo feliciter ibi nobis agentibns eidem Fulco asperitatem servientis fortunam adversus opes predictas ingemens apud nos effusis lacrimis constitit et ad sustendanda huius onerose familie alimenta confidenter dextere nostre presidium inploravit. Nos igitur ut pro possibilitatis nobis prestite propterea mirabilius misericordie pandamus misterium sibi coherentis eciam veritatis officium exequamur eiusdem Fulconis miserabili statu ad quem temporalium rerum necessaria mutabilitate iam versit animi condolentis affectu misericorditer innoscentes et opponentes nos caritatis intrepide clipeo mundane fatalitalis eventui tam crudeli una cum Sancia consorte nostra carissima Jerusalem et Sicilie Regina illustri que in devocione operis Sancte Clare specialia suscepit opera continue pietatis predictas Margaritam et Catharinam de terrenis ad celestia spiritu convitato in presencia celebrum venerabilium in Christo patrum et carissimorum amicorum nostrorum dominorum Vitalis tituli Sancti Martini in Montibus presbiteri Neapolionis Sancti Adriani et Johannis Sancti Theodori diaconorum Cardinalium apud dictam Civitatem Avinionis in monasterio eiusdem Virginis Sancte Clare in eius festo data effectus opera in moniales et sorores fecimus recipi et ibidem Christi obsequio landabiliter dedicari ut proinde quicquid a predicto Fulcone manus nostra impartiri oneris tolletur sibi exuberans gracia divini solaminis conpensaret. Ut autem ex reditu predicti Fulconis absque prefatis eius filiabus ad propria parentum genitorum ipsorum consanguineorum et amicorum pariter preclarum fame appetibilis conmodum cuius comitem libenter sibi humana societas adhibet calunpniosa vulgi mendacis acerbitas non profanet in honorem Regij culminis et testimonium constantis potius veritatis has licteras pendenti sigillo Maiestatis nostre munitas providimus emerito emictendas.

Datum etc.

---

(1) Ms. parigino 4625 A. cit., cc. 137 b - 8 a. La rubrica è errata: cfr. sopra.

VI.

Pro Bernardo Guindacio nepote magistri Symonis de Salerno (1).

Johanna etc. Venerabilibus et discretis viris Priorj Thesaurario et Capitulo Regalis Ecclesie Sancti Nicolai de Baro fidelibus et devotis suis etc. Quia nobis magister Symon Guindacius de Salerno fisicus familiaris et fidelis noster exhibita noviter peticione monstravit quod dudum clare memorie Rex jnclitus dominus Carolus Secundus Jerusalem et Sicilie Rex jllustris proavus noster et dominus reverendus inter alia perpatens sue concessionis indulctum duobus canonicis eiusdem ecclesie electis et missis ad studendum per priorem et capitulum ecclesie supradicte pro rata temporis quo in ipso studio manserint uncias auri octo singulis annis stabilivit exolvi. Cuius quidem jndulti seu concessionis vigore Bernardus Guindacius nepos eiusdem Symonis ecclesie predicte canonicus studens in scientia medicine pro uno de dictis studentibus anno uno et ultra percepisse ponitur contingentes eum ex ipsis octo quatuor uncias antedictas sed queritur noviter idem Symon pro predicto Bernardo eius nepote quod ecclesie prefate capitulum asserens huiusmodi privilegium regium seu concessionis jndulcte graciam de juris interpretacione sine rigore ad studentes in fisica non extendi sed tamen ad studentes in jure canonico vel civilj predictas annuas uncias auri quatuor eidem Bernardo eius nepoti solvere dispendiose recusat quamquam studentes alij per tempora in eadem scientia medicine consueverint stabilicionem ipsam seu regie concessionis jndultum percipere annis singulis et habere humilj per eundem Symonem pro ipsius nepoti sui parte nobis supplicacione subiuncta ut mandare sibi solvi predictas annuas uncias auri quatuor quas a predicto anno uno et ultra dignoscitur percepisse quamdiu studio predicto vacaverit nec minus et providerj sibi de alijs omnibus velut ei studentibus alijs hactenus est provisum caritate dominica juberemus cuius et nos supplicacionis velut subscribitur annuentes volumus et fidelitati vestre presencium serie mandamus expresse quatenus si observancia est a preteritis temporibus quod studentes canonici eiusdem ecclesie in predicta scientia medecine receperint annuas uncias auri quatuor antedictas ipseque Bernardus pro predicto anno uno eas perceperit ut electus ad illud vos ei quamdiu studio iamdicto vacabit prefatas annuas uncias auri quatuor cum integritate solvatis facturj sibi nichilominus provideri de alijs omnibus velut ei et studentibus alijs hactenus est provisum ita quod eidem Bernardo exinde satisfacio condigna proveniat et scribi vobis exinde ulterius non contingat. Presentes autem licteras penes eundem Bernardum remanere precipimus efficaciter valituras.

Datum Neapoli per venerabilem patrem Rogerium Barensem Archiepiscopum etc. anno Domini MCCCXLVI die VIII junij XIIII jndictionis Regnorum nostrorum anno IIII.

(1) A.S.N., Reg. Ang. 354 (1345-6 D), c. 70 a.

Dell'architettura romanica benedettina
in Terra di Bari

Altissimo titolo alla riconoscenza nazionale fu pei Benedettini di avere gelosamente custodita in fondo al cuore e pertinacemente difesa con l'opera la tradizione latina.

Un simbolo ed un ricordo ne restavano nella Roma medioevale. Il simbolo era il Pontefice, erede diretto dell'Impero. Il ricordo parlava dai monumenti dell'arte. Nei corridoi di Montecassino aleggiava lo spirito di Gregorio II, che aveva scritto a Leone Isaurico: « Tutti gli occidentali hanno diretto i loro sguardi sulla nostra umiltà, e ci considerano come un Dio sulla terra ». Sono parole semplici, ma contengono un pensiero; e i frati lo raccolsero e vi si tennero fedeli durante le contese del Papato con l'Impero d'oriente e le aspre lotte coi principi tedeschi.

E la fedeltà fu tale, che quando lo stesso capo della Chiesa sembrava dimentico di quel pensiero, largendo la corona imperiale ai primi venuti d'oltre Alpi, o quando il sofisma dei dotti eresiarchi bizantini parea che fosse per accoppare la ortodossia latina, essi restarono tetragoni sulla difesa nella formidabile rocca del romanesimo.

Si può essere ghibellino quanto si voglia; ma il buon italiano deve ricordare, che le prime avvisaglie veramente conclusive della ricomposta unità d'Italia furono combattute in nome di quel primato latino, da Vincenzo Gioberti rievocato, rispondente al pensiero di Gregorio II trasformato in conformità del tempo novo; e deve schierarsi tra gli ammiratori di cotesti frati, che dalla vasta scena dei secoli gli appaiono così serenamente fieri contro la orientale simulatrice perfidia e contro il teutonismo rapace.

Nel campo dell'arte, dapprima essi non danno quartiere ai frati Basiliani, che, raccolto il programma di Giustiniano, cercano di inquinare di bizantinismo l'arte italiana; e li accoppano.
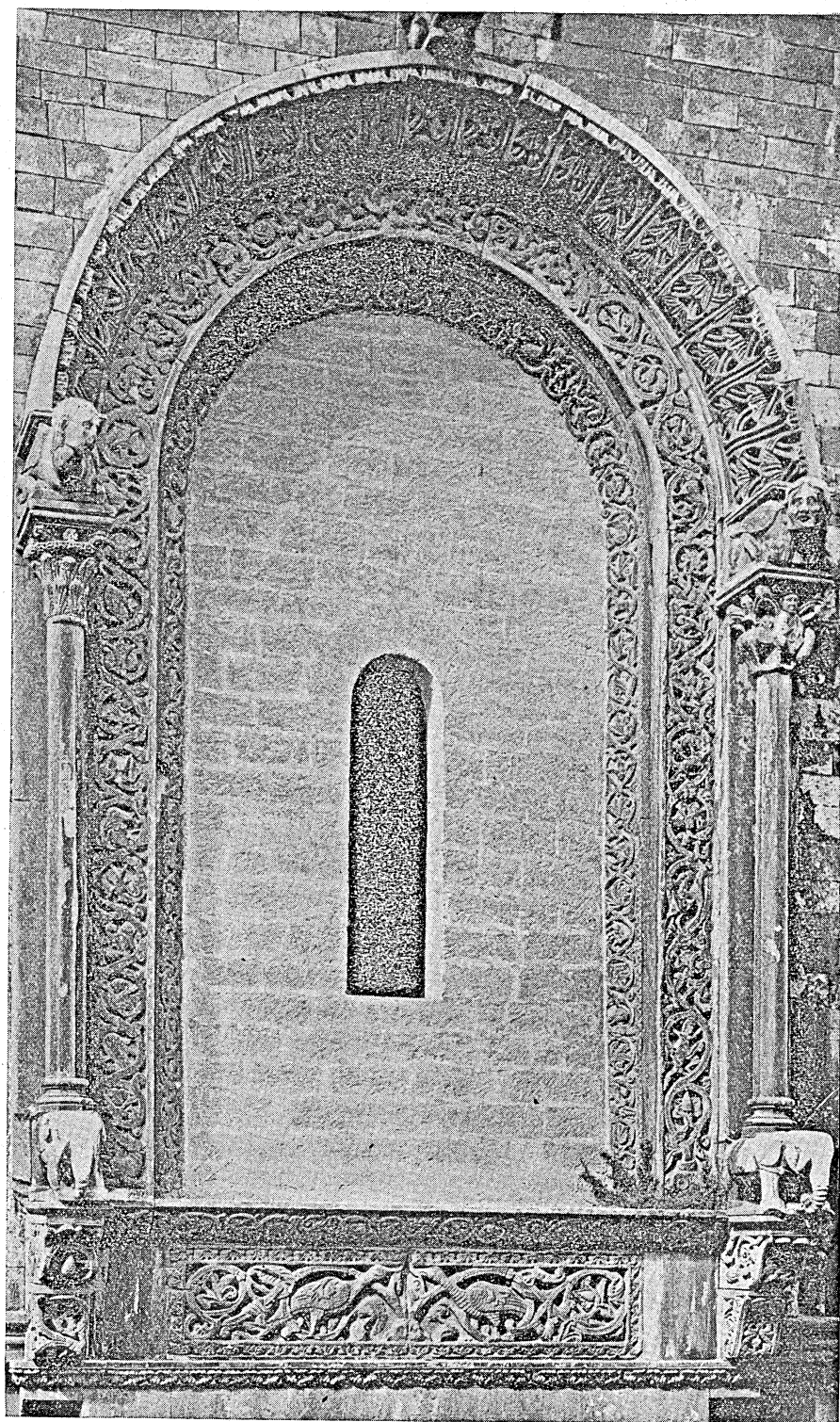
Fig. 1. **Bari** - *Finestra absidale della Basilica di S. Nicola.*

Poi, sotto le dominazioni normanna e sveva, danno all'arte romana una novella giovinezza adattandola con alti concetti e nobiltà di sentimento ai bisogni nuovi; e prendono il primo posto fra gl'instauratori dello stile e delle strutture costituenti ciò che ci ostiniamo a chiamare arte romanica, ritenendo erronea la designazione di arte lombarda. Caduta la monarchia sveva, sono malvisti e talvolta perseguitati dai re Angioini, che, in cambio, proteggono i Francescani. Iniziano questi, in omaggio ai nuovi dominatori, un'arte di marca forestiera, detta erroneamente arte gotica, alle cui stranezze lo spirito latino si ribella e risponde con la derisione, sicchè il Milizia finirà per dichiararle meritevoli d'essere inviate « ai pazzerelli ». E tocca ai Benedettini di fare quanto si possa a salvaguardia della latinità, fino a quando essa risorga nei gloriosi trionfi del quattrocento.

Se nei prodotti dell'arte va cercata anzitutto la spiritualità, e se la cerchiamo nel romanesimo benedettino, troviamo che essa fu anche religiosità, perchè produsse un'arte mistica giammai superata: la sola arte vera, secondo Leone Tolstoi, a torto o con ragione.

Ed anche arte democratica, nella essenza e nella forma, e come tale, suscettibile di evolversi ed ingentilirsi attraverso i secoli.

Il tempio romanico, se dal carattere liturgico della pianta trae un certo sapore ieratico, è d'altra parte così esente da paurose suggestioni, così sorridente di calma, così sapiente nella fusione del grandioso col semplice delle sue masse, da classificarsi fra le più forti affermazioni della sorgente democrazia. Se altro occorresse a provarlo, cercatelo in quel sentimento meraviglioso di libertà, con cui vi è trattata la decorazione: tale che l'artista o trasforma il romanesimo fino a renderlo irriconoscibile, o se ne emancipa. Egli ha alcune linee obbligate da rispettare in omaggio alla liturgia: l'orientazione dell'edificio, la pianta, la ragione archeologica e storica di certe strutture, simbolica di altre. Dopo ciò, le forme d'arte pura devono evolversi come si evolve il pensiero che le ha generate; e per acconciare l'edificio pagano alle esigenze del tempio cristiano l'artista giustamente reclama la sua libertà. Ma non ne abusa.

La leggerezza della massa è in cima al suo pensiero. Ed ecco che, a sveltire i coronamenti, ne sopprime i fregi e li riduce a semplici cornici. Ecco che sveltisce la movenza degli archi aggiungendo i peducci sotto a ciascuna imposta, sicchè il fusto del pilastro o l'abaco del capitello venga un poco più
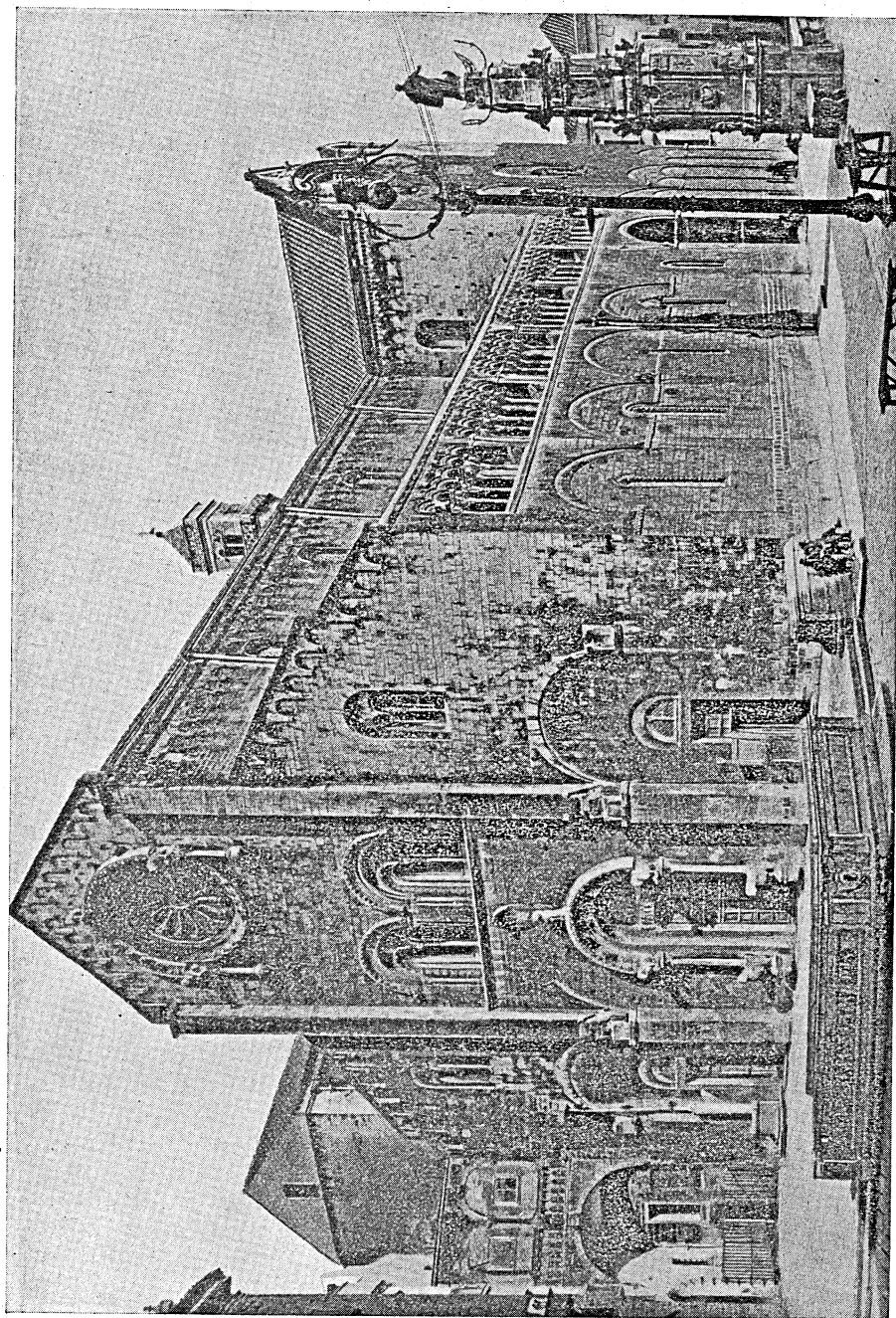
Fig. 2. **Bitonto** - *Duomo, veduta d'insieme.*

in basso della linea d'imposta: innovazione che gli orientali esagerarono prolungando troppo i peducci, o deformarono sagomandolo a ferro di cavallo, e che gli architetti della Rinascenza non compresero o vollero sacrificare al pedissequo feticismo delle regole di Vitruvio, lasciandoci archi che, nella linea d'imposta, paiono squarciarsi. Nei particolari dei capitelli e delle mensole non è la rifrittura dell'ordine corinzio, che nel secolo d'oro dell'arte latina si ripete in tutti i monumenti di Roma; e quando al corinzio sono intonati, la foglia di acanto e il cardo spinoso assumono movenze nove. Una movenza giammai vista nel passato ha la maniera floreale, dagl'intrecciamenti fantasiosi, ove la foglia è piegata mediante un colpo di scalpello, e rapidi colpi di magistrale sicurezza danno l'effetto delle sue nervature ed il profilo del ramo da cui si distaccano. Movenze giammai viste hanno le figure di scimmie, di colombi, di leoncini, e le pigne, e i grappoli d'uva, ed altri ornamenti fantasiosi e simbolici occupanti l'angolo d'un capitello o covrenti una mensola, e fra cui s'insinua sovente la nota burlesca della testa o dell'intera figura d'un Saraceno, in piedi o inginocchiato.

Se la profusa ornamentazione vi sembra una dissonanza dall'idea democratica del frate, voi siete in errore. Monumento della democrazia fu nell'antichità l'acropoli d'Atene; e il partito aristocratico rimproverava a Pericle la prodigalità con cui l'aveva fatta costruire e lanciava a Fidia i più atroci epigrammi. Là, sul colonnato del Partenone, sfolgorante della bianchezza del marmo pentelico, fu dal popolo collocata la statua di Minerva, che conteneva 1152 chilogrammi d'oro; e quando Fidia, per amore di risparmio, suggeriva di farsi le altre statue di marmo anzichè d'avorio, il popolo unanime gli diede sulla voce.

In tutto il resto la basilica benedettina dimostra come si affermi gelosa la conservazione della latinità, e con quanta sapienza si svolga lo ammodernamento di quella grandiosa tradizione artistica.

Anzitutto la tecnica. Sono le fabbriche a corsi orizzontali dell'« opus reticulatum » di Vitruvio, che ci derivano da Roma: taglio geometricamente perfetto della pietra locale, intessitura quasi monolitica, verticalità ineccepibile, malte di potentissima coesione. Riconoscete l'impossibilità di averle simili oggi dai nostri più abili muratori, ed ammettete che non trovano riscontro nelle fabbriche dal secento in poi. Di spessore limitato ad ottanta, a settantacinque, a settanta centimetri, salgono fino ai 25, ai 30 metri, senza un rigonfiamento, un distacco, una incri-

natura, dopo avere affrontata l'azione edace di otto secoli e gli assalti delle orde devastatrici e le fiamme dei vasti incendi e gli attacchi del piccone demolitore per l'innesto con fabbriche posteriori.

Sono le stesse fabbriche, che il professore Adolfo Venturi ammirò a Castel del Monte e descrisse così: « Tutto è eseguito
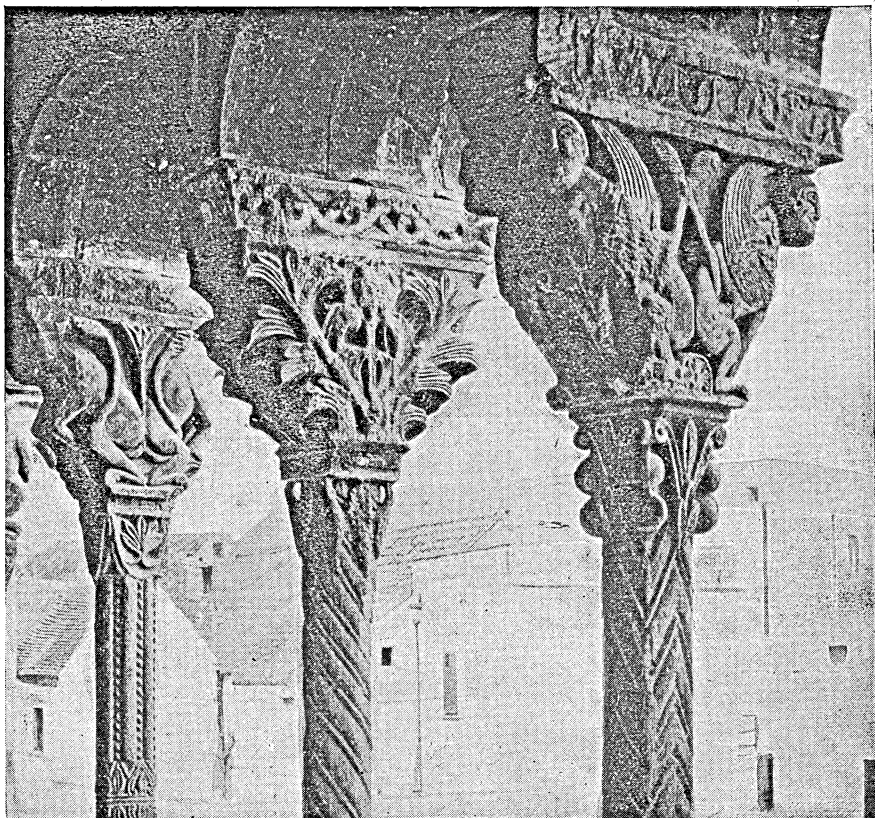
Fig. 3. **Bitonto** – *Particolare dell' esaforato del Duomo.*

« in pietra finissima, lucente, tagliata netta, come se lo scal-
« pellino nell'affilarne gli spigoli non avesse trovato la materia
« resistente al ferro. Tutto si coordina matematicamente, tutto
« sta al suo posto, al suo numero d'ordine, nella sua linea, come
« se ci fosse nato ». Ma poi aggiunge: « Sembra che sulla col-
« lina pugliese le pietre, come per incanto, auspice Federico
« II, imperatore, acquistàssero la virtù del quarzo e formassero
« perfetti cristalli ». No, illustre professore, e pur crudele, che

dimentichi le gloriose maestranze pugliesi e l'umile frate da cui appresero i segreti del romanesimo nella struttura muraria. L'imperatore diede il danaro, ed è il meno, ed anche la Puglia concorse a fornirlo; l'imperatore diede l'idea, grande e geniale; ed è molto. Ma il più era l'esistenza qui, da oltre un secolo, d'una scuola costruttiva venutasi formando nella elevazione delle grandiose basiliche, ove la spiritualità era stata religiosità ed il mestiere era assurto ai più eminenti fastigi dell'arte.

Le origini di questa scuola van cercate nei tempi, assai calamitosi per le nostre contrade, dei saccheggi barbarici e saraceni, quando per tutto erano stragi e rovine, e la gente disertava la casa ed il campo per riparare sulla marina o, varcato l'Adriatico, passare all'altra sponda. La chiesa canosina, vastissima, fu prostrata nella miseria; e papa Gregorio I scriveva l'epistola al suddiacono Pietro esortandolo a distribuire qualche soccorso ai chierici vaganti da paese a paese, « perchè, dice, quelli che patiscono la fame abbiano almeno tanto da sostenersi ». Dopo quella tempesta, il frate benedettino, assunta la rettoria delle chiese abbandonate, andò richiamando i preti dispersi, andò esortando la gente fuggiasca al ritorno nei luoghi ove eran sepolti i vecchi loro. Là ove la chiesetta era stata abbattuta, si provvide a ricostruirla, e il frate ne fu l'architetto, e migliorò la tecnica del mestiere insegnando quello che conosceva. Così risorse il tempietto premillenario, ove dalle modeste dimensioni e dalla parca decorazione spirano insieme l'austerità del cenobio e la fede dolorante; ma la costruzione fu frettolosa ed incerta, pur rappresentando un progresso rispetto a quello dell'alto medioevo.

Dopo il mille una forte compagine statale unì tutte le province del mezzogiorno d'Italia e la Sicilia sotto i duchi e i conti e i re Normanni, i quali non facevano conquista di una città o terra, senza ratificarla con nuove o migliorate fortificazioni e con l'erezione di una chiesa: due affermazioni, sempre unite, di forza e di fede. Nel magnifico libro del prof. De Blasiis, *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna*, troverete mille esempi. Nessuna regione d'Italia ebbe uno stato potente per ricchezza, per valore di braccio, per sapienza di mente dei suoi sovrani, come l'avemmo noi. Le figure del duca Roberto, del gran conte Ruggero, del re Ruggero suo figlio, emergono su tutte nella storia italiana dei secoli XI e XII, e parranno reincarnarsi dipoi tutte insieme, durante il secolo XIII, nella grandissima figura di Federico II imperatore. Accanto ad esse

sorgono nella storia della Chiesa pontefici di gran mente e di polso vigoroso, che sono o benedettini o creature dei Benedettini; e da Leone IX la politica papale procedette parallela alla politica normanna, guidata, sotto quattro pontefici, dal sommo Ildebrando, benedettino di Cluny, che li seguirà col nome di Gregorio VII, e sarà seguito, sulle stesse tracce, da Vittore III
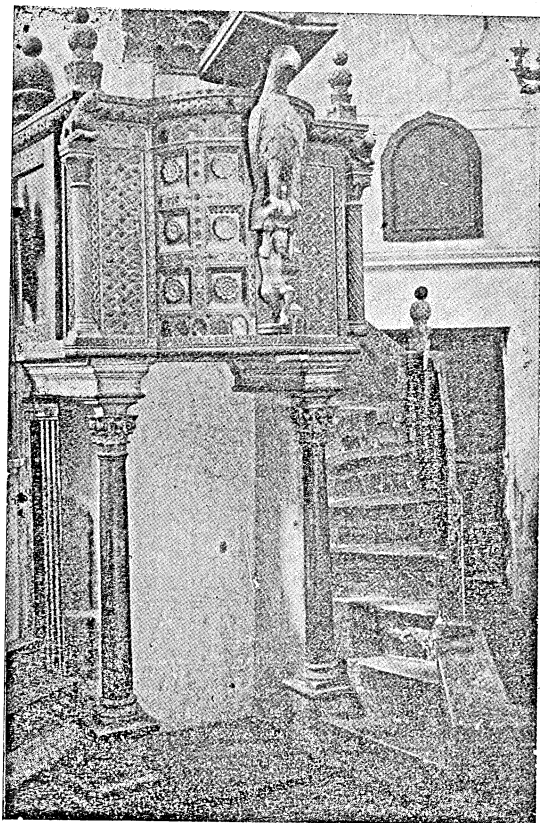
Fig. 4. Bitonto – *Duomo: ambone attuale, formato di pezzi dell'altare di Gualtiero e dell'ambone di Nicola, scomposti dopo il 1620.*

già abate di Montecassino, da Urbano II, benedettino a Cava e Cluny, da Pasquale II, benedettino cavense, da Gelasio II, benedettino cassinese; e così via. Quale periodo più favorevole al progredire dell'architettura chiesastica e militare e civile nelle nostre contrade?

Ed ecco al misticismo di raccoglimento del tempietto premillenario tener dietro il gran tempio del secolo XI e più del

XII: ove un misticismo di sublimazione sviluppa le masse verticali in altezze mai raggiunte, come per raccorciare il cammino del pensiero alla via del cielo, e con la profusa ricchezza decorativa e la rievocazione dell'antico simbolismo a servizio della nova fede e la rappresentazione dei fatti narrati dalle sacre scritture compone tutta una solenne magnificazione della Divinità.

Quanti militi di quella gloriosa campagna costruttiva ed artistica non restarono ignoti? Furono essi i nonni e i padri di coloro che elevarono Castel del Monte; e non v'è ragione per crederli venuti di fuori, se dei pochi costruttori, i cui nomi cominciano ad apparire dalle carte, non uno solo è toscano o lombardo, bizantino o borgognone. Angelo da Fumarello collaborò alla basilica di S. Nicola di Bari, Basilio scolpì la porta dei leoni, Nicola il ciborio dell'altare del Santo, Ansaldo e Taddeo scolpirono sul portale la leggenda del paradiso perduto; a Barletta Simiacca protomagister con suo figlio mastro Luca costruì il duomo, Andrea *magister comacinus* e Iohannes *magister comacinus* vi collaborarono. Da Foggia vennero a Trani, in due generazioni, Bartolomeo, Riccardo, Gualtiero, Paolo e Nicola, foggiani, tutta una gloriosa famiglia di muratori e scalpellini, tra cui Gualtiero legò il suo nome all'altare e Nicola all'ambone della mia Bitonto ed al campanile di Trani. V'è Simone Raguséo, che fece la porta di S. Andrea a Barletta? Ma Ragusa era nella vasta sfera d'azione dei nostri marinai, e Simone potè educarsi all'arte meglio qui che nella sua patria d'origine. E qui potettero imparare e prosperare, perchè v'erano ottime maestranze locali e lavoro per tutti, quell'Angelo « prior fabrice barensis ecclesie », venuto da Cicorea, che non so dove sia, e quel « Petrus de Apulia », che non è escluso possa essere stato il marito di una Kuremaria, detta vedova di Pietro Pisano ed erede di una sorella Gemma nella Carta 31 del v. VI del *Codice diplomatico barese:* genitori così del sommo Nicolaus, di cui ci si contende la gloria da quelli che ignorano le affinità della torre di Pisa con le torri di Castel del Monte, e non sanno trovare in Puglia modelli d'arte classica nei quali abbia potuto inspirarsi. La scuola continuerà in Finarro di Canosa e Melo da Stigliano, che scolpiranno i capitelli del castello di Bari; nel barlettano Pietro Bonolio, nei fratelli Giordano e Maraldo di Montesant'Angelo, in altri che fioriranno al tempo di Carlo I d'Angiò. E quando il cervello dell'Italia meridionale sarà passato dalla Puglia a Napoli, si disperderà, raminga e anonima, nella peni-

sola e fuori: dimentica forse della patria lontana e non più produttrice di lavoro; da essa dimenticata, anche quando un altro Nicola da Bari, detto « lo schiavo » perchè figlio di uno Schiavone, lavorando a Bologna con Michelangelo giovinetto, vi
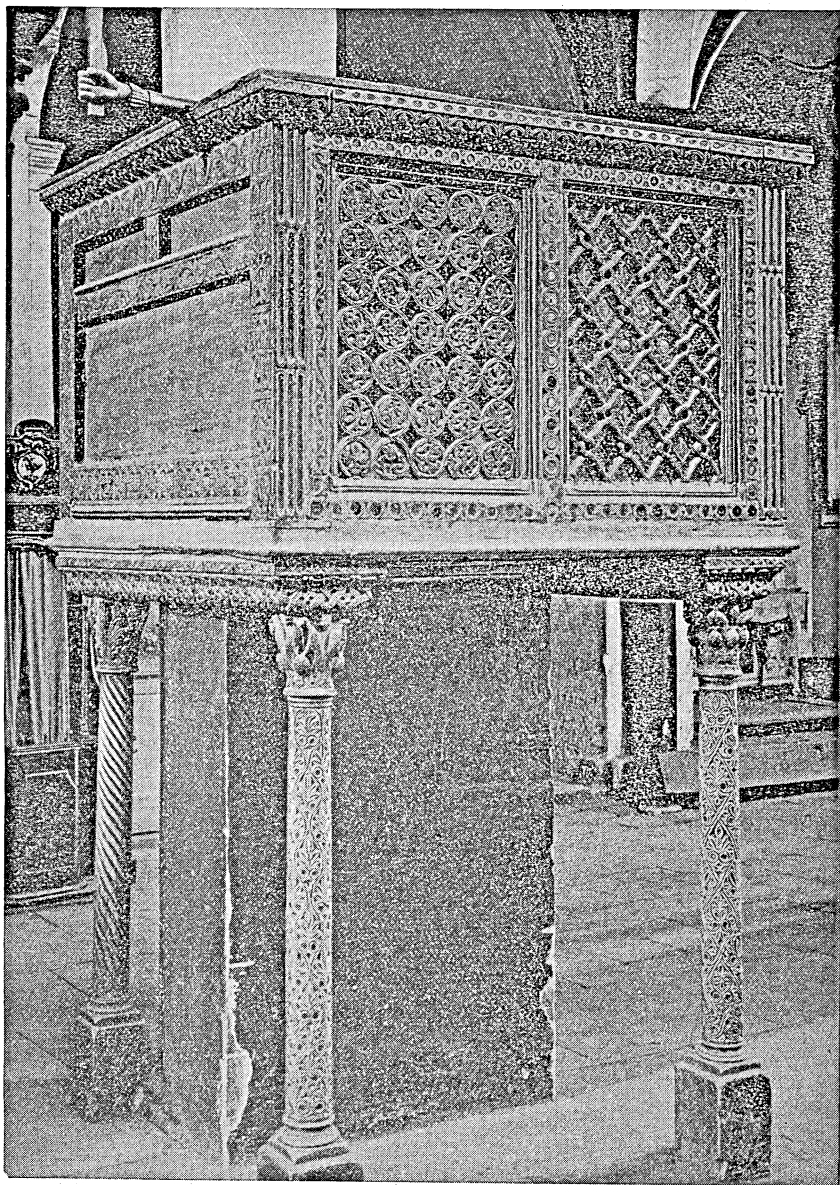
Fig. 5. **Bitonto** – *Duomo: pulpito, formato di pezzi dell'altare di Gualtiero e dell'ambone di Nicola, scomposti dopo il 1620.*

lascerà quelle meraviglie di statuaria quattrocentesca, che sono attorno all'arca marmorea di S. Domenico.

Ora al modo stesso come pel tempietto premillenario, anche per la grande basilica l'architetto veniva dal monastero, ed è facile dimostrare che non poteva venire d'altronde. Sovente era un vescovo. Comunque, o con la tonaca o con la mitria, era sempre un grande artista. Guardate l'opera, e dovrete riconoscerlo. E pensate quale fascino esercitasse, a quei tempi di fede o d'ossequio, la figura di cotesto architetto, abate o vescovo, quando accedeva al cantiere, e presa tra mani la cazzuola ed il martello saggiava la fabbrica, ovvero chinandosi sul concio di pietra ne verificava la squadratura o confrontava il lavoro d'intaglio con lo schizzo dato a copiare allo scalpellino. Prostravasi la gente al passaggio di lui, che sorridendo benediceva. Erano muratori e manovali terraioli, che s'accontentavano d'una mercede appena bastevole a malamente nutrirsi; erano gentiluomini e borghesi votatisi alla pacifica crociata delle oblazioni; erano pie donnette miranti in lui l'uomo inviato dal buon Dio. Per tutti, l'aureola delle grazie spirituali lo avvolgeva; e le indulgenze, dal pontefice offerte a quanti col danaro o con l'opera concorressero alla santa intrapresa, li richiamava attorno alla fabbrica della chiesa, che già designavano col caro nome di *chiesa madre*, come a dire il ricettacolo delle più dolci tenerezze della vita civile di tutti: dal feudatario, per cui la ricca dotazione pro anima potea nascondere l'espiazione di grossi peccati, al mercante il cui obolo largito sonava riconoscenza del guadagnato e preghiera di nuovi guadagni; dalla donnetta pia al più umile operaio, avente in casa la fame ma nel petto la coscienza pura. Così la chiesa madre sorgeva; e appena fu sorta, vi alzarono la statua della Vergine, che attraverso molti millenni avea simboleggiata l'Anima scongiurante le tempeste della vita.

*
* *

Secondo elemento della romanità nell'architettura chiesastica dei Benedettini è la pianta, che è quella della basilica forense a tre navi, non essendo nel Barese alcuna basilica circolare o, come suol dirsi, centrale, nè basiliche aventi più di tre navi, salvo le cripte, che non hanno la pianta propriamente basilicale. Le navi mettono capo al transetto, che quasi sempre ha tre absidi. La nave mediana e il transetto hanno altezze molto mag-

giori di quella delle navi laterali, e sono coverte da tetti a due falde, mentre i tetti delle laterali sono ad unica falda. Da ciò deriva, che all'esterno si vede emergere il corpo di fabbrica

Fig. 6. **Ruvo** – *Particolare del portale del Duomo con la figurazione del Deuteronomio.*

delle due navi maggiori, e nei tetti formare quasi una croce.

Questa trasformazione della pianta rivela come una ideale colleganza di due mondi: l'antico affermante, nella basilica fo-

rense, il diritto; il novo, invocante, con la croce, la redenzione nella fede. E chi ama salire talvolta un poco più su della vita pedestre, vi sente come la suggestione d'un fascino. La croce, pensa, non incombe sulla romana basilica siccome un feretro, e non la schiaccia; ma, semplicemente distesa sui tenui archetti, vi poggia lieve, come per proteggerla. La eretta mole, ben salda su la terra, ha preso in grembo all'arte, interprete genuina delle trascendentali concezioni, le più delicate bellezze, la più augusta compostezza, le più agili movenze; e la croce, mirando al cielo, ne raccoglie l'azzurro e lo spande sugli umani.

La pianta delle basiliche baresi non è ritmica, giacchè il transetto è quasi sempre molto più largo della nave. Diamone atto a quelli che vengono a dirle copie delle lombarde o delle toscane, ritmiche tutte. Due sole eccezioni, la basilica nicolaina e il duomo di Bari, hanno le grandi navi di uguale larghezza; e s'ingannò il compianto prof. Carabellese ad affermare che la basilica di S. Nicola sia servita di modello a tutte le altre della provincia; giacchè non s'intende, come un edificio si possa tenere a modello variandolo nel concetto informativo della pianta, che ne è l'elemento fondamentale. Dalla disuguaglianza di larghezza delle due grandi navi deriva, che, volendosi avere i frontoni delle due grandi tettoie con lo stesso angolo al vertice, essendo questi frontoni due triangoli isosceli, e avendo basi disuguali, devono avere disuguali le altezze, cioè i colmi a due livelli differenti. Invece le basiliche toscane e lombarde hanno i colmi dei due maggiori tetti allo stesso livello.

Terzo elemento della romanità, che andiamo indagando, è l'arco tondo costantemente adottato nelle basiliche del Barese dei secoli XI e XII: arco che, se non fu invenzione dei Romani, fu da essi preferito e sostituito all'arco piano egizio, greco ed etrusco, negli anfiteatri e nelle terme, negli archi di trionfo e nelle porte delle città, traendone partito nella adozione di forme nuove e geniali, come la sovrapposizione d'ordini. Anche l'architetto della basilica romanica sente l'efficacia decorativa dell'arco tondo e ne intende la forza nei riguardi statici, come quello che reca ai muri d'imposta una tenue azione di spinta orizzontale. E voi vedete l'arco tondo sui grandi e sui piccoli vani, che ora è arco di trionfo dalla sublime altezza, ora graziosa finestra bifora o trifora, ora fuga di archetti su variate mensolette nei coronamenti finali.

Il numero delle arcate tra la nave mediana e ciascuna delle navi laterali è: cinque nel duomo di Ruvo, sette nel duomo di

Trani, quattro nella chiesa d'Ognissanti a Trani; è sei nella basilica Nicolaina, nove nel duomo di Bari, sei a S. Gregorio di Bari, sei a San Sabino di Canosa, sei nel duomo di Bitonto, tre nel duomo di Molfetta, tre nel duomo di Bitetto. Si direbbe, che in questo secondo gruppo di chiese siasi messo il tre a base della numerazione degli archi, laddove nel primo gruppo di chiese questo concetto, per caso o per proposito, non sia stato seguito.

Non è caso, invece, ma proposito quest'altra discordanza tra i due gruppi: che nelle tre chiese del primo gruppo le absidi sono in vista e fuoriuscenti, nel secondo gruppo, fatta eccezione delle chiese di S. Sabino in Canosa e di S. Gregorio in Bari, tutte le altre hanno le absidi simulate entro un tamburo di fabbrica, e vorrei dire entro un muro di cinta, innalzantesi, come gli altri, fino alla gronda. Non è caso ma proposito una terza discordanza nei campanili: i duomi di Trani e di Ruvo avendone uno solo e distaccato dalla basilica, i duomi di Bari, Molfetta, Bitonto, Bitetto avendone due e aderenti alla basilica negli estremi del transetto. Non è caso ma proposito una quarta discordanza nei prospetti: a Ruvo e a Trani il prospetto non ha paraste che accusino la ripartizione interna in tre navi longitudinali; a S. Nicola e al duomo di Bari, a Bitonto, a Bitetto la ripartizione vien rivelata da due paraste estreme più basse, perchè salienti fino alle gronde dei tettucci ad unica falda, che coprono le navi laterali, e da due paraste intermedie ergentisi più alte, fino alle due gronde del gran tetto che copre la nave centrale. Non è caso ma proposito una quinta discordanza: gli esaforati ricchissimi e di grand'effetto alla sommità dei prospetti nord e sud nel duomo e nella basilica nicolaina di Bari e nel duomo di Bitonto; la mancanza di questa decorazione a Ruvo ed a Trani. Ecletico è il duomo di Conversano, non fedele a quella che, per intenderci, diciamo la regola del tre come base del numero di archi in ogni lato della nave, giacchè ha quattro archi; ed anche perchè non fornito di esaforati sui fianchi. Ma per le absidi simulate da tamburo, per i due campanili aderenti agli estremi del transetto, per la facciata principale tripartita mediante le quattro paraste, è del tipo a cui appartiene nella maniera più integra il duomo di Bitonto.

Non va dimenticato, del resto, che il duomo di Conversano fu ricostruito da monsignor d'Itri nel 1310, e non va escluso che abbia subìto allora importanti deformazioni. Dello stesso tipo appare il Duomo di Giovinazzo, nonostanti le trasforma-
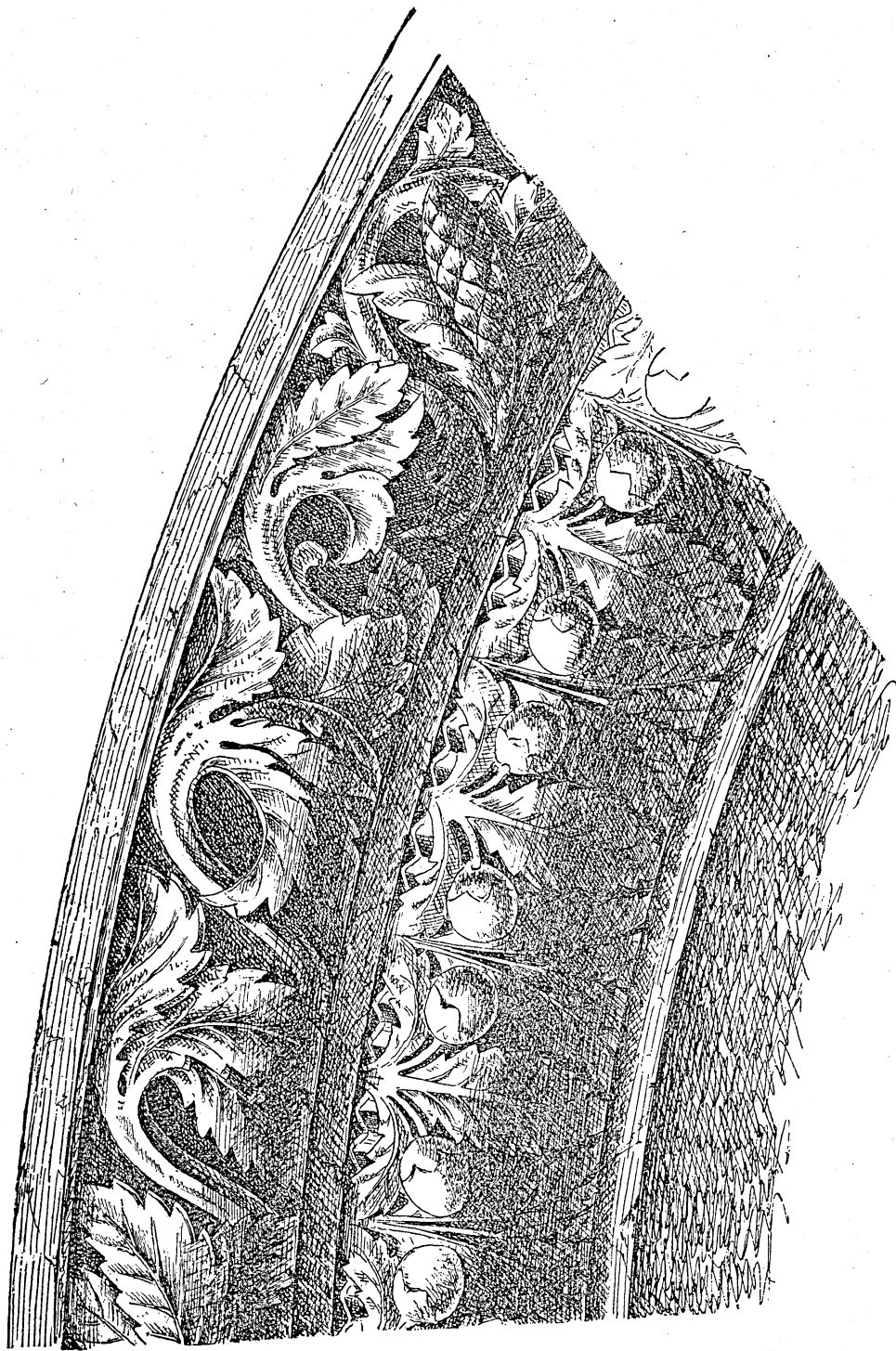
Fig. 7. **Conversano** – *Duomo: cornice di contorno del rosone mediano sul prospetto ovest.* (Disegno del defunto architetto S. Simone).

zioni o deformazioni anche peggiori di quelle del duomo di Conversano. Nulla si vede dell'originaria facciata di San Sabino di Canosa, tutta rifatta e di pessima maniera; nulla del suo originario campanile. La basilica nicolaina a Bari ha due campanili aderenti e posteriori, come Bitonto, in cambio dei quali funzionano da campanili due torri di difesa di età più antica e latistanti alla facciata.

Van cercati dei termini di confronto a cui riferirci per tentare una classificazione; ed io trovo, fra i molti esemplari, il duomo di Caserta vecchia e il duomo di Amalfi, entrambi con la facciata non tripartita da paraste e con un solo campanile distaccato. Queste due città furono sempre nella sfera d'azione del monastero benedettino di Cava.

A Caserta furono architetti del duomo i vescovi Nicola e Giovanni, dei quali il secondo è ricordato fra i protettori della badia di Cava; e nella chiesa di questa badia volle essere sepolto Guglielmo figlio di Roberto conte di Caserta. Amalfi ricorda con riconoscenza, che quasi potrebbe dirsi non ancora cessata, di dovere la sua salvazione, nel conflitto con Gisulfo II, all'intervento di Leone, secondo abate di Cava, ed alla sua coraggiosa parola contro il prepotente signore. D'altra parte fu grandissima l'influenza della badia di Cava su Trani; e derivava anzitutto dai rapporti commerciali frequentissimi fra Trani ed Amalfi, nel cui territorio era sorto un villaggio di coloni tranesi chiamato Atrani, leggendosi nel dizionario geografico del Ferrari, sotto alla parola Atrani, questa spiegazione: « populi Apuliae Peucetiae quorum urbs Tranium vulgo Trani ». Derivava anche quest'influenza dal Priorato cavense della Trinità sorto in Trani, con ampie possessioni, che nel 1168 papa Alessandro III confermò mediante cinque bolle a Marino abate di Cava, e che nel secolo successivo davano il reddito, cospicuo in quel tempo, di 36 once d'oro. Derivava dal gran favore a questo Priorato, da parte dell'arcivescovo di Trani, Bertrando, ricordato fra i più ferventi protettori della badia cavense. Poteva derivare, di riflesso e per logico contrapposto, dal discredito in cui era caduta, presso la cittadinanza tranese, la badia di Montecassino, là rappresentata dal monastero della penisoletta di Colonna, da quel giorno del 1020 in cui la eredità di Maraldo, ricco e nobile tranese dichiarato reo di fellonia, venne devoluta al fisco, e dal catapano Bugiano fu donata ad Atenolfo abate di Montecassino, fratello di Pandolfo IV, principe di Capua: quell'Atenolfo traditore del povero Datto consegnato ai Greci che gli fecero fare la terribile morte a tutti nota.
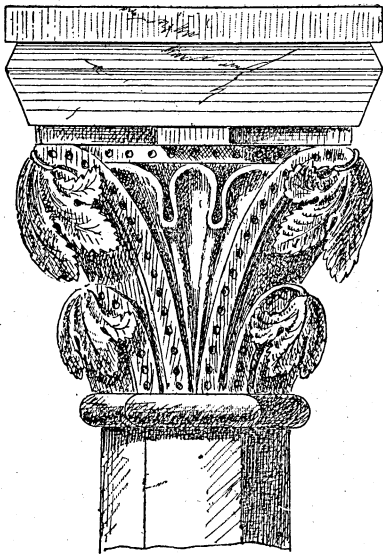
Fig. 8
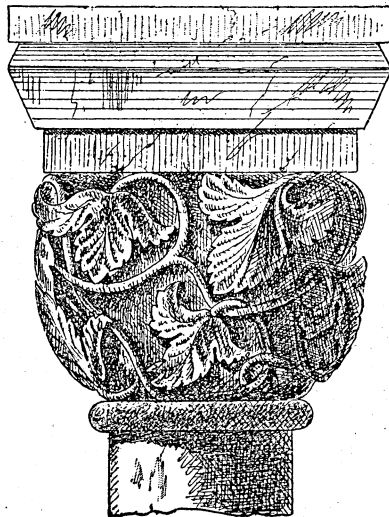
Fig. 9
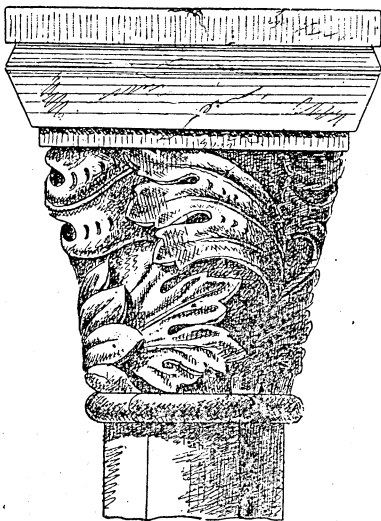
Fig. 10
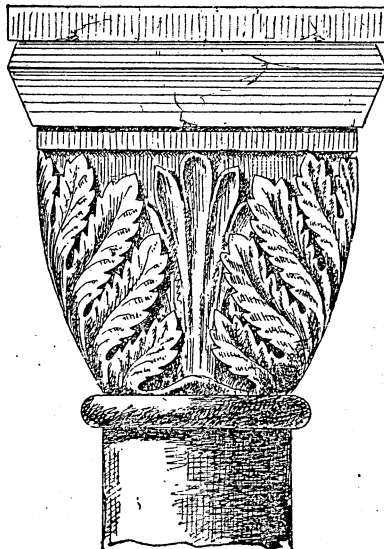
Fig. 11

Conversano - *Duomo: capitelli delle finestre trifore dei matronei.*
(Dis. arch. S. SIMONE).

Ed ecco, che da una parte la badia di Cava invia forse il frate architetto per la costruzione del duomo di Trani, che lo Schulz riterrà la più magnifica tra le basiliche romaniche del Barese; e di ricambio i Tranesi inviano a Ravello, città della costiera di Amalfi, su cui i Benedettini cavensi esercitano influenza nelle cose d'arte, il grande artista concittadino Barisano per fornire le porte di bronzo a quel duomo, come le avea fornite al loro.

Da Trani l'influenza artistica della badia di Cava si estese a Ruvo, la cui diocesi nel secolo X e nel primo quarto dell'XI era stata suffraganea dell'archidiocesi di Trani, ed il cui Comune dovette mantenersi anche dopo in rapporti più frequenti con Trani che con Bari. Della penetrazione benedettina a Ruvo ben poco si conosce; ed in quel poco è la notizia, data da Lupo Protospata nella sua cronaca, della cessione della chiesetta ruvese di S. Sabino all'abate di Montepeloso, anno 1081, contro l'annua prestazione di quattro libbre di cera in ogni sabato santo e l'obbligo di fornire al vescovo di Ruvo la scorta d'un uomo a cavallo ogni volta che si recasse a Bari o a Canosa. Ciò induce a credere, che alla acquisita chiesetta di S. Sabino l'abadia di Montepeloso abbia aggregato, alla propria dipendenza, un Priorato o una Rettoria, donde il vescovo traeva l'uomo a cavallo di scorta, non potendosi ammettere nè che l'abate di Montepeloso abbandonasse senza custodia la chiesetta « cum pertinentiis suis » cioè con gli aggregati possedimenti, nè che il vescovo facesse venire da Montepeloso l'uomo a cavallo quante volte andava a Bari o a Canosa.

Altra buona notizia, agli effetti delle nostre indagini, fornisce il secondo volume del *Codice diplomatico barese,* indicandoci due nomi di vescovi ruvesi, Mandizio e Raynaldo, che non sono nella serie dell'Ughelli; e ciò che importa è che il secondo di essi, in una carta del 1272, si firma « frater Raynaldus Rubensis episcopus », cioè dichiara di essere un monaco, e può essere quello stesso che Marino, arcivescovo di Bari, nel 1234, scelse a suo procuratore presso la Curia Romana in una grave controversia col monastero benedettino d'Ognissanti a Cuti presso Valenzano, designandolo con le parole « fratem Raynaldum monacum monasterii sancti Benedicti Barensis ». Il duomo di Ruvo, però, quando Raynaldo vi andò vescovo, era già, almeno in gran parte, costruito, ond'egli non potè farvi prevalere la maniera cassinese. Avea dovuto invece farvi prevalere la maniera cavense il vescovo o l'abate della Trinità di Trani.

Fig. 12
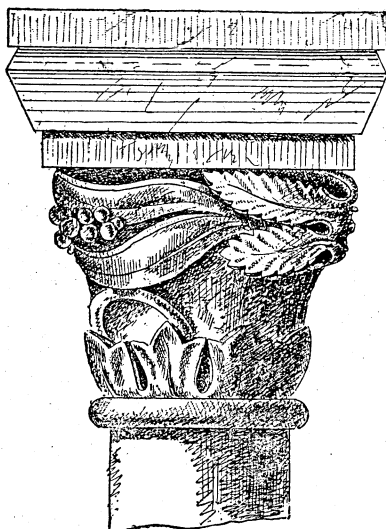
Fig. 13

Conversano - *Duomo: capitelli delle finestre trifore dei matronei.*
(Dis. arch. S. SIMONE).
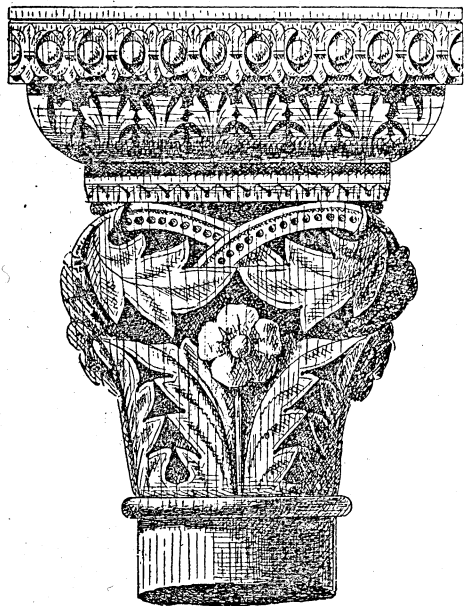
Fig. 14
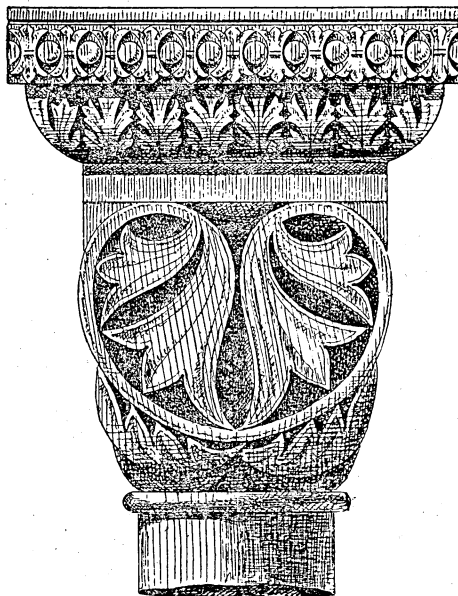
Fig. 15

Conversano - *Duomo: capitelli del portale*
(Dis. arch. S. SIMONE).

Avea dovuto anche influire nello stesso senso un cittadino ruvese molto autorevole, che si chiamava Giovanni di Salvagio, che nel 1204, cioè verso il tempo in cui sorse, riboccante di grazia e d'eleganza, il duomo di Ruvo, dimorava a Trani ed era nientemeno che « praeceptor domus sacri templi » cioè amministratore del sacro Ordine dei cavalieri templari avente a Trani e a Molfetta le sue rappresentanze. E cotesti cavalieri templari non erano che i gerosolimitani, detti poi di Rodi e in ultimo di Malta nel secolo XVI, quando Carlo V donò all'Ordine quest'isola e il gran Maestro vi fissò la sua residenza; e sono una filiazione della badia di Cava, perchè Gerberto, primo a recarsi a Gerusalemme per impiantarvi, 1099, un servizio di soccorso ai feriti della prima crociata, vi era stato inviato da un monastero alla dipendenza di quello di Cava.

Nell'altro gruppo di chiese, più numeroso, prevalse la maniera cassinese: a Bari sotto l'influenza del monastero di S. Benedetto, nonostante che monsignor Elia, prima di essere scelto ad abate, provenisse da Cava: a Conversano sotto l'influenza del monastero, anche di S. Benedetto, che in quella città e in una vastissima plaga d'attorno raggiunse poi una così grande potenza e ricchezza, da venir qualificato « mostro di Puglia », ed accennai altrove gli intimi rapporti, anteriori al mille, dei monaci di Conversano con quelli di Bari: a Bitonto sotto l'influenza dei monaci di San Leo, dei quali nulla sappiamo, tranne questo, che non erano cavensi, perchè la rappresentanza cavense a Bitonto era il piccolo priorato di S. Valentino: a Bitetto, a Molfetta, a Giovinazzo sotto l'influenza dell'arcivescovo di Bari: ad Acquaviva perchè derivazione del Priorato nicolaino di Bari.

I due tipi, o le due maniere, hanno dunque le seguenti caratteristiche: 1°. campanile unico ed isolato nella maniera cavense, due campanili aggregati alla zona absidale nella maniera cassinese - 2°. absidi in vista e fuoriuscenti nella maniera cavense; absidi racchiuse in un tamburo nella maniera cassinese - 3°. facciata principale senza paraste nella maniera cavense, tripartita mediante quattro paraste nella maniera cassinese - 4°. facciate laterali semplici nella cavense, coronate da logge esafore nelle più ricche basiliche di maniera cassinese - 5°. nell'interno, le coppie di arcate laterali alla nave in numero qualsiasi nella maniera cavense, in numero di tre o multiplo di tre nella maniera cassinese.

La questione dei campanili è semplice. Tutte le basiliche dei secoli dall'VIII a tutto l'XI ne avevano uno solo, perchè

bastevole, ed isolato, perchè struttura non romana ma posteriore e in dissonanza storica con la basilica romana.

Nel bel volume del Bertaux su l'arte dell'Italia meridionale
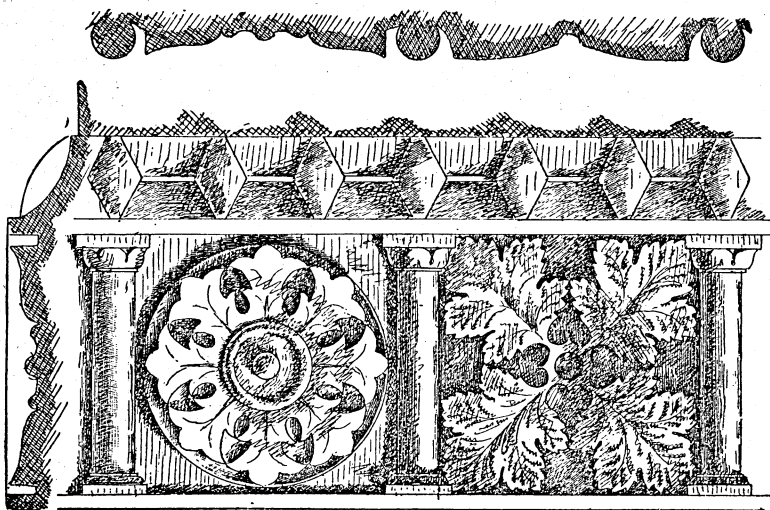
Fig. 16

è riprodotta la pergamena che ricorda la consacrazione della basilica di Montecassino nel 1071, la quale vi è disegnata con un solo campanile isolato: maniera più arcaica adottata dovun-
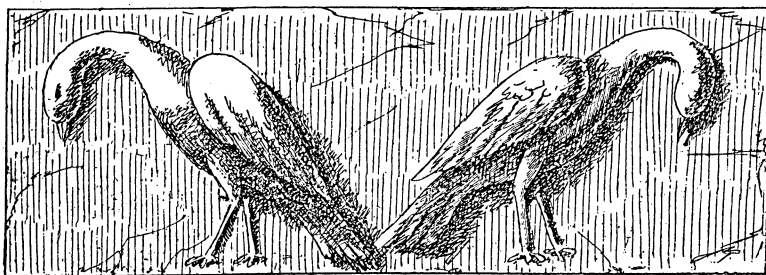
Fig. 17

Conversano - *Frammenti della prima edizione del Duomo, anteriore a quella di mons. d'Itri (1310).* (Dis. arch. S. SIMONE).

que. Nel secolo XII si volle provvedere a rendere più comodo il servizio delle campane. Altrove, specie nel nord, si aggregò il campanile al prospetto, o se ne aggregarono due; a Barletta lo troviamo unico e aggregato ad una facciata laterale; i cas-
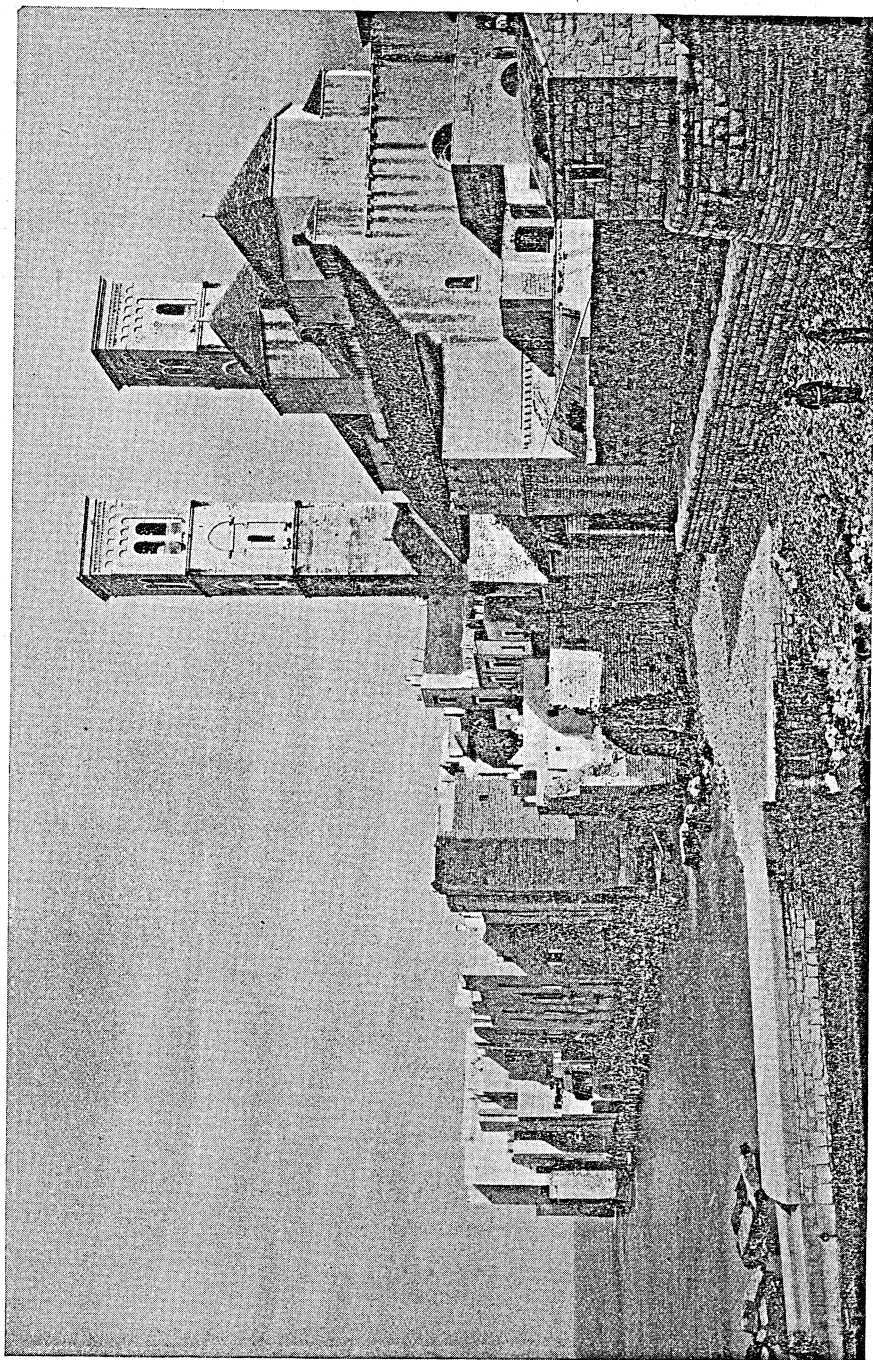
Fig. 18. **Molfetta** - *Chiesa vecchia.*

sinesi di Terra di Bari pensarono di aggregarlo alla zona absidale. Ma dove? L'abside centrale andava esclusa, per via della gran finestra, donde è liturgicamente prescritto che il raggio del sol levante penetri a baciare l'altare. Si poteva aggregarlo ad un'abside laterale; ma sarebbe stato asimmetrico; e ne costruirono due. In più basiliche uno dei due è incompleto; a Molfetta sono completi entrambi, ma uno dei due è, fin dalla originaria costruzione, sfornito di scala. I cavensi furono più rigidi dei cassinesi: restarono con un solo campanile, ed isolato.

Dalla questione del campanile deriva quella delle absidi. La sagoma semicircolare convessa, esterna alle due minori absidi, a cui nella basilica cassinese aggregansi i due campanili di pianta quadrata, veniva, per effetto dell'aggregazione, a deturparsi. Onde il bisogno, per queste basiliche, di ascondere la deturpazione, raccogliendo in un tamburo tutta la zona absidale. San Gregorio di Bari, che non ha campanile, pur essendo di maniera cassinese, non ha bisogno del tamburo, e non lo ha, onde l'abside rimane in vista. San Sabino di Canosa ha un'abside sola, in vista, e il campanile potè essere isolato, pur rivelandosi basilica di maniera forse cassinese soltanto nel numero degli archi interni laterali alla nave, multiplo di tre. Nelle basiliche di maniera cavense, per essere il campanile separato, non occorre il tamburo in giro alle absidi, che perciò sono in vista.

La facciata non tripartita da paraste dicono i Toscani che dà il senso della loro architettura; e veramente, se guardate le facciate, per esempio, delle pievi nel Senese, a Ponte allo Spino, a Santo Stefano, a Cannano, se guardate santa Caterina a Siena, avrete lo stesso godimento che vi reca la graziosa chiesetta di Santa Margherita di Bisceglie, così ben composta nella massa traente effetto non dalle discontinuità, ma dalla semplicità serena piuttosto che severa, dalla grazia che spira nell'armonia. Non per questo, tuttavia, è lecito affermare che i Toscani siano venuti qui a costruirci le basiliche di maniera cavense. E allo stesso modo, se al Sant'Ambrogio di Milano, al San Michele di Pavia, al Sant'Abondio di Como trovate le quattro paraste nella facciata, non dovete prestar fede ai signori lombardi quando affermano che architetti di Lombardia siano discesi quaggiù a costruirci le basiliche di maniera cassinese, recanti anche il motivo delle paraste. « Una forma isolata, un accidente « qualsiasi non costituiscono un sistema d'architettura. Vi oc« corre una serie d'idee e di regole concordanti o abilmente

« dedotte. Attribuire la cattedrale di Amiens al capriccio di un
« architetto arabo o cinese, che molti secoli indietro abbia co-

Fig. 19. **Trani** - *Particolare della porta in bronzo di* BARISANO.

« struito a suo modo l'arco d'una porta o d'una finestra, sarebbe
« come se si volesse trovare il germe del Pantheon di Roma

« nelle capanne di terra rotonde che elevavano i Galli ». Così scriveva un secolo indietro, nel dimenticato suo manuale, quel critico onesto e pieno di sapienza e di buon senso, che fu lo Schmit. Ed io ripenso alle contradizioni della odierna critica nostra, che si affatica a monopolizzare, chiamando lombardo il romanico e derivandone il lombardo-toscano ed altri stili in sott'ordine per trovare modo di spartirsi la veste di Cristo, mentre noialtri di Puglia stiamo lì a guardare, silenziosi, e talvolta reggiamo il sacco. Ecco il Melani, che trova nel fianco del duomo di Bitonto la chiesa di S. Giovanni fuorcivitas di Pistoia. Toscana dunque; ma la facciata è lombarda; onde vien fatto di rispondere: Ma insomma, decidetevi: è lombarda o toscana?

La verità è, che quella e le altre sono romaniche, cioè latine di stile, pugliesi di battesimo e di cresima. E gli architetti anonimi furono frati benedettini. Ogni ordine monastico ha il tipo di chiesa, e l'Ordine benedettino adottò per tipo la basilica forense romana. Quanto alla facciata, v'è da ricordare che le badie di Cava e di Montecassino ebbero contemporaneo il periodo aureo e fattivo delle loro costruzioni, e stabilirono allora, in massima, i due modelli. Leone, secondo abate di Cava, e Desiderio (che fu poi papa Vittore III) abate di Montecassino, lo iniziarono e con nobile gara lo spinsero bene avanti. Leone, lucchese, « vir prudens, atque benignus », che non avrà viaggiato altro che da Lucca a Salerno e da Salerno a Cava, dovette rivolgersi ad un protomagister toscano per il modello di facciata della basilica del suo monastero; e lo ebbe di maniera toscana. Desiderio, della famiglia dei principi di Benevento, « ex genere francorum », cioè longobardo di sangue, più vivace di carattere, di più raffinata cultura, che avea viaggiato fino a Bari e fino a Cluny, dovette invaghirsi delle nuove tendenze dell'arte verso il grandioso e ritenere più conforme ad esse il movimento delle agili paraste elevantisi al cielo; onde affidò al protomagister lombardo il modello della chiesa che gli occorreva. Ma da questo al dire lombardo o toscano il romanico di Puglia, molto ci corre. Le nostre chiese hanno pianta non ritmica, hanno i frontoni della facciata di forte inclinazione, hanno particolarità decorative di intonazione orientale, hanno particolarità costruttive derivanti dalla pietra impiegatavi e dalla scuola muraria ben differenti dalla pietra e dai mattoni di Toscana e Lombardia e dall'uso che là se ne faceva.

Molto più v'è da dire, ma troppo ho abusato dell'ospitalità

gentile di questa Rivista. E concludo. Il romanico delle chiese benedettine in Puglia è semplicemente pugliese, e il nostro in Terra di Bari è tutto barese. Non arretriamo d'un passo davanti alla critica, che vuole intaccare o appropriarsi il nostro più bel patrimonio, quello dell'arte. La tesi, che ho lanciata, dell'architettura di Puglia cassinese e cavense acconciata al carattere indigeno, da architetti indigeni, da scultori indigeni, da maestranze indigene, con materiale indigeno, è tesi patriottica, e di un patriottismo altamente civile. Ricordate il saggio avviso d'un geniale scrittore nostro, Vincenzo Coco: « La mania delle nazioni estere prima avvilisce, indi ammiserisce, finalmente mina una nazione, spegnendo in lei ogni amore per le cose sue ». Ricordatelo, e resistete.

LUIGI SYLOS.

INCISORI PUGLIESI DELL'OTTOCENTO

F. SAVERIO POLLICE

Nel 1868 la R. Accademia di Belle Arti di Napoli bandiva tra gli allievi della Scuola d'incisione, allora diretta da Tommaso Aloysio Juvara, il concorso per il Pensionato artistico governativo. Tema: un vecchio barbuto a mezzo busto, che ciascun allievo doveva ritrarre dal vero ed intagliare quindi direttamente sulla lastra metallica. Eseguito il disegno, i concorrenti furono denudati uno per uno, ricoperti di abiti forniti espressamente dall'Accademia e rinchiusi in locali separati, alle cui porte vennero apposti i suggelli. Siffatte precauzioni, rinnovate rigorosamente per sessanta giorni di seguito (1) e dirette ad assicurarsi che ciascuno lavorasse di sua mano e non facesse uso di mezzi atti a facilitare tanto il trasporto del disegno sulla lamina quanto il lavoro stesso d'intaglio, sembreranno eccessive solo a chi ignori i procedimenti dell'incisione, procedimenti ricchi di piccole e grandi risorse, di segreti più o meno astuti, leciti alcuni, illeciti altri, specie per giovani chiamati a provare, in gara fra di loro, la misura del rispettivo talento artistico e l'abilità raggiunta nel maneggio dell'arnese. Il bulino! Ecco il piccolo strumento a cui è affidato il compito di tradurre sulla rutilante lastra di rame il fantasma già fissato sulla carta, ma trepido ancora di aspettazioni, come una creatura a cui sia stato promesso il bel vestimento che dovrà farne compiutamente risaltare la bellezza.

---

(1) GENTILE F. *Profili d'artisti.* Foggia, 1929. Per 89 giorni, riferisce il G., ma dagli atti della R. Accademia di Belle Arti di Napoli risulta che il lavoro fu compiuto in sessanta giorni.

Meno appassionante e misterioso del mordente, che il Parmigianino aveva per primo adoperato in Italia, indipendentemente dalle prove fattene con altro sentimento dal Dürer in Germania, il bulino ha anch'esso il suo fascino sull'anima di
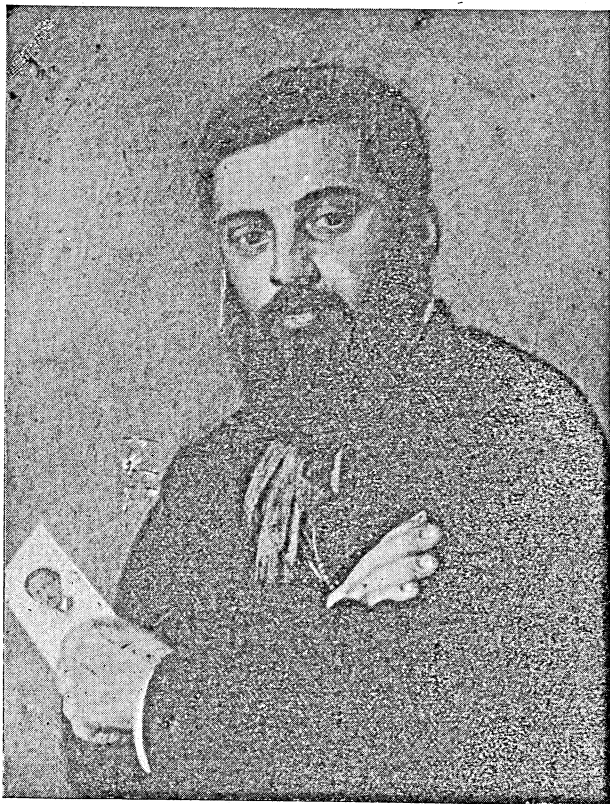
Fig. 1.
F. S. POLLICE (*Dipinto ad olio d'ignoto:* Domenico Caldara?).

chi l'adopera. In una delle primitive stampe italiane, il « *Mercurio* » (1) della celebre serie dei « *Pianeti* », è figurato, tra l'altro, un incisore nell'atto di scolpire un rame, su cui già si vede profilato un nudo di donna: egli è seduto al suo tavolo di lavoro e solleva il bulino per osservarne il filo tagliente, or ora arrotato sulla pietra. C'è nella carezza di quello sguardo

(1) PASSAVANT, J. D., *Le peintre-graveur,* Leipsic, 1864, t. V, p. 34, n. 66.

tutto l'amore dell'artefice pel suo arnese, l'amore di cui i Fiorentini usavano circondare le loro lastre di rame, quando vi si curvavano sopra per popolarle d'immagini ridenti, l'amore di cui brillano, accanto alle ingenue vignette religiose, le scanzonate composizioni della *Leggenda di Virgilio incantatore* (1), della *Caccia alle mutande* (2), delle salaci allegorie amorose delle stampe della *Collezione Otto* (3). Più sensuale ancora l'amore di Enrico Golzio pel suo bulino: si racconta che il grande incisore di Mulbrecht, innamorato dei bei trucioli di rame sollevati durante il lavoro, si divertisse a condurre i suoi tagli dal principio alla fine senza mai arrestare l'arnese, sì da avere trucioli più lunghi e ricciuti, i quali, impigliandosi nella sua barba, la facevano come d'oro, quando la sera, nelle allegre cene con gli amici, si accendeva ai riflessi delle torce. E Claudio Mellan amava incidere su una grande lastra, con un solo taglio a spirale, senza interruzione di sorta, l'immagine conturbante della Sacra Sindone. Ciò spiega la tenacia con cui gl'incisori dell'Ottocento rimasero attaccati al loro mestiere e propriamente al cosidetto *gran genere* d'intaglio, quando questo mostrava di non rispondere più alle esigenze dei tempi e si avviava irreparabilmente alla fine.

Uno dei più caldi difensori del bulino fu appunto l'Aloysio-Juvara, il quale, lamentandone il progressivo abbandono, diceva in una lettura fatta il 7 gennaio 1868 all'Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti di Napoli: « Eppure, se vi è nazione cui dovrebbe interessare la conservazione e il lustro dell'arte incisoria, questa nazione dovrebbe essere l'Italia, la terra artistica per eccellenza, quella che ha maggiori capolavori da diffondere, quella cui incombe di custodire il palladio delle Arti Belle. Ma per l'incisione v'ha qualcosa di più: essa è figlia della nostra terra, gloria della nostra penisola, ed assistere impassibili alla sua fine — non osiamo dire concorrervi! — è quasi un parricidio » (4). A codesto parricidio egli tentava di opporsi come incisore e come insegnante, produ-

---

(1) PASSAVANT. op. c. V, 22, 42.

(2) V. LIPPMANN, in « *Jahrbuch der K. Preussischen Kunstsammlungen* » 1886, t. VII.

(3) BARTSCH A. *Le peintre-graveur,* Vienne, 1803-21, vol. XIII; PASS. op. c., V, ecc.

(4) *Della storia e dello stato odierno dell' arte dell' incisione,* Napoli, 1868.

cendo stampe mirabili ed inculcando nei giovani l'amore per l'arte dell'intaglio. Perciò egli annetteva grande importanza al concorso per il Pensionato e quando dalla gara del 1868 si vide uscire un piccolo capolavoro, il *Vecchio barbuto* inciso da Saverio Pollice, la sua gioia fu indescrivibile. Egli stesso volle che l'incisione vittoriosa fosse divulgata in seguito dalla rivista l'*Arte in Italia* (1), nelle cui pagine Giovanni Camerana ne scrisse un elogio memorabile. « Questo vecchione magnifico — proclamava l'infelice poeta piemontese — lo Spagnoletto l'avrebbe forse eternato in una di quelle sue tele piene di buio fuliginoso e di luce — profonde, misteriose come un sogno e ad un tempo terribili di evidenza. Ne avrebbe fatto un profeta, un apostolo, un frate, un romito; ne avrebbe fatto il *San Giacomo* dell'Escuriale o il *San Girolamo al deserto* della Pinacoteca di Torino. Ne avrebbe, come disse il Blanc, scritto ogni muscolo con una precisione affettata ma stupenda; ne avrebbe con grande compiacenza accusato la durezza ed il pulito delle ossa, la presenza dei tendini, la più piccola cicatrice di qualche antica ferita, e le falangi delle dita della mano con le loro più intime rughe, tali come le scava la vita, non già nelle carni flosce e cadenti, ma in quelle ferme, gagliarde e terree di cui si ravvolge un corpo che ancora va lottando contro l'estrema decrepitezza.

« Non la furia febbrile, impetuosa, tutta spagnuola, non la superba violenza, ma l'implacabile sentimento realista del Ribera è passato nell'artista che incise questo rame. Così di epoca in epoca, nel dominio immenso dell'arte, cammina trionfalmente la colonna di fuoco del genio patrio. Nel suolo, nel clima, nei costumi, nelle umane vicende stanno imperiture le basi dell'ideale. »

L'autore dell'intaglio vittorioso era un pugliese.

***

Francesco Saverio Pollice nacque a Foggia, da Antonio e da Raffaella Santaniello, il 3 novembre 1840. « Incisore nato » lo proclamerà pubblicamente il giorno della vittoria Aloysio-

---

(1) *L'Arte in Italia*, rivista mensile di Belle Arti, diretta da Carlo Felice Biscarra e Luigi Rocca, Torino 1873, vol. V, disp. V.

Juvara, e non avrà torto. Al pari di Martinet (1) egli comincia bambino a coprir d'intagli le casseruole della materna cucina, nè i rimproveri e le sculacciate valgono a dissuaderlo dal porre il suo sigillo su tutta la batteria domestica. L'incisore Jannantuono che lo sorprende più di una volta con una punta di ac-
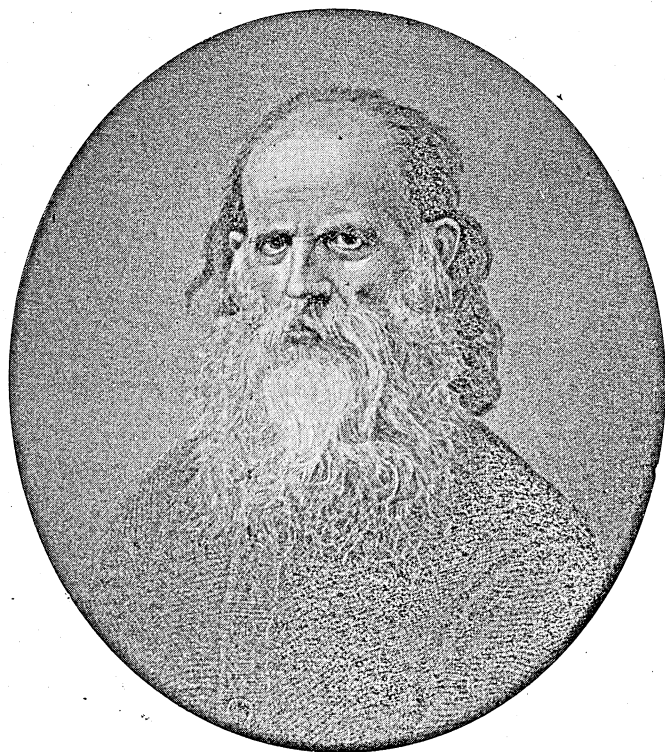
Fig. 2.
Il vecchio barbuto (F. S. POLLICE: dis. e incis.).

ciaio in mano, curvo sui rottami di metallo della paterna officina meccanica, riesce a farlo mandare a Napoli, perchè vi studi il disegno e l'intaglio. A Napoli fiorisce una scuola d'incisione, istituita con la fondazione stessa dell'Accademia nel 1822, e Tommaso Aloysio Juvara vi insegna dal 1850 il *gran genere*.

Che cosa è il *gran genere?* « Il più nobile, — per dirla col

(1) Ved. BERALDI H. *Les graveurs du XIXe siècle*, IX, Paris, 1889.

Cavalier Longhi [1] — ma altrettanto laborioso genere detto a *taglio regolare,* e diretto alla rappresentazione dell'uomo ne' ritratti e negli storici argomenti ». Codesto genere d'incisione, a differenza di quello a *taglio libero,* (proprio — ove non sia sapientemente applicato alla riproduzione — delle opere pittoresche di getto, impazienti di concludere rapidamente) si fondava tutto sul « calcolato moto dei tagli », sulla « varia intersecazione, grossezza e distanza del tratteggio ». I suoi principî erano stati posti nei primi del Cinquecento da Marcantonio Raimondi, sotto la guida diretta di Raffaello; ma nel Seicento cominciavano a prendere consistenza scientifica con Cornelio Cort e i Carracceschi. Il grande *S. Girolamo* [2] di Agostino, nella sua enfanticità, è già un modello di artificio incisorio per equidistanza di tratteggio, prospettica direzione dei tagli, movimento asservito al rilievo delle forme, sapiente combinazione della prima e della seconda serie di segni, uso appropriato di punti d'impasto. Da questa stampa si arriverà, per logici trapassi, alla *Morte di Marcantonio* di Pompeo Batoni incisa dal Wille e al celebre *Cavallo* del Morghen.

Sul principio dell'Ottocento il *gran genere* occupa il punto focale dell'incisione. Dominava anche in Italia una specie di *davidismo,* quel davidismo a cui era stato spietatamente sacrificato quanto di pittoresco, brioso, profumato ci aveva lasciato in eredità il Settecento, sia francese, sia nostrano. Tutto ciò che non sapesse di greco era bandito dalle scuole e dalle botteghe d'arte. Un eminente incisore napoletano, Raffaello Morghen, fu il primo a proclamare che i grandi italiani, Leonardo, Raffaello, Michelangelo, Tiziano, Correggio, potevano fornire modelli altrettanto degni d'imitazione quanto quelli di Fidia e di Prassitele.

Sposata la figliuola dell'incisore veneto Volpato (deluso amore di Antonio Canova), il Morghen stabilì di pubblicare, in collaborazione col suocero, un *Album* di modelli di disegno per le scuole, incisi in rame. La scelta dei soggetti fu un affare serio. Il disegno dal gesso era preceduto, nell'ordine degli studi accademici, dal disegno eseguito sulla stampa, e in questo come in quello gl'insegnanti più autorevoli non volevano che

---

(1) Longhi G. *La Calcografia propriamente detta, ossia l'arte d'incidere in rame.....* Milano, 1830.

(2) Bartsch, *op. c.,* XVIII. 75.

si uscisse dal mondo greco; il Morghen però fu ostinato e l'albo, ricco di modelli tolti ai capolavori della Rinascenza italiana, fu introdotto nelle scuole e nelle botteghe napoletane, quando proprio il davidismo cercava d'imporsi più forte, ad opera di quel pover'omo di Frank, chiamato da Gioacchino Murat a capo di tutti gl'istituti d'arte.

L'incisione rimaneva tuttavia nel campo della pura riproduzione; non solo, ma liberatosi dal davidismo pei soggetti, mo-

Fig. 3.
I bari di Michelangelo Caravaggio (F. S. POLLICE: dis. e incis.).

strava ancora di esserne schiava per la forma. A mala pena erano tollerati gli ultimi imitatori di Piranesi, che gli accademici ostentavano d'ignorare, così come ignoravano i vignettisti discesi per li rami della copiosa arte pinelliana, facendo consistere il pregio dell'incisione solo nel *bel taglio*, nella capacità meccanica del bulino, applicata quasi esclusivamente ad un'impresa per quel tempo eroica: la riproduzione del nostro meraviglioso patrimonio di pittura e di scultura. Codesta impresa, ufficialmente appoggiata, ed alimentata dalle richieste del pubblico, veniva d'altra parte incontro ai bisogni degl'incisori, i quali ne traevano agiatezza ed onori. Giuseppe

Longhi, direttore della scuola d'incisione di Milano, poteva affermare di avere, con alcuni suoi bravi discepoli, « introdotto dall'estero nello Stato ben più d'un milione di franchi »; « e se la salute e le vicende commerciali arrideranno — aggiungeva — i lavori sono disposti in guisa da raddoppiare quella somma in lasso di tempo assai minore » (1). Le botteghe degli incisori erano guardate con religioso rispetto, e gli uomini più eminenti vi convenivano come ad un ambito ritrovo intellettuale. Charles Blanc rievoca in una sua pagina suggestiva (2) la bottega di Luigi Calamatta e Paolo Mercuri a Parigi: in quella grande stanza con quattro finestroni, due sulla *rue de Londres,* due sulla *rue d'Amsterdam,* si vedevano comparire volta a volta Paul Delaroche, Ary Scheffer, Ingres, Thévenin, Franz Listz, il pallido Chopin, che entrava come un fantasma « froid et poli », e una giovane donna già circonfusa di gloria, George Sand; quindi arrivava l'abate di Lamennais, di cui Calamatta stava eseguendo un ritratto a matita, « avec sa lévite usée, sa culotte de ratine, le dos vouté, le visage parcheminé et jaune, l'oeil étincelant sous un front de génie..... ».

Il *gran genere* naturalmente era considerato dai suoi cultori come la forma superiore d'incisione, la legittima ed unica manifestazione dell'arte sovrana, non solo per lo stile che gli era proprio, ma anche per i mezzi di cui si serviva. L'acquatinta, il mezzotinto, la litografia, la xilografia erano guardate in cagnesco. Perfino l'acquaforte, applicata alla riproduzione, suscitava diffidenze, e lo stesso Longhi che pure se ne serviva, e come!, non poteva resistere al bisogno di criticare i metodi insegnati da Abramo Bosse per imitare con l'acquaforte il lavoro di bulino, « quasi il bulino, egli diceva, sì difficile fosse a maneggiarsi, o sì pericoloso, che importasse tentare i più penosi artifici dell'acquaforte per farne senza! » (3).

Quando Saverio Pollice si recò a Napoli, Tommaso Aloysio-Juvara vi insegnava appunto il *gran genere.* Il posto, già tenuto dal Ricciani, era stato da lui conquistato per concorso nel 1850.

Il movimento di reazione già iniziatosi contro l'incisione

---

(1) LONGHI G. *op. c.*

(2) *Gazette des Beaux-Arts,* Ved. BERALDI, *op. c.* X, 1890.

(3) LONGHI G., *op. c.* Ved. BOSSE A., *Traicté des manières de graver en taille douce sur l'airain, par le moyen des eaux-fortes et des vernix durs et mols.....* Paris, 1645.

accademica, trovò dapprima insensibile il giovane foggiano. Disegnatore purissimo, fedele come il suo conterraneo Domenico Caldara (1), a un ideale di bellezza che sembrava uscito dalle pagine delle teoriche winkelmanniane, egli si tuffò con gioia nell'esercizio del bulino a taglio regolare. In codesto esercizio consumò per diversi anni la sua bravura, finchè il vero non ebbe a tentarlo come pittore. Di qui doveva nascere la sua intima tragedia. Acquistato nell'incisione un abito impeccabile, vincolato alle regole più rigorose, egli finiva per gettarlo sulle sue più libere immagini, trasformandole irreparabilmente.

Tommaso Aloysio-Juvara aveva mente più aperta di molti suoi colleghi. Accanto all'incisione a taglio regolare egli andava insegnando anche i processi di tono, in cui si era reso espertissimo, e devesi a lui se nella scuola napoletana poterono aver diritto di cittadinanza perfino la xilografia e la litografia. L'insegnamento di Luigi Calamatta, che il Waltner e il Gaillard avevano condotto agli estremi sviluppi, *disegnando nel taglio,* produceva il suo effetto. Quasi tutti gli allievi di Aloysio-Juvara, pur non divorziando dal taglio regolare, inclinavano al pittoresco. Ma il Maestro, che, sotto lo scrosciare dei tempi nuovi, li assecondava e li aiutava, nel suo segreto godeva invece (legittimo godimento!) del manifesto attaccamento di taluni pel genere nobile. Saverio Pollice era quegli che più di tutti gli stava a cuore. « Il signor Francesco Saverio Pollice – egli scriveva nel 1862 (2) — fa rapidissimi progressi nella nobile arte della incisione in rame e in acciaio, ed ove non fosse stato chiuso per lungo tempo l'Istituto e quindi mancata la premiazione, senza alcun dubbio il signor Pollice, atteso il suo natural genio per quest'Arte, avrebbe conseguito il primo premio nella prima classe ». Più tardi, nel *Vecchio barbuto* del giovane foggiano, egli vide un piccolo capolavoro. È questo infatti un modello d'incisione classica. Il tratteggio, puro, fluido, scintillante, è diretto e calcolato secondo la più profonda intelligenza della forma. Esso dà conto di tutto, con ordine severo, con puro accento, con rispetto meticoloso delle leggi del movimento prospettico. Tuttavia non è tale, come nei ritratti di *Garibaldi* e *Vittorio Emanuele* che il giovane Pollice aveva presentato al-

---

(1) Ved. Petrucci A. *Pittori pugliesi dell'Ottocento: Domenico Caldara,* Siena, 1923.

(2) Ved. *Atti della R. Accademia di Belle Arti di Napoli* a. 1862.

l'Esposizione di Belle Arti del 1864 nella natia città, da preoccupare l'occhio dello spettatore, specie negl'incroci, che son ridotti al minimo e obliterati nella frantumazione del tratto, e più ancora nell'intaglio della barba, ch'è un miracolo non solo di abilità tecnica, ma anche, si direbbe oggi, di sensibilità tattile.

Fig. 4.
Il Minestrello di Francesco Vinca (F. S. POLLICE: dis. e incis.).

Vinto il pensionato, dotato di un assegno mensile di lire duecento per quattro anni, il Pollice iniziò i suoi viaggi d'istruzione per le principali città d'Italia, risiedendo però a Parma. In questa città, che ricorda il padre dell'acquaforte italiana, Francesco Mazzuola detto il Parmigianino, e un maestro del bulino come Enea Vico, aleggiava allora la grande ombra di Paolo Toschi, il quale vi aveva fondato nel 1819 una scuola d'incisione, col precipuo intento di riprodurre e pubblicare,

prima di ogni altra cosa, gli affreschi del Correggio. Quale soggiorno più adatto per un incisore?

Allargate con i viaggi le sue conoscenze, maturato lo spirito alla luce dei grandi capilavori della pittura, scaltritosi nel mestiere a contatto dei più grandi incisori del tempo, il Pollice intagliò stampe sempre più belle. Ma il genere, al quale egli rimaneva fedele, non gli consentiva di produrre molto. Paolo Mercuri aveva lavorato per sedici anni al rame di *Jane Gray* (1); il Calamatta non potè dirsi contento della *Gioconda* (2) se non dopo venticinque anni di lavoro a più riprese. Saverio Pollice ne impiegò quattro ad incidere *I bari* di Michelangelo da Caravaggio. È questa una delle più robuste e saporose incisioni in rame dell'epoca (3).

Intanto il pensionato era terminato e i tempi non volgevano troppo favorevoli all'incisione di riproduzione. La scuola di Milano, morto nel 1869 il Calamatta, si chiudeva per mancanza di allievi. Troppo presto era tramontato il tempo in cui il Longhi poteva affermare: «quella fra le nazioni la quale vanti nel suo seno migliori incisori, cangerà la carta in oro e quante incisioni vi si faranno saranno per lei altrettante miniere di nuove ricchezze» (4). I mezzi di riproduzione fotomeccanica si andavano gradatamente sostituendo al bulino e l'acquaforte pittoresca riacquistava a sua volta il posto perduto.

Il Pollice intanto aveva vinto il concorso per la direzione dell'Officina carte valori di Roma, ma non aveva potuto occupare il posto per la sua troppo giovane età. Fece quindi ritorno in patria, ove mettendo a profitto gl'insegnamenti dell'Aloysio Juvara, si diede a scavar legni e a rodere pietre di Baviera. Ma la Promotrice di Genova lo incaricava di riprodurre il *Menestrello* di Francesco Vinea ed egli iniziava, con rinnovato fervore, l'intaglio di codesto rame. Ecco una pittura moderna, fresca e frizzante, tutta evidente nel moto della sua libera pennellata. Come interpretarla? Il *taglio militare,* il taglio, come dicevano i francesi, caporalesco *un deux trois,* non era certo il più adatto. Il Pollice non aveva l'anima di un Gail-

---

(1) Pubbl. da Goupil il 1. aprile 1858.

(2) Dusacq ed., 1857.

(3) Il quadro non è quello di Dresda, ma l'altro della collezione già Sciarra, che il Pollice disegnò a Roma nel 1870, prima che esulasse a Parigi.

(4) LONGHI G., *op. c.*

lard per fare del bulino il surrogato della matita, nè quella dell'altro pugliese suo conterraneo Antonio Piccinni, per trarre dall'acquaforte una sinfonia di toni magici: tuttavia superò sè stesso. Senza dedizioni e senza rinunzie, risuscitando con sensibilità moderna gl'insegnamenti della scuola di Rubens e sposandoli alle nuove conquiste di Calamàtta e dei suoi continuatori, seppe dare all'intaglio tale varietà di movimento, proprietà di tocco ed esattezza nell'indicazione delle tinte locali, da far completamente dimenticare i difetti inerenti alla stessa natura della sua arte.

Era il canto del cigno, non di un uomo, ma di un momento storico. Il Pollice ebbe il merito di comprendere a tempo le ragioni della crisi, e mentre gli altri incisori levavano alto i loro lamenti e il Ministero dell'Istruzione dichiarava di mantenere l'insegnamento dell'incisione in rame « solo per rispetto alla tradizione di un'arte che ebbe in Italia cultori illustri e li ha ancora » (1), egli, pur seguitando a scolpire saltuariamente qualche rame, volgeva le sue cure principali allo stabilimento tipo-lito-silografico impiantato nel suo paese, dando così nuovo incremento, oltrechè all'arte della stampa, a quella dell'incisione sulla pietra e sul legno, allora salita già in gran voga.

Morì giovane, il 19 febbraio 1888, ed ebbe la fortuna di non conoscere la riforma Martini del 1891, con cui venivano soppresse le Scuole d'incisione in rame presso gl'Istituti di Belle Arti del Regno. Conobbe però con malinconia, ma senza invidia, i successi ottenuti nelle Esposizioni di Parigi, di Monaco, di Venezia, da Antonio Piccinni da Trani, uscito come lui dalla scuola dell'Aloysio-Juvara, non col bulino, ma con la punta dell'acquafortista in pugno.

ALFREDO PETRUCCI

---

(1) Ved. la « Nota ministeriale » riportata da TRAVALLONI L.: *La incisione in rame di fronte alla fotografia,* Fermo, 1872.

BIBLIOGRAFIA DI PUGLIA

Ringraziando i cortesi colleghi ed amici, che (come il dott. Ceci ed il canon. Samarelli) dopo la pubblicazione della prima puntata di questa rubrica, ci hanno fatto pervenire benevoli osservazioni e rettifiche, di cui terremo il debito conto, rinnoviamo agli studiosi ed agli editori della nostra regione, ai lettori tutti di Japigia, *l'invito ad inviarci, o come che sia comunicarci, le loro pubblicazioni, delle quali faremo la dovuta menzione in questa rubrica che, secondo i criteri già esposti, resta divisa in due sezioni :* I. *di Rassegne bibliografiche retrospettive, in continuazione del primo fascicolo ; — e* II. *di Bibliografia attuale, in tre gruppi :* a) *Recensioni,* b) *Bollettino bibliografico,* c) *Annunzi.*

G. G.

BIBLIOTECHE ED ARCHIVI DI PUGLIA

B) ARCHIVI

Nel compilare questa prima rassegna bibliografica dei nostri Archivi regionali, ho incontrato maggiori difficoltà che per le biblioteche. Giacchè mentre per queste la rispettiva Direzione Generale, da pochi anni istituita presso il Ministero della P. I. o della Educazione Nazionale, ha già iniziato e spinto avanti l'opera di elencamento, ricognizione, statistica e inventariamento delle biblioteche d'Italia: per gli archivi, che sono ancora (non si sa bene perchè) alla dipendenza del Ministero dell'Interno, nulla di ciò è stato ancora fatto, tranne che per quelli di Stato, che sono 22 (Bologna, Brescia, Cagliari, Firenze, Genova, Lucca, Mantova, Massa, Milano, Modena, Napoli-Caserta, Palermo, Parma, Pisa, Reggio Em., Roma, Siena, Torino, Venezia, Trieste, Fiume, Trento, Zara) e per quelli Provinciali, che sono altrettanti (Aquila, Avellino, Bari, Trani suppl., Caltanisetta, Campobasso, Caserta, Catania, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Foggia, Lucera suppl., Girgenti, Lecce, Messina, Potenza, Reggio Cal., Salerno, Siracusa, Trapani, Teramo).

Sugli Archivi di Stato non v'è che la vecchia e insufficiente, forse si potrebbe dire deficiente, pubblicazione ufficiale:

Ministero dell'Interno - Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani. Manuale storico archivistico.* Roma, 1910, 8., pp. XIV. 312; con scarse notizie bibliografiche sopra ciascun archivio e il lavoro in esso compiuto.

Per l'insieme degli Archivi Provinciali non v'è nulla di simile; e meno di nulla, se fosse possibile, per tutti i minori (a cui appartengono per la massima parte i nostri di Puglia), che sono moltissimi: pubblici, di corporazioni, privati, dello stato civile, del fisco, militari, giuridici o di tribunali, notarili; mandamentali, comunali, ecclesiastici: vescovili, diocesani, capitolari, parrocchiali, monastici, di confraternite, ecc. Giacchè ogni istituto od amministrazione deve pur avere un suo, piccolo o grande, archivio, corrispondente alla sua importanza, consistenza e longevità.

Più efficacemente d'ogni pubblicazione ufficiale, ha contribuito a far conoscere gli archivi d'Italia, anche molti dei minori, la collezione degli *Archivi della storia d'Italia*, iniziata nel 1897 da G. Mazzatinti, continuata dal 1910 da G. Degli Azzi, e disgraziatamente arrestatasi al nono volume (quarto della serie), nel 1915. Noi l'abbiamo già citata (p. 98) tra le nostre fonti d'informazione, e la utilizzeremo nella presente rassegna, giacchè nei due primi volumi della serie prima contiene gl'invenntari sommari di 13 archivi pugliesi. Facciamo voto che la pregevole collezione, unica nel suo genere, sia proseguita, e che archivisti e studiosi di Puglia possano attivamente collaborarvi, riprendendo attivamente la tradizione dei nostri valorosi paleografi regionali (Carabellese, Nitti, Guerrieri, Coco), a cui va con legittima soddisfazione e meritato elogio il nostro pensiero riconoscente.

Particolar menzione ed elogio merita qui il volume di Giov. Praitano, *Gli archivi di Terra di Bari con un cenno sulle biblioteche*. Bari, Lella e Casini edit., 1910, in 8° gr., pp. 170, LIX.

È lavoro serio (di cui devo la conoscenza al chiarissimo Dr. Ceci), scritto da persona di sicura competenza e che conosce direttamente sia la storia sia lo stato attuale degli archivi della Terra barese, le loro vicende, la loro importanza. L'esposizione della materia mi sembra talvolta un po' confusa e maldestra, e la bibliografia è sparsa qua e là, nè sempre facile a identificare. Ma il contenuto è ricco, sicuro e denso. Avendo conosciuto l'opera tardi, quando il nostro Elenco era già stato impaginato, ne diamo qui un minuto sommario.

Nella prima parte si tratta dei « documenti che si trovano fuori di provincia » specialmente nel Grande Archivio di Napoli, a Foggia, a Trani. Particolarmente utile l'elencazione degli Atti che direttamente si riferiscono a Terra di Bari nel Grande Archivio (p. 20-22).

La seconda parte passa in rassegna sommaria i « documenti che si trovano in provincia », dividendo, dopo notizie storiche generali, gli Archivi così detti delle Università (43-48) in Archivi Ecclesiastici (Cattedrali, Capitolari, Vescovili) e di altri enti religiosi (Bari 51-53, Trani 53-55, Barletta 55-56, Corato 56-57, Canosa 58-59, Acquaviva 59-60, Altamura 60-61, Giovinazzo 61, Monopoli 62, Conversano 63, Gravina 63-64, Andria 64-65, Terlizzi 65, Polignano 65-66, Bisceglie 66, Molfetta 66, Bitonto 67, Capurso 67-68, Rutigliano 68, Putignano 68-69, Modugno 69, Turi 69, Palo 70, Gioia 70, Fasano 70-71, Casamassima, Ruvo, Bitetto, Carbonara, Santeramo, Mola, S. Nicandro 72: con breve notizia dei depositi ancor esistenti nei rispettivi luoghi e della sorte toccata agli altri).

Gli Archivi amministrativi di Stato, che da noi cominciarono a costituirsi verso il 1810 sul modello della legislazione, ripartizione e nomenclatura francese (72-50) sono cosí elencati e con gran precisione descritti: Arch. di Stato di Bari (80-98), Arch. di Stato di Trani detto Suppletorio e Giudiziario (98-106), con Appendice sugli Atti relativi alle opere pubbliche, da ricercarsi negli Arch. di Napoli, Vaticano, Cava, Montecassino ecc. (107-112).

I nostri Archivi Notarili non sono anteriori al 1809, quando cominciarono a raccogliersi gli atti, o schede dei notai, dapprima nell'unico Arch. not. di Trani (115-117), dal 1881 anche in quello di Bari (117-118) o Archivio Generale, mentre le schede più antiche sono concentrate negli Archivi di Stato.

Archivi Comunali: Bari 125-135, Sannicandro 135, Mola 135-136, Andria 136, Trani 136-137, Bitonto 137-138, Cellamare 138, Triggiano, Grumo 139, Fasano 139-140, Carbonara 140, Modugno 140-141, Altamura 141-143, Canosa 144, Terlizzi 144, Rutigliano 144, Giovinazzo 144-145, Monopoli, Cisternino, Valenzano 145, Canneto 145-146, Conver-

sano, 146, Bisceglie 146-147, Putignano 147-153, Barletta 153-154, Alberobello 154, Minervino, Ruvo, Conversano, Palo, Capurso, Noci, Castellana, Gioia, S. Michele 155, Polignano 155-156, Monopoli, Spinazzola, Molfetta, Corato, Casamassima, Rutigliano, Binetto, Ceglie, Turi, Matera 156-159.

Archivi privati: De Ninno di Bari 159-164, Rogadeo di Bitonto 165-166.

Nell'appendice, pag. I-LVIII, si enumerano le biblioteche della T. d. B.

In questo nostro elenco noi raccogliamo soltanto quegli archivi che hanno qualche carattere o contenuto storico, e che ci risultino almeno inizialmente esplorati, utilizzati, inventariati, bibliograficamente noti. Per quanto incompleta possa esser riuscita questa nostra elencazione, dovrei dir preliminare, mirante allo scopo informativo e culturale propostoci, essa è la prima e la sola che esista per la nostra regione, e forse nessun'altra regione d'Italia ne ha una simile. La volenterosa e a me graditissima collaborazione dei miei corregionali, potrà rendere il nostro elenco, come quello precedente delle biblioteche di Puglia, via via più ricco e completo, più largamente utile.

L'opera meglio informata a tutt'oggi sul numero e la consistenza degli archivi secondari dell'Italia meridionale è (non piacevole ma doveroso il dirlo, ed anche l'esserne grati) quella di un istituto scientifico e d'uno studioso tedeschi: la Società delle scienze di Gottinga e il dotto suo rappresentante Paolo Kehr; i quali per la raccolta e pubblicazione delle Bolle Pontificie anteriori al 1200 o *Papsturkunden*, hanno promosso ed eseguito, direttamente o indirettamente, la esplorazione sistematica di quasi tutti gli archivi d'Italia di qualche entità, dando notizia bibliografica dei più importanti documenti storici in essi contenuti, non soltanto dei pontificî od ecclesiastici precipuamente ricercati. Questa esplorazione è registrata in varie serie di pubblicazioni *Reiseberichte, Urkunden, Italia Pontificia*: quest'ultima non ancora estesa, ma lo sarà tra breve, all'Italia meridionale; pubblicazioni che, per quanto sobrie di notizie descrittive, riescono di grande utilità a tutti gli studiosi di storia regionale.

Bisogna anche dire (nè questo ci riesce meno spiacevole, nè ci fa onore) che in Puglia, come pur troppo in quasi tutte le regioni d'Italia, lo studioso paesano, o corregionale o connazionale, di solito non trova nelle sue ricerche, da parte delle autorità e dei privati, quella benevolenza e liberalità che più spesso si prodiga al forestiero e allo straniero, sia tedesco o francese o inglese; si chiami Kehr (e potrei dire Pastor!) o Bertaux o Miss Evelyn Jamison, la dotta frugatrice degli archivi d'Abruzzo, che vien pubblicando nella londinese « *English Historical Review* » (1929-30) i suoi studi su *The administration of the County of Molise in the XII and XIII Centuries.*

Auguriamoci che nella nostra rinnovata coscienza pugliese, come nelle nostre abitudini, private e civili, presto avvenga il contrario; e che, senza venir meno al dovere di cortesia e di gratitudine verso lo studioso forestiero, quando lo meriti, si accolga di preferenza con gioia e con invito incoraggiante il ricercatore paesano, quando lo meriti, e si riservi a lui la primizia dell'inedito e dell'inesplorato.

***

Venendo ai nostri Archivi (che io conosco solo da lontano e bibliograficamente: perciò mi aspetto anche qui l'aiuto e il contributo dei competenti, dei conoscitori diretti ed immediati), fo voti che ognuno di essi, per quanto piccolo ed umile sia, abbia accanto a sè una corrispettiva scorta di libri o strumenti di consultazione. In generale l'archivio può esser distinto, non separato o isolato, dalla biblioteca; che se questa senza di quello di solito è mutila, starci per dire sorda o muta di voce propria e caratteristica; l'archivio senza la biblioteca è cieco, incapace di far leggere e intendere ciò che pur contiene.

Come feci per le biblioteche, ho raccolto qui a parte le notizie sulle principali collezioni di carte relative alla nostra regione ma conservate in archivi fuori di Puglia. È a sperare che

i nostri studiosi sparsi per le principali città d'Italia faccian ricerca di simili documenti nei depositi pubblici o privati, e ne diano notizia; sì che gli enti interessati, cui quelle carte si riferiscano o da cui provengano, siano solleciti di farne eseguire delle copie (quando si tratti di pergamene o d'altri antichi documenti, saranno preferibili, come più economiche e sicure, le copie fografiche o del così detto sistema « bianco su nero ») e di conservarle nei propri archivi, che sarà sempre titolo d'onore per un'amministrazione, una comunità, una famiglia della nostra aristocrazia, il mantenere in ordine, il far conoscere e l'arricchire. Sono esse, dopo le buone azioni personali, i migliori, i più genuini titoli di nobiltà.

Una particolare raccomandazione ci permettiamo, a chi spetta, per gli archivi ecclesiastici, la cui importanza ed utilità, il cui valore per la storia della nostra terra nel periodo più lontano (medioevo e principio dell'età moderna) sono per solito di gran lunga superiori a quelli dei nostri archivi civili, municipali, ecc., anche dei maggiori. Tranne nei centri principali e nelle collezioni più note, questi archivi, in particolare i piccoli nuclei parrocchiali, sono in abbandono ed hanno subìto in vario tempo manomissioni e deterioramenti molteplici, nonostante gli avvertimenti e le istruzioni (1) impartite dalla Santa Sede in diverse occasioni (anche di recente) per la conservazione e custodia intelligente d'un materiale documentario che per molti luoghi è unico testimone del nostro passato, e che si va per incuria rarefacendo e distruggendo, quando non prenda la via dell'estero, perfino dell'America, la grande rastrellatrice d'ogni ricchezza, materiale e spirituale.

Alle autorità competenti, ai reverendissimi Ordinarii, vicarii, parroci, curati, priori, ecc. giunga la ncstra rispettosa preghiera perchè in ogni diocesi e parrocchia si salvi, si restauri e si conservi, quanto ancora esiste di documenti, sante visite, registri, corrispondenza, ecc; e che presso ogni chiesa, di città e di campagna, sia tenuto un piccolo inventario delle carte d'archivio, e che possibilmente ogni Curia vescovile abbia raccolte presso di sè le copie autenticate di questi inventari.

Ciò è tanto più doveroso ed urgente per noi, che sì scarsi documenti abbiamo del nostro passato; per questa Puglia, la cui storia è in massima parte registrata, sebben saltuariamente e frammentariamente, in monumenti e pergamene e carte di carattere in pravalenza ecclesiastico: questa Puglia da cui uscì il potefice archivista, Benedetto XIII (Orsini-Gravina), che con la costituzione « *Maxima diligentia* » dettò per primo nel 1727 disposizioni e regole per la conservazione degli archivi ecclesiastici (2).

Utili osservazioni generali sulla importanza degli *Archivi Parrocchiali*, degli *Archivi Comunali*, degli *Archivi Notarili*, sul loro abbandono e sulla necessaria sistemazione e riorganamento, si leggono nella « *Rassegna Settimanale* », Roma, vol. VI (1850) 226-227, 388-389; VII (1886) 126-127. L'anonimo scrittore ha sotto gli occhi quelli del Lazio; ma tanto più le sue osservazioni calzavano e calzano ancora pur troppo agli archivi nostri. Interessanti rilievi degli Archivi di Stato e le Biblioteche ci sono dànno medesima « *Rassegna* » II. (1878) 3-4,

---

(1) *Lettera circolare* [in d. 15 apr. 1923] *di S. E. R. il Signor Card. Pietro Gasparri, Segretario di Stato di S. S., ai Rev.mi Vescovi d'Italia per la conservazione, custodia ed uso degli Archivi e delle Biblioteche Ecclesiastiche.* - Roma, Tipogr. Poligr. Vat.

(2) E. Loevinson, *La costituzione di papa Benedetto XIII sugli archivi ecclesiastici: un papa archivista.* « *Gli archivi italiani* », III (1900) 159-216.

A proposito del quale Pontefice gravinese, giacchè nel corrente anno ne ricorre il secondo centenario della morte, mi sia permesso di segnalare alcuni dei recenti studi su di lui:

A. Bellucci, *Di una inedita ed ignota corrispondenza del Card. V. M. Orsini* [col p. N. Squillante e i Padri Filippini della Congregazione dell'Oratorio di Napoli, custodita nell'Archivio dei Girolomini], in « *Samnium*, pubbl. trim. di studi stor. reg. - Benevento, II 4 (1924) 1-35.

S. De Lucia, *Fra Vinc. M. Orsini e le sue opere sociali* (ibid. 36-62, continua).

A. Iamalio, *Benedetto XIII, per il secondo centenario Orsiniano in Benevento.* « *Atti della Soc. stor. del Sannio* » VII (1929), I-LV, con riproduzione e commento delle 27 medaglie di Ben. XIII dai *Nummata Romanorum Pontificum* del Venuti,

VI (1872) 224-227 intorno ai Codici ed alle Pergamene dell'Archivio Comunale di Perugia venduti a peso, a guisa di stracci; intorno a documenti e codici sottratti all'Arch. Comun. di Fano ecc. Vedi anche VIII. (1881) 356-357.

***

Colgo l'occasione per emendare e rettificare l'impressione poco gradevole, che può aver lasciata nei miei corregionali, la mia osservazione, fatta nel precedente fascicolo, all'inizio di questa rubrica (p. 92-93), sulla mancata istituzione fra noi, di una « Deputazione Pugliese per gli studi di storia patria ».

Il dott. Ceci, in una sua gentilissima lettera, mi rimprovera benevolmente di aver esagerato in pessimismo, quasi dimenticando che per la Terra di Bari aveva già provveduto l'Amministrazione Provinciale istituendo la « Commissione di archeologia e storia patria », che ha tanto egregiamente e utilmente lavorato nelle due serie del *Codice Diplomatico* e delle *Monografie, Cronache e Documenti ;* e di aver d'altra parte esagerato in ottimismo verso l'esempio e l'importanza didattica forestiera attribuendo agli stranieri tutto l'impulso a studi siffatti, e quasi dimenticando la benemerita « Commissione dei monumenti di Terra d'Otranto, o d'antichità e belle arti » presieduta dal venerando patriota il Duca Sigismondo Castromediano (1869-75).

Se una tale impressione hanno prodotto le mie parole, ne sono dolente tanto più che era ben lontana da me l'intenzione di negare la nostra doverosa riconoscenza ed ammirazione al lavoro coraggioso intelligente e spontaneo, anche in questo campo, della prima generazione che vide coronarsi per merito ed opera sua stessa il nostro Risorgimento nazionale. Ma io intendevo parlare di « coscienza regionale », di « riconoscimento dell'unità tradizionale e spirituale di Puglia », di lavoro storico-archeologico non soltanto individuale e locale o provinciale, ma collettivo abbracciante tutta la Puglia, eseguito con normale continuativa e sicura attività, indipendente da particolari e mutevoli disposizioni di questa o quella Amministrazione, prodotto d'una funzione e d'un organo durevole e governativo. Perciò sostenevo e sostengo l'opportunità d'istituire in Puglia una Deputazione per gli studi di storia patria che coordini le iniziative locali (di cui Bari ha dato per prima sì nobile esempio), colleghi intensifichi gli sforzi e i mezzi provinciali di ricerca storica e paleografica, promuova, invigili la conservazione, l'illustrazione dei superstiti archivi pugliesi.

In questo compito di organamento e propulsione non potrebbe bastare *Iapigia,* per l'ambito stesso più largo ch'essa si propone e per il carattere di redazione privata e personale ch'essa ha: può sì contribuire a diffondere nella opinione pubblica e nei rappresentanti del governo l'importanza del nostro territorio storico-archeologico, e preparare il terreno alla futura, e speriamo prossima, Deputazione di studi storici con il necessario complemento di un nuovo durevole *Archivio Storico Pugliese.*

Tornando alla nostra modesta rassegna degli archivi di Puglia, facciamo voti che la gelosa intelligente conservazione di essi stia a cuore delle Amministrazioni locali, e che ad illustrarli i nostri giovani universitari si accingano con una buona preparazione paleografica e diplomatica. Se ben ricordo, tra i disegni che vagheggiava codesta Commissione per i restauri della basilica di S. Nicola, era anche la istituzione presso quell'archivio di una scuola paleografica per il clero e per gli studiosi tirocinanti d'ogni grado: la provvida idea è ancora un progetto, o già un fatto compiuto o vicino a compiersi? — Quale proposito ed augurio che facciamo a noi stessi, sia permesso d'inscrivere qui l'esortazione con cui Al. Luzio chiude la sua prefazione al vol. II dell'*Archivio Gonzaga di Mantova* (1922):

« Il grido foscoliano « italiani, io vi esorto alle storie » andrebbe completato: « italiani, studiate meglio il vostro passato, per non dire tante sciocchezze sul presente; cercate di trarre dai vostri Archivi tutte le ricchezze che serbano; dalle storie regionali così fatte balzerà fuori naturalmente una storia generale veramente nuova, seria, degna del vostro grande paese. »

Appunti preliminari di bibliografia archivistica

Sulla dottrina archivista in generale, su quella particolare d'Italia e precipuamente del Mezzogiorno e della Puglia (poverissima e assolutamente insufficiente è la voce *Archivio* nel 4. vol. della *Enciclopedia Italiana*, per quello che si riferisce ai singoli principali Archivi d'Italia, tranne il Vaticano; del tutto nulla per gli Archivi nostri), menzioniamo, dai nostri appunti assai scarsi e niente affatto tecnici, le seguenti opere e scritti:

*H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien* - Leipzig, 1889, 1912[2] in 2 voll. Opera generale di diplomatica e archivistica tedesco-italica.

Salomon, *Studien zur normannisch-italienischen Diplomatik* - Diss., Berlino, 1907.

Heinemann, *Normannische Herzogs-und Königsurkunden* - Tübingen Univer.-program. 1899.

Trinchera, *Arch.* =
Degli Archivi Napolitani. Relazione di S. E. il Ministro della P. Istruzione per Francesco Trinchera - Napoli, 1872, in 8. ipag. VIII, 696.
Contiene poche notizie intorno agli Archivi Provinciali raccolte dalla Direzione Generale. A pagine 177-181 si dànno alcuni magri cenni degli Archivi di Foggia, Bari, Lecce.

Chalendon, *Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicile* - Paris, 1907. Introduction.

B. Capasso, *Gli archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle provincie napoletane fino al 1818* - Napoli, 1885 - 4., pag. 82.
Ha notizie sulla istituzione degli Archivi di Bari e di Trani.

P. Palumbo, *Archivi meridionali*, in « *Riv. Stor. Sal.* » - I (1903) 1-13.

N. Beccia, *A proposito degli Archivi di Stato*, in « *Rass. Pugl.* » XXI (1905) 275.

Praitano, *Arch.* =
*G. Praitano, *Gli Archivi di Terra di Bari, con un cenno sulle Biblioteche* - Bari, Casini, 1910, in 8°, pp. 170, LIX.

R. Calabrese, *Archivi Ecclesiastici ed Atti dello Stato civile.* « *Foro delle Puglie* » - XIX, fasc. 5-6.

Ampie Collezioni o Corpi di documenti archivistici, tratti dagli archivi nostri o relativi alla Puglia, noi non abbiamo, tranne che il *Codex Diplomaticus Barensis*, che ci fa onore e che con precisione bibliografica merita di essere descritto qui, dopo aver ricordato l'appunto che gli faceva il Cipolla, (« *N. Arch. Ven.* », 2. I, 1848, App., 141) di essere nelle prefazioni « troppo secco di notizie di carattere archivistico o diplomatico »:

**Codice Diplomatico Barese, edito a cura della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia patria* - Bari, 1897, in 4. gr, ogni vol. ha un Ind. con regesto, un Ind, dei nomi, un Gloss.

vol. I (1897: pp. LXXII, 240, 8 facsimili, 1 tav. in colore).
Le pergamene del Duomo di Bari (anni 952-1264: numeri 1-107), con App.: *L'Exultet figurato del sec. XI* - per G. B. Nitto De Rossi e Fr. Nitti di V.

vol. II (1899: pp. XXIV, 252, 3. facs.).
Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309: ni. 108-176) - per G. B. Nitto De Rossi, e Fr. Nitti di V. - Appendice: *Le carte di Giovinazzo*, ni. 1-23: 1124-1266; con notizie sugli Archivi di Giovinazzo: della Cattedrale (no. delle carte 137), pag. 163-66; delle Suore Benedettine (no. delle carte 215), pag. 166; della Collegiata dello Spi-

rito Santo (numero delle carte 115, framm. 14), p. 166. — *Le carte di Canosa,* ni. 1-3; 1102, dall'Archivio della Cattedrale, p. 212-215; — *Le carte di Putignano,* no. 1-1154, dall'Archivio Comunale, p. 219-223.

vol. III (1899: pp. LV, 399).
Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi, ni. 1-287; anni 971-1271, 1271-1300, per Fr. Carabellese.

vol. IV (1900: pp. XXII, 133, 4 facs. 1 tav. di sigilli).
Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco (anni 930-1071, ni. 1-46, framm. 1-8), per Fr. Nitti di V.

vol. V (1902: pp. XXX, 351, 2 facs., 4 tav. di sig.).
Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Normanno (1075-1194, ni. 1-164, framm. 1-24), per Fr. Nitti di V.

vol. VI (1906: pp. XXVIII, 219 fasc., I tav. di sig.).
Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Svevo (1195-1266: ni. 1-108, framm. 1-7): per Fr. Nitti di V.

vol. VII (1912: pp. XLV, 247).
Le carte di Molfetta (1076-1300: ni. 1-170), per Fr. Carabellese.

vol. VIII (1914: pp. LXXXVII, 509, 7 facs.).
Le pergamene di Barletta. Archivio Capitolare (897-1285: ni. 1-334), per Fr. Nitti di V.

vol. IX. 1 (1923, LIV, 306, 5 facs.).
I documenti storici di Corato (1046-1327: ni. 1-274), per Giovanni Beltrani.

vol. X (1927-28: pp. LVII, 357).
Pergamene di Barletta nel R. Archivio di Stato di Napoli (1027-1309: ni. 1-200), per R. Filangieri di Candida.

Cfr. sulla pubblicazione del *Cod. Dipl. Bar.:* « *Rend. Acc. Lincei* » 4 II (F. Barnabei).

Sono in preparazione i seguenti volumi: E. Rogadeo, *Diplomi aragonesi;* Ang. Giannuzzi, *Le pergamene di Altamura;* Fr. Nitti di V. *Le pergamene di S. Nicola, periodo angioino* (1226-1309).

Fra le poche altre collezioni generali di documenti archivistici pugliesi, menzioniamo:

Egidi, *Cod. dipl. Sarac.* =

Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera, a cura di Pietro Egidi (Napoli, Soc. Nap. di storia patria, 1917, 8., pp. XIX, 466).

Sono circa 850 documenti, pubblicati quali per intero, quali in estratto o in solo regesto, tratti i più dal R. Archivio di Stato in Napoli, alcuni dall'Archivio Comunale e Archivio Capitolare di Lucera, dell'Archivio dell'Abbazia di Cava, dall'Archivio di S. Nicola di Bari ecc. Su questi documenti è fondata la monografia espositiva o storica. *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione* del medesimo Egidi, in « *Arch. stor. napol.* » XXXVI (1915) e poi vol. a parte,

Dal medesimo Archivio Angioino sono tratti e pubblicati dall'Istituto Storico Prussiano di Roma i Documenti per la storia dei castelli dell'imperatore Federico II e di Carlo I d'Angiò in Puglia, suppll. II e III dell'opera di A. Haseloff, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien* 1920, e precisamente E. Stamer, *Dokumenta zur Geschich der Kastellbauten: Capitanata, Apulien u. Basilicata,* 1912, 1926.

Le monografie particolari, di cui abbiamo notizia, saranno indicate al rispettivo posto, sempre in quanto contengano descrizione, pubblicazione o illustrazione diretta di fondi e documenti archivistici.

Elenco topografico-bibliografico degli archivi

ALESSANO (Lecce): Archivio Capitolare.
Kehr *Papsturk.* 261.

ALTAMURA (Bari): Archivio Capitolare.
Kehr *Papsturk.* 263.
Praitano *Arch.*, 60-61.

ANDRIA: Archivio Capitolare della Cattedrale.
Fr. Carabellese, in *Invent. Mss. Bibl. It.*, VI.
id., *Arch. stor. d'It.*, I, 21-35.
dove si dà breve notizia degli altri seguenti Archivi di enti pubblici, morali e privati di Andria: Municipale, — del Capitolo della SS. Annunziata, — Capitolare di S. Nicola, — di Porta Santa, — di S. Monica, — Vescovile, — di V. Leonetti Troia, — di Em. Morra, — Ducale (oggi a Napoli presso la famiglia Carafa erede del titolo: uno schedario ne fece il conte Eust. Rogadeo).
Praitano *Arch.* 64-65.
Kehr *Papsturk.* 240.

ASCOLI SATRIANO (Foggia): Archivio Capitolare.
Kehr *Papsturk.* 266.

BANZI (Matera): Archivio Capitolare.
Kehr *Papsturk.* 265.

BARI: Archivio Provinciale di Stato.
Istituito nel 1835, comprende tre sezioni: Amministrazione interna (dal sec. XVII) — Amm. finanziaria (dal sec. XVIII), — Amm. giudiziaria (dal sec. XIX). Recentemente, dall'Amministrazione Provinciale di Bari, è stato sistemato in una propria sede (Via Carulli, n. 65).

Ann. Ist. Scient. 418.
Capasso *Arch.* 177-181.
Casanova *Arch.* 103-4.
Praitano *Arch.*, 80-98.

BARI: Archivio di S. Nicola.
Possiede 1600 pergamene, (la più antica del 939) ordinate per dominazioni: bizantina, normanna, sveva, angioina, aragonese, viceregnale, borbonica; e sono in corso di pubblicazione per cura della Commissione provinciale di archeologia e storia patria.
Ann. Ist. Scient. 419.
Cod. Dipl. Bar. IV, V, VI.
Kehr *Papsturk.* 245-248.

BARI: Archivio del Gran Priorato.
Contiene varie serie di decreti, circolari ed atti amministrativi.
Ann. Ist. Scient. 419.

BARI: Archivio Diplomatico del Duomo.

Possiede circa 1000 pergamene (la più antica del 962) ordinate per secoli e pubblicate, con il celebre « *Exultet* » del sec. XI, nel *Codice diplomatico barese* I.

Ann. Ist. Scient. 419.
L. Bellucci, *Il tabulario del Duomo di B.* - Bari, 1883, 4. pp. 7.

G. Beltrani, *Le pergamene del D. di B.,* in « *Rass. Pugl.* ». III, (1886) 176-178.
Cod. Dipl. Bar., I-II.

BARI: Archivio privato De Ninno, nella Biblioteca Consorziale Sagarriga Visconti Volpe.

Contiene varie pergamene dal 1200, documenti vari dei periodi della Rivoluzione e del Risorgimento riguardanti la Puglia; mss., lettere, stampe, giornali.

Ann. Ist. Scient. 419.
Praitano *Arch.* 159-164.

BARI: Archivio D'Addosio, nella Biblioteca Consorziale Sagarriga Visconti Volpi.

L. Sylos, *Archivi Pugliesi: arch. D'Addosio* « *Rass. Pugl.* » X (1893) fasc. 2-3.

Fr. Carabellese, *Gli amori di Alfonso duca di Calabria e un codice di lettere erotiche del sec. XV* [Fondo D'Addosio della Bibliot. di Bari]. « *Rass. Pugl.* » XVI (1899) 1-7, 41-45.

BARLETTA: Archivio Capitolare.

Cod. Dipl. Bar. VIII.
Kehr *Papsturk.* 251-243.

BARLETTA: Archivio Comunale.

G. Beltrani, *Documenti ined. dell'imp. Federico II di Svevia e di Carlo II d'Angiò,* in « *Arch. stor. arch. città e prov. di Roma* » [dall'Archivio della chiesa di S. Maria Maggiore di Barletta].

Codice Diplomatico Barlettano, edito a cura dell'Associazione « *Amici dell'arte e della storia barlettiana* » per il can. Salv. Santeramo. Barletta, 1924 - in 4. Vol. I (1924: pp. XXIII-377, 6 facs.). Sono 1-2 del periodo greco (1062-1114), 3-9 del normanno (1139-1188) 10-29 dello svevo (1192-1261), 30-142 dell'angioino (1274-1309).

Fr. Carabellese, in *Arch. stor. d'It.* I 256-259, con notizia degli altri Archivi Barlettani: — della Cattedrale, — della Chiesa di San Sepolcro, — di R. Bonelli, — di Em. Barracchia.

Fr. Carabellese, *Le pergamene del Comune di Barletta,* in « *Rass. Pugl.* » XXI (1905) 264 e segg.

Volpicella, *Bibliogr.*, n. 817.

BISCEGLIE: Archivio della Cattedrale di S. Pietro.

Fr. Carabellese, in « *Invent. Mss. Bibl. It.* » VI, 125 (2 num.).
Kehr *Papsturk.* 240-241.

BISCEGLIE: Archivio della Chiesa di S. Adoeno.

Fr. Carabellese, in « *Invent. Mss. Bibl. It.* » VI 125-126 (1 num.).

BISCEGLIE: Archivio Comunale.

A. Gadaleta, *Gli statuti per il governo municipale della città di Bisceglie nel sec. XVI,* in « *Rass. Pugl.* » XVI (1899) 262-66, 335-38, 364-69.

A. Gadaleta, *Antichi statuti, consuetudini e « grazie » dell'Università di B.*, in « *Rass. Pugl.* » XIX (1902) 65-73, 206-219, 245-52, 273-77.

BITETTO (Bari): Archivio Capitolare.

Kehr *Papsturk.* 241.

BITONTO: Archivio Comunale.

Fr. Carabellese, *Indice dei mss.,* in *Invent. Mss. Bibl. It.* VI 19-31 (ni. 7).

id., *Arch. stor. d'It.* I 148-151; dove si dà notizia degli altri Archivi bitontini: — del R. Ufficio del Registro, — del conte Rogadeo di Torrequadra, — Capitol. della Cattedrale, — Parrocchiali: di S. Pietro de Castro, di S. Maria della Porta, di S. Silvestro, di S. Caterina, del cav. Fr. Planelli, di Genn. Sylos.

BITONTO: Archivio Capitolare della Cattedrale.

Fr. Carabellese, *Indice dei mss.,* in *Invent. Mss. Bibl. It.* VI 37-42 (ni. 13).

BITONTO: Archivio del R. Ufficio del Registro e Bollo.

Fr. Carabellese, *Indice dei mss.*, ibid. 42-45 (ni. 2).

BRINDISI: Archivio della Cattedrale.

Possiede 10 diplomi normanni, 7 svevi, 16 angioini, 4 aragonesi, 58 bolle pontificie, 1 diploma dei conti di Lecce, 24 dei principi di Taranto, 2 dei dogi di Venezia.

Ann. Ist. Scient. 423.
Coco *Arch. eccles.* I 149-164.
De Simone *Studi stor.* 310-355.
G. Guerrieri, in *Arch. stor. d'It.* I, 16-19.
Kehr *Papsturk.* 252-257.

CANOSA (Bari): Archivio Capitolare della Cattedrale.

Kehr *Papsturk*. 230-240, con notizia anche dell'Archivio Comunale.

Cod. dipl. Bar. II 212-215.

CASTELLANETA (Taranto): Archivio Capitolare della Cattedrale.

Contiene 166 pergamene, dal 1205; (28 dal sec. XIII, 24 del XIV, 28 del XV, 51 del XVI, 22 del XVII, 6 del XVIII); vari diplomi angioini e dei principi di Taranto, bolle e brevi pontifici, atti notarili.

Ann. Ist. Scient. 423.

Coco *Arch. eccles.* I 164-165.

De Giorgi, *Bozzetti della Provincia di Lecce*, I 370-71.

Kehr *Papsturk*, 263.

M. Perrone. *Storia documentata della città di C.* - Bari, 1896, 8., pp. XII-390.

CERIGNOLA: Archivio Capitolare.

Kehr *Papsturk* 234, con notizie anche dell'Arch. Comunale.

CONVERSANO: Archivio Vescovile.

Ricco di antiche pergamene.

Ann. Ist. Scient. 420.

D. Morea, *Chartularium Cupersanense.* Montecassino, 1893, 4. pp. LXXVIII, 429, 10 tav. — Cfr. « *Rass. Pugl.* » IX (1894) 209-210.

Kehr *Papsturk*. 248-49.

FOGGIA: Archivio Prov. di Stato.

Istituito nel 1818, è diviso in 3 sezioni: — Amministrazione interna, — Amministrazione finanziaria, — Amministrazione giudiziaria. La prima ha documenti dal sec. XVI, le altre soltanto del XIX.

Ann. Ist. Scient. 421.

Casanova *Arch.* 123-124.

N. F. Faraglia, *Repertorio degli Atti delle Opere Pie nell'Arch. Prov. di F.* - Foggia, 1902, 4. pp. 97.

Kehr *Papsturk*., con notizie degli altri Archivi della città: — Capitolare, — della Curia Vescovile, — Comunale, — Notarile Mandamentale,

Trinchera *Arch.* 177-178.

FOGGIA: Archivio della Dogana delle Pecore e dei Tratturi.

Fondato nel 1913 con le carte (già nell'Arch. di Stato) appartenenti all'Amministrazione

della vecchia Dogana armentizia del Tavoliere (1447-1806) contiene notizie riguardanti la proprietà fondiaria della Puglia, Molise, Basilicata, Abbruzzi. Dipende direttamente dall' Archivio di Stato di Napoli.

Ann. Ist. Scient. 421.

N. F. Faraglia, *Relazione intorno all'Arch. della Dogana,* ecc. - Napoli, 1903, 8., pp. 91.

P. Spadetta, *La ricostituzione dell'Archivio della Dogana,* in « *Gli Arch. It.* » 71, II, 1915, fasc. 2.

FRANCAVILLA FONT.: Archivio Comunale.

Contiene 11 privilegi e diplomi, pergamenacei e cartacci (1364-1788).

G. Guerrieri, in *Arch. stor. d'It.* 1. II, 23.

GALATONE: Archivio Comunale.

G. Guerrieri, in *Arch. stor. d'It.* 1. II, 22.

GALATONE: Archivio Comunale.

Coco *Arch. eccles.* I, 56-60, 60-66.

GROTTAGLIE: Archivio Capitolare della Collegiata.

Contiene (o conteneva nel 1882) libri corali, salteri, antifonari in pergamena del XV e XVI; bolle, carte beneficiali, istrumenti notarili, ecc.

De Giorgi, *Bozzetti,* I, 349.

GALLIPOLI: Archivio Comunale.

G. Guerrieri, in *Arch. stor. d'It.* 1. II, 22-23.

GALLIPOLI: Archivio Capitolare.

Coco *Arch. eccles.* II, 137-143.

GENZANO (Matera): Archivio Capitolare.

Kehr *Papsturk.* 265.

GIOVINAZZO: Archivio Comunale.

Fr. Carabellese, in *Arch. stor. d'It.* I, 259-262; dove si dànno notizie anche degli altri Archivi della città: — della Cattedrale; — della Curia Vescovile; — De Ninno.

Fr. Carabellese, *Il codice più antico della Chiesa Cattedrale di Giovinazzo e gli antichi statuti del Clero e Capitolo di essa.* [sec. XIV] « *Rass. Pugl.* » XIV (1897) 298-304.

Cod. Dipl. Bar. II (Carte degli Archivi della Cattedrale, delle Suore Benedettine, della Colleg. dello Spirito Santo).

C. A. Garufi, *L'Obituario della « Confraternita dell'Episcopio », conservato nell'Archivio Capitolare di Giovinazzo.* « *Apulia* » II (1911), 5-36, 150-158.

I. Ludovisi, *Consuetudini, statuti e privilegi dell'Archivio della Catt. di Giov., pubblicati a cura del R. Capitolo.* Giovinazzo, 1899, 8. pp. 75. — Cfr. « *Rass. Pugl.* » XVII (1900) 273-274.

LECCE: Archivio Provinciale di Stato.

Fondato nel 1833, raccolse tutto il materiale proveniente dalle antiche giurisdizioni feudali, della R. Udienza e Corti locali, dagli archivi delle soppresse corporazion religiose.

È diviso in 4 sezioni: — 1. Storica-diplomatica con serie di circa 6000 pergamene, diplomi, ecc. dal 1266, « libri rossi » dal 1500, catasti dal 1566, parlamenti delle Università della Provincia o Comuni dal 1583, statuti, ecc; — 2. Amminisrativa del sec. XIX; — 3. Giudiziaria id; — 4. Notarile, con protocolli di 1200 notai dal 1516 al 1870; — con Mu- paleografico.

Casanova *Archivi* 108-110.

Coco *Arch. eccles.* II 148-150.

Coco *Fonti,* 30-32.

L. G. De Simone, *Archivio di documenti intorno alla storia di Terra d'O.* Lecce, 1836, — 8. pp. 32. A pag. 26: Notizie uffic. intorno alla dispersione di alcuni documenti diplomatici dell' Arch. Mun. di Lecce.

Giov. Guerrieri, in *Arch. stor. d'It.* 1. II, 1-11.

Kehr *Papsturk.* 258-259.

Ferr. Tanzi, *L'Archivio di Stato in Lecce. Note e documenti.* - Lecce, 1902, 4. pp. 245.

G. F. Tanzi, *I demani di Lecce* - Lecce 1848, 4. pp. 23.

Trinchera *Arch.* 180-181.

LECCE: Archivio Vescovile.

Coco *Arch. eccles.* I 144-148.

LAVELLO (Potenza): Archivio Capitolare.

Kehr *Papsturk.* 266.

LUCERA: Archivio suppletorio.

Contiene gli « Atti dello Stato Civile della Capitanata » dal 1809, e « Atti giudiziari » della stessa data.

Ann. Ist. Scient. 421.

Casanova *Arch.* 110.

LUCERA: Archivio notarile.

Contiene, in circa 5 mila volumi, gli atti o schede originali di circa 950 notai di Capitanata, e le copie (dal 1871 in poi) degli atti provenienti dagli uffici del registro di tutti i man-

damenti della provincia, tranne Foggia, Candela, Trinitapoli, Cerignola e Monte S. Angelo. Aperto al pubblico sin dal 1881.

Ann. Ist. Scient. 425.

LUCERA: Archivio Capitolare.

Kehr *Papsturk.* 41.

MANFREDONIA: Archivio diocesano.

Ha pareccchie pergamene, non ancora studiate (?), e parecchi fasci di mss. cartacei in tre serie: Stato Civile, corrispondenza liturgica, corrispondenza politica riservata, quest'ultima non ancora esplorata (?).

Ann. Ist. Scient. 421-422.
Kehr *Papsturk.* 307-308.

MATERA: Archivio Capitolare.

Kehr *Papsturk.* 263-265.

MAGLIE: Archivio privato De Donno.

P. Palumbo, *Spigolature in Archivi privati. Carte De' Donno.* « *Riv. stor. Sal.* » VI (1909) 173-190

MARTINA FRANCA: Archivio della Chiesa ricettizia.

Oltre a vari documenti (utilizzati da G. Grassi nel suo volume, « La chiesa di S. Martino in M. F. » 1928: vedi p. 112-13 di « *Japigia* ») possiede bei libri corali miniati in pergamena dei sec. XV e XVI.

Ann. Ist. Scient. 4-23.
De Giorgi, *Bozzetti,* I 201.
G. Grassi, *La chiesa di S. Martino in M. F.* - Taranto, 1928.

MESAGNE: Archivio Parrocchiale.

E. Calabrese, *I registri parrocchiali di stato civile in mandamenti di Mesagne e di Maglie.* [Inventari] « *Riv. Stor. Sal.* » XIII (1921).

MAGLIE: Archivio Parrocchiale.

E. Calabrese, *I registri parrocchiali di stato civile nei mandamenti di Mesagne e di Maglie.* [Inventari]. « *Riv. Stor. Sal.* » (1921) 10 e segg.

MINERVINO MURGE: Archivio Capitolare.

Kehr *Papsturk.* 240.

MOLFETTA: Archivio Comunale.

Fr. Carabellese, in « *Invent. Mss. Bibl. It.* » VI 19-21 (n. 2).

Id., *Antichi capitoli, statuti e consuetudini dell'Università di M.* (Dal « Libro Rosso »). « *Rass. Pugl.* » XIV (1897), 18-22, 43-52, 74-82, 146-152, 180-183, 213-217.

Cod. Dipl. Bar. VII.

Kehr *Papsturk.* 241.

Libro Rosso dei privilegi della città di Molfetta. Cfr. Volpicella *Bibl.* n. 1754.

D. Magrone, *Libro Rosso dei privilegi della città di Molfetta* [Docum. angioini e aragonesi] Trani, I (1899) pp. 172 (docc. dal 1323 al 1434), II 1903, in 8⁰, pp. 250.

MONOPOLI: Archivio Capitolare.

Kehr *Papsturk.* 251.

L. Pepe, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Monopoli.* « *Rass. Pugl.* » XIV (1897); XV (1898) 97-103.

Muciaccia, *Il libro rosso della città di Monopoli.*

MOTTOLA: Archivio Capitolare.

Kehr *Papsturk.* 263.

MONTESCAGLIOSO (Matera): Archivio Capitolare.

Kehr *Papsturk.* 263.

MONTEPELOSO (Irsina): Archivio Capitolare.

M. Iandra, *Memorie storiche critiche e diplomatiche della città di Montepeloso.* Matera, 1900, pp. XXXVIII - 666.

Kehr *Papsturk.* 265.

MONTE S. ANGELO: Archivio Capitolare.

Kehr *Papsturk.* 308.

NARDÒ: Archivio Vescovile.

Assai ricco una volta, vide i suoi documenti greci trasportati al principio del sec. XIX nel Grande Archivio di Napoli, donde ne pubblicò il Trinchera nel suo *Syllabus graecarum membranarum* (1865). Conserva oggi solo una parte dei diplomi normanni, svevi e angioini.

Ann. Ist. Scient. 423.

Coco *Arch. eccles.* I 51-56.

G. Guerrieri, *Nuovi documenti intorno a Gualtiero di Brienne duca d'Atene e conte di Lecce, estratti dell'Arch. Vesc. di N.* « *Rass. Pugl.* » XVII (1900) 321-325.

NARDÒ: Archivio Comunale

G. Guerrieri, in *Arch. stor. d'It.* I. II 19-21.

NARDÒ: Archivio privato Tafuri.

Trasportato in Napoli da Michele Tafuri nella seconda metà del secolo XIX, passo per eredità alla famiglia Tozzoli di Calitri, ed oggi conservato nella Biblioteca Provinciale di Avellino.

NOCI: Archivio Comunale.

Fr. Muciaccia, *Antichi statuti, consuetudini e « grazie » dell'Università di Noci* [nell'Arch. Comun.] « *Rass. Pugl.* » XIX (1902) 277-89, 356-66.

Kehr *Papsturk.* 259-261.

ORIA: Archivio Comunale.

G. Guerrieri, in *Arch. stor. d'It.* I. II 23-24.

ORIA: Archivio Capitolare.

Coco *Arch. eccles.* II 110-115.
Kehr *Papsturk.* 258-259.

OSTUNI: Archivio Capitolare.

Possiede 118 pergamene dal 1100 al 1400, ed altre di data posteriore; documenti e atti vari, registri ecc.

Ann. Ist. Scient. 423.
De Giorgi, *Bozzetti,* I 81.
L. Pepe, *Il libro rosso della città di Ostuni: codice diplomatico compilato nel 1609 da P. Vincenti ed ora per la prima volta pubblicato.* Valle di Pompei, 1888.

OTRANTO: Archivio Comunale.

Ha copie di documenti conservati nell'Archivio di Stato in Venezia e relativi a rapporti commerciali ecc.

OTRANTO: Archivio Arcivescovile.

Coco *Arch. eccl.* II 115-123 (cenno dei mss.).
Kehr *Papsturk.* 258.

PALAZZO S. GERVASIO (Matera): Archivio Capitolare.

Kehr *Papsturk.*

POLIGNANO A MARE: Archivio Capitolare.

Kehr *Papsturk.* 241.

PUTIGNANO: Archivio Capitolare.
Kehr *Papsturk.* 250-251.

RUVO: Archivio della Cattedrale.
Fr. Carabellese, in « *Invent. Mss. Bibl. It.* » VI 127 (n. 1).
Kehr *Papsturk.* 240.

SAN GIOVANNI ROTONDO ( ): Archivio Capitolare.
Kehr *Papsturk.* 309.

SAN MARCO IN LAMIS (Foggia): Archivio Capitolare.
Kehr *Papsturk.* 309.

SAN NICANDRO GARGANICO: Archivio Capitolare.
Kehr *Papsturk.* 309.

SAN SEVERO: Archivio Capitolare.
Kehr *Papsturk.*

TARANTO: Archivio Arcivescovile.
Coco *Arch. eccles. II.*
Kehr *Papsturk.* 262-263.

TARANTO: Archivio Comunale.
Pr. Coco, *L'archivio comun. di T.*, nel giornale « *Voce del Popolo* » anno 40 (1923), ni. 22 e seg.
Pr. Coco, *Vicende del* « *Libro Russo* » *e di altri vetusti diplomi della città di T.*, nella rivista « *Taras* », in 3-4 1928. Estr. pp. 18, con fotogr. di 2 pergamene dei Principi di T. conservate nella Bibl. Archivio.

TERLIZZI: Archivio Capitolare della Cattedrale.
Cod. Dipl. Bar. III.
Fr. Carabellese, in « *Invent. Mss. Bibl. It.* » VI 107-108 (n. 2).
Id., in *Arch. stor. d'It.* 1. I 25-26, con notizia degli altri Archivi della città: — Vescovile, — Comunale.
Kehr *Papsturk.* 240.

TRANI: Archivio Capitolare della Cattedrale.
G. B. Beltrani, *Documenti longobardi e greci per la storia dell'Italia meridionale.* Roma, tip, Prop. Fide, 1877, in 8^{0}, pp. LXI-41. Vi sono pubblicati integralmente i docc. anter. al 1100, per estratto quelli fra 110 e 1199.

Fr. Carabellese, in « *Invent. Mss. Bibl. It.* » VI 108-109 (n. 2).
Id., in *Arch. stor. d'It.* 1. I 152-154, con notizia degli altri Archivi della città: — Notarile, — Capitolare, — della Curia Vescovile.
Kehr *Papsturk.* 243-245.
A. Prologo, *Le carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo metrop. della città di Trani dal sec. IX al 1266.* Barletta, Vecchi, 1877, in 8⁰, pp. 320.

TRANI: Archivio Suppletorio.
Istituito nel 1853, inizia la serie degli atti col sec. XVI.
Casanova *Arch.* 115.
Trinchera *Arch.*
V. Vitale, *Il « Libro Rosso » di Trani e l'autenticità dei suoi documenti.* « *Rass. Pugl.* » XXII (1905) 17-23.
Id., *La vita di Trani alla metà del 500. Saggio di uno studio sulle schede notarili.* « *Rass. Pugl.* » XXIX (1912) 285-89, 325-31, 381-86, 472-76; XXX (1913) 31-34, 102-107.

TROIA: Archivio Capitolare.
Ricco di numerose pergamene, di parecchi codici miniati fra cui due « Erultet! ».
Ann. Ist. Scient. 422.
Kehr *Papsturk.* 52-54, con notizia degli altri Archivi della città: — della Curia Vescovile, — Comunale, — dell'Ufficio del Registro.
F. Caraballese, *L'Apulia e il suo Comune nell'albo Medio Evo,* Bari, 1905 (1. vol. dei *Documenti e Monografie* della Comm. di Stor. patr.).
L. Zdekauer. *Le franchigie concesse da Onorio II alla città di Troia.* « *Riv. ital. sc. giur.* » XXIV (1898) 242 segg.

UGENTO: Archivio Vescovile.
Coco *Arch. Eccl.* I 137-138.
Kehr *Papsturk.* 261-262.

VENOSA: Archivio Capitolare.
Kehr *Papsturk.* 266.

VIESTI (Foggia): Archivio Capitolare.
Kehr *Papsturk.* 308.

VICO GARGANICO: Archivio Capitolare.
Kehr *Papsturk.* 308.

APPENDICE

FONDI ARCHIVISTICI PUGLIESI FUORI DI PUGLIA

Come per le biblioteche, così ed ancor più per i nostri archivi, tutti provinciali e regionali, molto e prezioso materiale della storia nostra va ricercato nei grandi depositi centrali, precipuamente a Napoli (per la vita politica, amministrativa, giuridica, finanziaria), a Venezia (per la vita commerciale e marittima), a Roma (per l'ordinamento ecclesiastico e gerarchia, ordini religiosi e monastici, corrispondenza disciplinare, processi d'Inquisizione, ecc.). Si potrebbe dire che sono rimasti presso di noi quasi soltanto, quando sono rimasti, o le copie degli atti originali o i documenti di carattere amministrativo, locale, personale. Quale sorte abbia avuto il resto cioè il più e il meglio (atti originali, pergamene ecc.) trasportato a Napoli sul principio del secolo passato, ammonticchiato nel refettorio di S. Domenico Maggiore e poi nei sotterranei e soffitte di Castel Capuano, prima di entrar nel Grande Archivio, narra il Praitano *Arch.* 10-16 e passim.

Perciò abbiamo avuto cura di raccogliere notizie il più che ci sia riuscito precise e orientatrici su questi fondi archivistici pugliesi dei Grandi Archivi, dove i nostri studiosi hanno lavorato e potranno utilmente lavorare per la ricostruzione, per la illustrazione della storia di Puglia.

I. — Regio Archivio di Stato di Napoli.

A conferma di quanto ne indica Pr. Coco a pp. 21-29 del suo pregiato opuscolo *Le fonti della storia del Salento* (v. p. 99 di *Japigia*), ho chiesto informazioni dirette alla cortesia, signorile e benevola, dell'attuale Reggente del Grande Archivio, il chiarissimo comm. Emilio Re, e ne riporto qui la sua concisa relazione preliminare ringraziandolo vivamente, anche a nome della nostra Rivista.

Il comm. Re, che conosce direttamente i nostri depositi archivistici, e che si propone di fare tra breve un giro per gli Archivi Capitolari di

Puglia, ha avuto la bontà di prometterci a questo riguardo qualche notizia supplementare della nostra rassegna.

« In un certo senso — egli mi scrive — tutte le sezioni dell'Archivio di Stato di Napoli conservano documenti relativi alla storia e vita delle Puglie; e tutte le sezioni dovrei quindi segnalare.

« Ma è pur vero che ve ne sono alcune che offrono una messe maggiore e talvolta anche un materiale d'interesse esclusivamente pugliese: e a quest'ultime mi limiterò.

« Cominciamo dai Registri Angioini (1); qui basterà eseguire lo spoglio dei quaderni che sono in essi riservati ai « giustizieri » e « segreti » delle tre provincie in cui era allora ripartita la Puglia: Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto. Naturalmente in questa ricerca può servire d'avviamento il notissimo « *Inventario cronologico sistematico dei Registri Angioini* » di Bartolomeo Capasso (Napoli, 1894), e di guida particolare l'Indice manoscritto, in 14 volumi, compilato nel sec. XVII dal De Lellis, che di recente è stato acquistato per l'Archivio di Stato.

« Per quanto riguarda le pergamene di provenienza pugliese, l'unito elenco, distinto per comuni e con l'indicazione della quantità per ciascuno di essi, e degli anni estremi, potrà servire a dare un'idea della ricchezza che possiede in proposito questo Archivio.

« Un archivio che, col solo nome, indica la sua importanza e la sua sua natura è quello del *Tavoliere di Puglia*, di cui sommarie notizie si trovano a pag. 405 della *Relazione degli Archivi Napoletani* di Francesco Trinchera.

« Materiale importante può pure trovarsi nell'archivio delle *Fabbriche e Fortificazioni* alle voci: Gallipoli, Brindisi, Trani e Barletta; e in quello dei *Monasteri soppressi* almeno alle voci seguenti: SS. Giuseppe e Teresa di Bari, SS. Gioacchino e Andrea di Brindisi, S. Teresa di Trani, S. Teresa di Bari, S. Teresa di Bitonto, S. Teresa di Monopoli, S. Teresa di Altamura, S. Teresa di Lecce, S. Teresa di Brindisi, S. Teresa di Taranto.

« Noterò in fine che anche nel periodo viceregnale, come in quello angioino, esiste una corrispondenza speciale — « *Viglietti* » — divisa per provincie; e quindi delle serie a parte per ciascuna delle tre di Puglia: Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto. »

---

(1) Dal Reg. Ang. no. 373, foll. 1-65, 81-102 sono tratti i *Cedularia Terrae Idronti* (1377-78) pubblicati nel 1915 (Taranto, in 8°, pp. 47) dal chiaro studioso nostro F. A. Pr. Coco con note ed appunti vari: documento che contiene l'intestazione dei feudi e dei baroni di Terra d'Otranto verso la metà del sec. XIV.

Fondi di pergamene di comuni pugliesi (1)

Acquaviva (Benedettine) .	N. 152	(degli anni	1391-1700)
Bari (Monasteri soppressi) .	» 234	(»	1209-1809)
Barletta (diplomi) (2) . .	» 172	(»	1234-1566)
Barletta (istrumenti) . .	» 131	(»	1278-1658)
» (S. Giacomo) . .	» 579	(»	1079-1672)
» (S. Lucia) . .	» 11	(»	1291-1592)
Bitonto (Città)	» 37	(»	1259-1658)
Castellaneta	» 72	(»	1200-1794)
Corato	» 174	(»	1064-1660)
Gallipoli	» 377	(»	1195-1745)
Grottaglie (Clarisse) . .	» 33	(»	1195-1745)
Lecce (Comune)	» 318	(»	1344-1811)
» (Privilegi)	» 24	(»	1401-1601)
Putignano (Carmelitane) .	» 9	(»	1554-1645)
Scorrano	» 16	(»	1295-1758)
Taranto	» 242	(»	1233-1990)

Torneremo per più ampie ed organiche notizie dei fondi di materiale pugliese nel Grande Archivio. Per oggi aggiungiamo, dietro avvertimento del Dr. Ceci, la dichiarazione che il materiale proveniente dagli Enti ecclesiastici di Puglia vi è distribuito in due grandi categorie:

1. Le pergamene dei Monasteri soppressi rilegate in registri per ordine cronologico senza distinzione di provenienza (Ufficio diplomatico,.

2. Registri, istrumenti, carte ecc. raccolte in fasci (Ufficio amministrativo) sotto il titolo *Monasteri soppressi.*

Soltanto le raccolte di alcuni monasteri e di alcuni comuni, venute posteriormente all'inconsulto ordinamento cronologico, sono state conservate separatamente.

---

(1) A questo primo elenco di pergamene, favoritoci dal comm. Re, aggiungiamo una pergamena di Laterza, segnalata da Pr. Coco, *Vicende del Libro Russo*, 7; e quante ne elenca il Praitano: 48 dei Conventuali di Andria, 143 della S. S. Annunziata e 40 dei Conventuali di Monopoli; 128 dei Minini Paoletti e 16 Carmel. Scalzi di Conversano, 95 dei Domenicani di Modugno e 782 dei Domenicani di Bari. Del Comune di Barletta il Praitano ne enumera 310.

In questo fondo dovrebbero essere tutte insieme, se non fosse stata cronologicamente frazionata e dispersa la celebre raccolta di 474 pergamene provenienti dal celebre monastero di S. Leonardo di Lama Volara (presso Manfredonia), di cui 384 (degli anni 1138-1499) sono state pubblicate integralmente nei *Regesta Chartarum Italiae* da F. Camobreco, *Regesto di S. Leonardo di Siponto* - Roma, 1913, 8. pp. XV, 386.

Sul cartolario dell'Abbazia delle Tremiti (Bibl. Naz. Napoli, XIV. A. 30) v. J. Gay in « *Mélanges Éc. Franç. de Rome* » XVII (1847) 387-407.

(2) Batti, Barone, *Repertorio delle pergamene dell' Università o Comune di Barletta 1234-1258*. Napoli, 1504, — 8. pp. 295. (Sunti delle pergamenene custodite nel Grande Archivio).

II. — Archivio Vaticano.

In questo *mare magnum* di carte e notizie relative ai rapporti della Curia e del Ponteficato romani col mondo cattolico, non è possibile orientare lo studioso o il ricercatore direttamente verso ciò che si riferisce alla nostra regione e che è sparso e confuso con tutto il resto d'Italia. Mi limiterò ad alcune poche indicazioni, che devo alla cortesia del prefetto di questo grandioso Archivio, Mgr. Angelo Mercati.

Di particolare interesse e di relativa speditezza sono le ricerche nel fondo *Camerale* o *Camera Apostolica*, nelle sezioni *Introitus et Exitus* (voll. 566, dall'a. 1279 al 1528), *Obligationes et Solutiones* (100 voll., 1255-1519), *Collectoriae Camerales* (475 voll., 1337-1410), dove la distribuzione geografica e cronologica rende agevole la ricerca per le terre di Puglia. Ecco per es. il titolo d'un volume per il 1324: *Informatio de valore redditum Ecclesiarum in provinciis Tarentina, Brundusina, Idruntina, Monopolitana, Tranensi.* Si pensi alla importanza di notizie economiche, onomastiche. toponomastiche, agiografiche, demografiche che si posson cavare da questi Registri, quasi catasti ecclesiastici delle varie regioni di Italia. Da uno di essi è derivata la pregevole pubblicazione di Pr. Coco, *Collectoria Terrae Idronti 1325, con Appunti storici e documenti sulle Diocesi e Monasteri del Salento.* Taranto, stab. tip. Pappacena, 1926, in 8⁰, pp. XI-119, che completa i *Cedularia* su menzionati.

Altre informazioni che ci riguardano si posson cercare nei *Registri delle bolle* e altre disposizioni relative alla Sicilia ed al Regno di Napoli, custoditi negli Armadi XXXV-XXXVII.

III. — R. Archivio di Stato in Venezia.

In questo archivio non si trovano fondi o raccolte speciali di documenti relativi alla Puglia. I documenti. che trattano di questa regione, risultano invece sparsi nelie varie serie, ehe la compongono.

Nel fondo d'Archivio dei Savi alla Mercanzia si trovano ad esempio documenti, che la riguardano, nelle B^e^ 950-52, contenenti i privilegi dei Veneti nel Regno di Napoli, e nella B^a^ 634 dei dispacci dei Consoli di Bari, Barletta e Brindlsi e nel fondo d'Archivio degli inquisitori di Stato nei dispacci relativi egualmente alle suddette città.

In proposito alle opere stampate che hanno utilizzato e pubblicato documenti sull'Archivio di Venezia, leggere la recensione fatta dal professore Gino Luzzatto *Studi sulle relazioni commerciali fra Venezia e la Puglia nel* « *Nuovo Archivio Veneto* » VII (1904) 174-195 seguenti [1].

---

(1) Notizie gentilmente comunicatemi dal sopraintendente comm. Bosmin.

RECENSIONI

G. B. Siragusa - *Il Regno di Guglielmo I. in Sicilia illustrato con nuovi documenti* da G. B. S. — Seconda edizione riveduta ed ampliata con sei tavole illustrative - Palermo, R. Sandron, 1929, 8°, pp. 458.

Negli anni 1885 e 1886 il Prof. G. B. Siragusa pubblicava intorno al regno di Guglielmo I in Sicilia un'opera in due volumi, alla quale non mancarono favorevoli accoglienze e il plauso da parte degli studiosi di storia italiani e stranieri.

L'opera dell'illustre Professore era derivata dal proposito di rifare il processo di Guglielmo I Re di Sicilia; l'autore infatti, scostandosi dal giudizio prevalso per circa otto secoli di storia, secondo il quale il regno di Guglielmo I sarebbe stato un periodo di forsennata tirannide e di tenebrosa ignoranza, per la prima volta lo dipingeva come forse il più splendido ed il più glorioso della storia italiana del sec. XII.

Da allora molte nuove ricerche e nuovi studi, ad alcuni dei quali fu proprio a dare occasione l'opera del Siragusa, vennero fuori in Italia ed all'estero, per cui, dopo più di quarant'anni dalla prima, il Siragusa ha ritenuto opportuno di pubblicare una seconda edizione dell'opera, messa al corrente della nuova letteratura storica sull'argomento. La nuova edizione che però non ritira, anzi conferma il giudizio sul regno di Guglielmo I, ma che emenda la prima edizione in qualche punto ..., la modifica nell'ordine dei capitoli, l'arricchisce di qualche aggiunta, la illustra con alcune tavole rappresentanti i monumenti eretti certamente o probabilmente sotto Guglielmo I. Un elenco bibliografico di tutte le fonti ed opere citate dall'A. completa il volume, edito dalla Casa Editrice Sandron, coll'ausilio pecuniario di una schiera di ex discepoli di Siragusa, i quali hanno voluto ancora una volta attestare al loro Maestro la loro benevolenza e devozione.

Il carattere dell'opera si può rilevare, nelle sue linee generali dalla breve *Avvertenza* e dall'*Introduzione*, oltre delle quali il lavoro si svolge in sedici capitoli, dei quali il primo ha pure carattere introduttivo, in quanto espone le condizioni dell'Italia e specie della Sicilia nel momento in cui saliva al trono Guglielmo I. I capitoli dal secondo al dodicesimo ricostruiscono la storia politica e singolarmente le guerre contro l'Impero Bizantino e contro il Germanico, contro il Papato e contro i Musulmani d'Africa e contro i nemici interni, cioè i feudatari ribelli, sostenuti dai nemici esterni predetti. Tale ricostruzione poggia sulle testimonianze coeve: i documenti e le cronache tanto dell'Italia Meridionale quanto degli altri Stati, che ebbero col regno di Sicilia rapporti amichevoli od ostili.

Tra questi feudatari ribelli va annoverato Roberto Basseville, conte di Loritello e prima ancora del 1154, anno dell'ascesa al trono di Guglielmo

I, conte di Conversano; egli diede molto da fare al governo di Guglielmo I; inoltre il conte Andrea di Rupecanina, Gilberto dei conti di Pesche, ed altri minori, fra i quali Gionata conte di Consa, Riccardo d'Aquila, Ruggero di Acerra, ed in Sicilia il conte Silvestro di Marsico, il conte Ruggero di Cotrone, Simone Siniscalco ed altri. Una serie di lotte, di congiure, di insurrezioni, dalle quali però Guglielmo I seppe riuscire vittorioso, mercè anche l'aiuto valido di Maione, il Grande Ammiraglio degli Ammiragli, che Guglielmo ebbe al suo fianco, finchè il colpo di spada di Matteo Bonelli a Palermo non lo tolse violentemente di vita.

Lungo sarebbe anche riassumere la serie delle guerre che Guglielmo I dovette sostenere fin dal momento della sua ascesa al trono. Guerre contro gli Imperatori d'Oriente e di Occidenle; col Pontefice; incursioni in Egitto; guerra d'Africa. Anche in queste Guglielmo I uscì vittorioso, riuscendo a far rispettare e temere la Sicilia e ad assicurarle un posto ragguardevole nel concerto degli Stati e degl'interessi italiani. Anche in queste lotte lo assistette il senno ed il consiglio di Maione di Bari.

Dei capitoli in particolare dal secondo al dodicesimo meritano di essere posti in evidenza alcuni. Tra questi il capitolo IV per lo studio del celebre concordato di Benevento del 1156, del quale si produce il facsimile del diploma originale esistente nell'Archivio Segreto Vaticano, e che permette all'autore parecchie notevoli correzioni : esso è anche importante per il racconto dell'azione vigorosa contro l'impero d'Oriente spiegato a Negroponte ed in generale nell'Egeo e nel Bosforo, che condusse alla pace col Comenio imperatore. Con larga discussione sui testi viene chiarita la storia finora arruffata di siffatte vicende, che aveva indotto in errore anche i sommi, come l'Amari, il quale accettò con singolare modestia le correzioni proposte dall'Autore (v. p. 98 a 104, e specialmente le note a pag. 99 e 102).

I capitoli dal V all'VIII trattano dei fatti seguiti nel tempo in cui Maione tenne il timone dello Stato, riuscendo a congiungere in unità di intenti le forze italiane, cioè del Papato, dei Comuni e del regno di Sicilia contro i potenti nemici, specialmente contro il Barbarossa. Il papa Adriano IV, già alleato del Barbarossa, viene condotto dalla ferma politica del regno di Sicilia al concordato di Benevento, per il quale i rapporti tra Chiesa e Stato, incerti e mal definiti, venivano sistemati definitivamente, e la politica pontificia mutava indirizzo, appoggiando le forze italiane contro le ambizioni germaniche. Singolarmente notevoli sono i capitoli VI e VII, nei quali è illustrata l'opera del regno di Sicilia nel costituire il grande partito autoimperiale in Italia, e nello assicurare contro le mene imperiali l'elezione di Alessandro III, il celebre Rolando Bandinelli, che già si era da molto tempo chiarito come il più forte e il più tenace avversario della prevalenza teutonica. Così la politica accorta e sagace del regno di Sicilia raggiunge grandi inaspettati trionfi, e ne risulta la grandezza, come uomo di Stato, di Maione di Bari, che una lunghissima tradizione aveva rappresentato come un volgare malfattore.

Il capitolo VIII tratta della congiura contro Maione, ordita da Gionata conte di Consa, Gilberto di Gravina, Boemondo di Manoppello, Ruggiero di Acerra, Filippo di Sangro, Ruggiero di Tricarico, ai quali si legavano molti altri baroni e segnatamente di Melfi e di Napoli. Autore dell'assassinio Matteo Bonelli. Il Siragusa mette in evidenza le ragioni dell'ostilità contro Maione, del quale illustra i meriti grandi.

I capitoli del IX al XIII ricostruiscono la storia delle vicende seguite dopo la fine di Maione, vicende riguardanti in massima parte le sollevazioni e le congiure interne, e toccano altresì dei nuovi conati del Barbarossa e delle sue alleanze con Pisa e con Genova contro la Sicilia, dell'esilio di Alessandro III e del suo ritorno in Italia con gli aiuti di Guglielmo I, i cui rapporti con Alessandro III anche durante i tre anni di esilio di quest'ultimo sono messi in luce attraverso le epistole del Pontefice.

Gli ultimi quattro capitoli trattano degli ordinamenti politici delle leggi, delle lettere e delle belle arti durante il regno di Gugiielmo I. Per ciò che concerne gli ordinamenti politici, il Siragusa dimostra erroneo considerare e denominare *Parlamento* quelle adunanze generali o parziali che erano convocate dai Re Normanni di Sicilia, e parimenti erroneo il supporre, come parecchi scrittori anche autorevoli hanno supposto, un ordine costituzionale o rappresentativo nel Regno, poichè quelle adunanze generali o parziali, laiche od ecclesiastiche, scrive il Siragusa, erano tenute bensì da ottimati e qualche volta con l'intervento del popolo, ma i componenti non erano rappresentanti della società civile, nè di singole classi sociali, non discutevano, nè dccidevano con decisioni che avessero forza di legge. Di particolare importanza è la dimostrazione della esistenza dei Comuni, che, messa in dubbio dal Gregorio, era stata avvertita dal Palmieri, da Michele Amari e da Isidoro La Lumia; ora essa è affermata e documentata dal Siragusa, dal cui studio risulta che i Comuni non erano soltanto, come credette l'Amari, quasi un privilegio delle colonie lombarde della Sicilia, ma erano dovunque, come a Cefalù, a Messina, a Patti, a Caltagirone, che non erano colonie lombarde.

Quanto alle leggi è singolarmente notevole la discussione intorno alla questione sulle leggi contenute nel Monoscritto Vaticano trovato dal Merkel nel 1845, che il Siragusa dimostra essere state emanate da Guglielmo I, come già avevano affermato il Merkel, il Giannone e l'Amari. Tali leggi essendo anteriori ad altre conosciute, appaiono nel loro insieme come un vero e proprio codice e non come un'apitome di leggi preesistenti.

Importantissimo e veramente interessante il capitolo quattordicesimo, che tratta delle lettere e delle scienze nelle tante opere latine, greche, arabiche prodotte in Sicilia sotto Guglielmo I, con notizie nuove e talvolta importanti come quelle che riguardano il rifacimento per il re Guglielmo I della grande opera geografica di Edrisi, della quale si è trovato un manoscritto in una moschea di Costantinopoli nel 1906, ma della quale all'infuori di Carlo Conti Rossini, che ne diede un cenno nella *Rivista di studi orientali*, niuno in Europa ha parlato finora. Questa ricostruzione della storia delle lettere e delle scienze parve notevole all'Amari, quando nella prima edizione non aveva quel largo svolgimento che ora il Siragusa le ha dato.

Il sedicesimo ed ultimo capitolo studia le belle arti in quelle manifestazioni, le quali appartengono al tempo di Guglielmo I. Il Siragusa tratta quivi del Palazzo della Zisa, della Chiesa di S. Cataldo, detta Chiesa della Trinità della Magione, di quella di S. Martino, nonchè degli ingrandimenti del Palazzo Reale, delle nuove decorazioni della Cappella Palatina (monumenti tutti di Palermo) e dei Bagni di Termini ecc. Nella trattazione sono chiarite le vicende storiche dei monumenti, e corretti alcuni errori durati sino ad oggi, come p. e. quello che fa rimontare la costruzione della Chiesa

della Magione al 1150. Il Siragusa ricorda in particolare come al nome di Maione, il quale fa parte principalissima nel movimento letterario e filosofico del suo tempo in Sicilia, si lega un monumento piccolo di mole, ma eccellente per bellezza artistica: è la Chiesetta di S. Catatdo, che si ammira nella Piazza Bellini di Palermo.

Un breve riassunto ed un'appendice di undici note e di parecchi documenti, oltre l'elenco delle fonti ed opere citate: finalmente sei tavole rappresentanti monumento dell'epoca ed il facsimile del documento originale del Concordato di Benevento, chiudono l'opera del Siragusa, dedicata alla città di Bari, che si gloria di avere dato i natali a Maione, al Grande Ammiraglio degli Ammiragli.

Opera veramente notevole pei documenti che la suffragono, per la discussione critica dei testi, per l'ampia informazione che le sta a base, rivolta a distruggere tutto l'edificio delle accuse contro Guglielmo I, poggiante sulla Historia di Ugo Falcando (1), il quale non Siciliano, dimorò per qualche tempo nell'isola e ne scrisse la storia forse al tempo della elevazione di Tancredi e della invasione di Arrigo VI, fra il 1189 e il 1190. Allo scritto del Falcando fanno da contrappeso gli Annali di Romualdo di Guarna, arcivescovo di Salerno, che si manifesta più sobrio nei giudizi, e che merita più fede, perchè testimonio oculare dei fatti. Sul confronto accurato fra i due scrittori, col sussidio delle altre cronache italiane e straniere, di quei paesi singolarmente, che la Sicilia ebbero allora rapporti amichevole od ostili, il Siragusa costruisce la sua opera. Egli ci fa rivivere un periodo lontano della storia italiana, periodo che brilla di una luce che ancora non si estingue; rievoca giorni gloriosi, l'epoca nella quale il vasto regno di Sicilia, che comprendeva allora tanta parte della penisola italiana, sapeva tenere in rispetto le pretese impotenti degli Augusti Bizantini e le superbie dei Germanici: strappava ai Papi concessioni e privilegi a veruna altra regione consentiti; regolava le sorti dell'Italia intera con la preponderanza derivante dalla ricchezza, dagli ordinamenti, dal valore, dal prestigio. Uno Stato forte provvedeva saggiamente alla pubblica amministrazione, alle industrie, al commercio, proteggeva le scienze, le lettere, le arti.

Certo non è tutto oro quello che brilla in questo periodo, nè Guglielmo I, nè Maione furono immuni da difetti, forse anche da colpe, ma ciò non oscura i loro meriti.

Nel giudizio sull'epoca, su quanto essi operarono e fecero, occorre tenere conto dei tempi, dei costumi, e giudicare secondo il criterio delle circostanze storiche e non alla stregua di criteri assoluti.

L'opera del Siragusa, che illustrò la cattedra di Storia Moderna prima nell'Ateneo di Messina, poi quella di Palermo, non potrà non incontrare quelle favorevoli accoglienze, che essa ebbe da parte degli studiosi, quando vide la luce per la prima volta circa quaranta anni or sono. Il Vegliardo illustre, che nella sua dimora di Palermo, lasciato l'insegnamento universitario, non tralascia nella inoltrata età di attendere ancora, con passione

(1) Si deve al Siragusa la migliore edizione della *Historia o liber de regno Sicilie* di Ugo Falcando, curata per invito dello Istituto Storico Italiano (*Fonti per la storia d'Italia*, no. 22. Roma 1897, 1904). Essa venne giudicata dal Fisker nell'*English Historical Review* la prima che fosse condotta con intenti critici.

e zelo ammirevoli, alle ricerche storiche e dedicare alla scienza le apprezzate energie del suo intelletto, avrà questa nuova consolazione, compenso alle sue nobili fatiche.

EUGENIO DI CARLO
della R. Università di Messina

Nota della Redazione.

Ringraziando il chiaro prof. Di Carlo dell'ampia e precisa esposizione d'un'opera storica sì pregevole, e che per vari riguardi si riferisce anche alla nostra terra, desideriamo aggiungere alcune considerazioni e rilievi, anche per mostrar quanto essa ci sembra importante, e con quale attenzione l'abbiamo scorsa.

Ci piace innanzi tutto di riportare qui, per doverosa riconoscenza, l'intero testo della dedica preposta dall'illustre prof. Siragusa al suo libro nella presente edizione:

Alla città di Bari – che dette i natali a Maione – grande Ammiraglio degli Ammiragli – sotto Guglielmo I – per la cui opera solerte sapiente tenace – il regno di Sicilia, levossi a grande altezza nel secolo XII – e le menti e gli animi – delle disgiunte regioni d'Italia – contro possenti nemici – gloriosamente congiunse – in unità di forze e d'intenti – schiettamente italiane.

La figura di Maione, il grande energico e sventurato ministro di re Guglielmo, il suo *amiratus amiratorum*, che Falcando dice « humili genere ortus » anzi figlio d'un oleandolo, in questi ultimi tempi è uscito dalla nebbia della leggenda alla luce della storia, grazie agli studi del Hartwig (1883) e di Andrea Gabrieli (1899), di quelli iniziati e coronati dal Siracusa.

Il padre di Maione fu un magistrato, « *Leo de Rayza* » « *regalis barensium supraiudex* », e la madre certa *Kuraza* o *Kynrizza*. Non so se alcuno si sia domandato qual mai origine o provenienza abbiano codesti nomi: a me sembrano di conio bizantino. E forse d'origine bizantina era il grande ministro, che la congiura dei nobili e il braccio del traditore Bonello tolse di vita dopo solo sei anni di governo (1154-1160).

Le notizie raccolte dal Siracusa sul fiorire delle lettere, delle scienze e delle arti sotto re Guglielmo, sono per la parte araba quasi tutte poggiate sulle ricerche dell'Amari, la cui classica *Storia dei mussulmani di Sicilia* sta finalmente per usçire nella seconda edizione già preparata dall'autore. Altre poche notizie suppletive il S. ha ricevute dal chiarissimo arabista prof. C. A. Nallino. Ci permettiamo di aggiungere alcune lievi rettifiche o complementi.

A p. 303-304, dove si fa cenno della versione latina anonima (contenuta nel Cod. Vat. Lat. 2056, su cui vedi anche J. L. Heiberg in « *Hermes* » XLVI, 1911, 207 e segg., e *Codices Vaticani Latini* III 433-434) che un medico di Salerno fece sul testo greco della Μαθηματικὴ Σύνταξις (μεγίστη = Almagesto) per la prima volta portato da Costantinopoli in Occidente dall'ambasciatore di Guglielmo I, Arrigo Aristippo: sarebbe forse riuscita opportuna la menzione della traduzione latina fatta dall'ammiraglio siciliano Eugenio dell'*Ottica* del medesimo Tolomeo sopra la traduzione araba di un testo greco imperfetto e poi perduto, traduzione edita dalla R. Accademia delle Scienze di Torino per cura di G. Govi (Torino 1885). È vero

che Eugenio sarebbe vissuto sotto il re Ruggero II, come sostiene l'Amari; ma l'anno della morte di Eugenio non c'è noto, nè vi sono argomenti sicuri, per quel che io sappia, che assegnino quella traduzione al periodo di Ruggero piuttosto che di Guglielmo.

Fig. 1. **Sezione dell'Italia dell'arabo Edrisi,** nel Cod. Bodleiano dell'a. circa 1154.
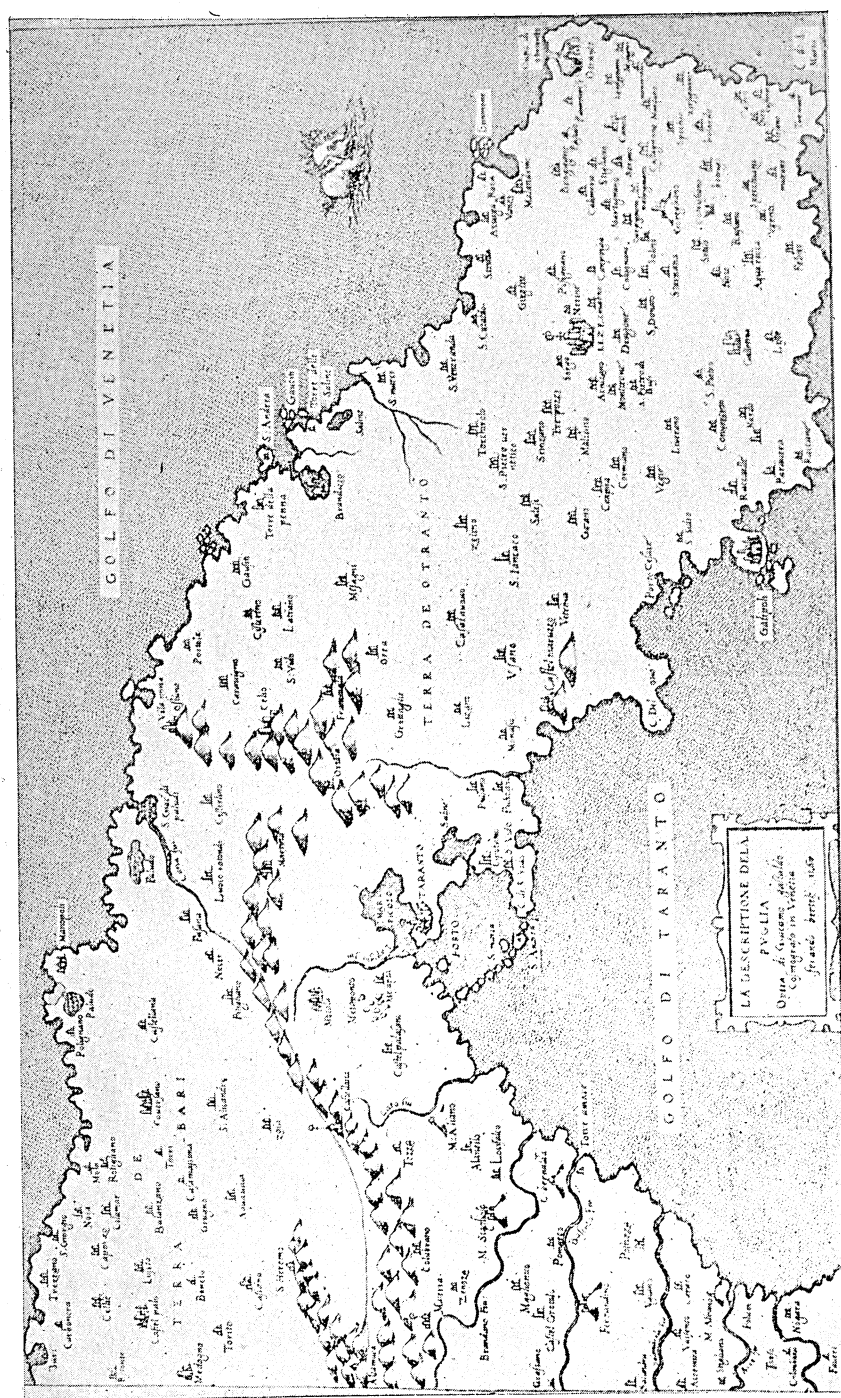
Fig. 2. **La Puglia del Gastaldi** - Venezia 1567.

Quanto all'opera geografica-itineraria di Edrisi scoperta in un ms. nella Moschea Hakîm Oghlû di Costantinopoli (pag. 310-311), dal titolo *Socievolezza degli spiriti e giardino della letizia,* non fu il Giese che ne trovò

Fig. 3. Sezione del « Regno di Napoli » - Venezia 1557.

per primo il codice costantinopolitano ma J. Horovitz quando verso il 1906 fece, per conto del Duca di Sermoneta D. Leon Caetani, una esplorazione dei fondi delle Moschee a Costantinopoli, Damasco, Cairo, alla ricerca di opere storiche. Il manoscritto indicato (da cui risulterebbe indi-

scutibilmente la longevità dell'Edrisi vissuto oltre il marzo 1192, mentre di solito si indicava il 1166 come data della sua morte) non è però l'opera originale di cui parla Imâd al-dîn, ma un compendio; e la copia fotografica del codice costantinopolitano, ottenuto a prestito a Roma nel 1907, e qui fotografato, è depositato con i libri e carte del prof. C. Schiapparelli presso la Scuola Orientale della Università romana. Il titolo ivi consegnato appare in varie forme: ora « Giardino di letizia e sollievo degli animi » (*Rawd al-farag wa-nuzhah al-muhag*), ora « Socievolezza degli animi e giardino di letizia (*Uns al-muhag wa'rawd al-farag*), e l'autore lo presenta come un « sommario geografico » (*muhtasar fi masâliq al-ard wa-mamâlikihà*). Esso è corredato di molteplici cartine, di cui solo il Conti Rossini ha pubblicato un saggio nel primo volume della sua *Storia d'Etiopia.*

Facciamo voti anche noi affinchè quest'opera di Edrisi, sul çui ms. il compianto prof. Schiaparelli aveva molto lavorato e condottane a termine la traduzione italiana, sia al più presto pubblicata dalla citata Scuola Orientale: ciò, che riuscirà assai più agevole che non la vagheggiata edizione dell'opera maggiore edrisiana.

G. G.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. - Pubblicazioni Accademiche di Puglia.

Le annunziamo rilevandone in particolare ciò che si riferisce alla storia e cultura della nostra regione.

1. *Bollettino ed Atti della Accademia Pugliese di Scienze,* redatti per cura del segretario L. Quaranta.

È già al suo quarto anno, e gli ultimi fascicoli pubblicati sono i 3-4 del 1929.

2. *Annali del Seminario Giuridico-Economico della R. Università di Bari,* per cura del direttore del Seminario prof. G. M. Monti.

Escono da tre anni in volume annuo di circa 400 pagine, diviso in due parti o fascicoli semestrali; e si sono affermati per serietà, metodo e importanza d'indagini scientifiche. Segnaliamo i pregiati studi e ricerche del prof. Monti di precipuo argomento pugliese:

a) *Il dominio universale feudale e l'« jus cunnatici » in Terra d'Otranto,* dove è dimostrato che questo così detto, infame, « diritto » dell'età feudali non c'è mai stato tra noi. « Abusi vi potettero esistere — conclude il chiaro professore —, ma non diritto, almeno in Italia: come mai il Cristianesimo, in tanta sua potenza, avrebbe permesso si sancisse un diritto che urtava contro tutta la sua tradizione e i suoi insegnamenti? Neanche il sistema feudale vigente in T. d'O., se pur gravò in tanti modi i vassalli, va accusato di aver introdotto e mantenuto legalmente l'*jus primae noctis:* anche qui esso fu una fonte di reddito (tassa nuziale o di maritaggio), fu soltanto un modo di ritrarre risorse finanziarie a vantaggio dei feudatari » (1927, p. 2.) pag. 1-22;

b) *Sparano da Bari junior,* logoteta del Regno di Sicilia, lettore di diritto civile e giurista del sec. XIII, autore del *Rosarium vitium et virtutum*; del cui testo originale, ritrovato dal Monti nella Nazionale di Napoli (Ms. VII, G. 3), si pubblica qui la tavola o indice dei capitoli ed il proemio (ibid. p. 23-38);

c) *La condizione giuridica del Principato di Taranto,* illustrata sullo studio dei documenti ufficiali (pergamene, diplomi, ecc.) già editi, o qui pubblicati per la prima volta dal Ms. Bibl. Naz. di Parigi 4625. Le condizioni singolari e le prerogative specifiche, di quasi sovranità e indipendenza, certo di alta potestà, di questo feudo, di fronte o in confronto degli altri feudi del Regno, sono messe in chiara luce inequivocabile.

Questo così celebre Principato di Taranto, appannaggio di principi o persone di regia stirpe, « quasi intermediari fra sovrani e feudatari », ebbe dominio o territorio ben vasto, per quanto sempre più ristretto, dai Normanni ai De Balzo Orsini:

« Sotto i primi — parlo di Boemondo I (1089) e successori — comprendeva le Terre di Bari, di Otranto e parte della Basilicata: sotto Manfredi (1250) quasi tutta Terra di Otranto, le parti marittime di Terra di Bari (da Polignano in giù) e di Basilicata, oltre ad un angolo di Calabria Citra (dal porto di Roseto in Roseto in su), ma il dominio fu completato con le contee di Gravina, Tricarico e Montescaglioso, cioè con l'intera Basilicata e con l'interno di Terra di Bari; sotto Filippo I di Taranto, in un primo tempo (1294), quasi tutta Terra di Otranto e solo parte della Basilicata (Matera), in un secondo tempo (1304) anche quasi tutta Terra di Bari con Gioia, Palo, Corato, Spinazzola, Canosa. Ma quando Ladislao si rese signore di Taranto, attraverso il matrimonio con Maria d'Enghien, venduta Massafra alla sorella Giovanna « e autre terre ad certe Signure », il Principato si restringe, come si vede dalle concessioni a Giacomo de la Marche, secondo marito di Giovanna II (1418), e a Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1420), da cui risulta che non ne facevano più parte, oltre Massafra, anche Nardò, Laterza e la contea di Matera. »

d) *Ancora sul Principato di Taranto e i suoi feudatari:* risposta alle osservazioni ed obiezioni mosse al M. dal Cutolo nel recente volume su *Maria d'Enghien* (Napoli, 1929). Il Monti, dietro nuove ricerche, riconferma ed allarga la sua tesi sulla esistenza, nel Regno di Sicilia, di Grandi Feudi, a somiglianza di quelli di Francia, con speciali condizioni giuriche. Tali sarebbero stati, con il Principato di Taranto, il Ducato di Puglia, la Contea di Molise, ecc. (1929, I, 102-114).

e) *Sul testo dei « Riti della Magna Curia dei Maestri Razionali » e su Andrea d'Isernia,* con una tavola sinottica di questi « Riti », contenente le rubriche e le rispettive citazioni sul testo originale, intercalazioni e aggiunte nei Mss. parigino, Marsigliese, 4 Napoletani, e nelle Ediz. del 1689 (1929, I, 65-101).

3. *Archivio Scientifico del R. Istituto Superiore di Commercio,* Bari, I, 1929.

Non ho notize del contenuto: ne diremo un'altra volta.

II. Ed. Sthamer, *Studien über die sizilischen Register Friedrichs II* (« *Sitzungsb. d. Preuss. Akad. d. Wissenschaften* », Berlin, 1930, fasc. 2, pagine 78-96).

È il terzo articolo dello stesso autore sull'argomento; il primo apparve nell'a. 1920 (pp. 584-610), il secondo nel 1925 (pp. 168-171) della medesima pubblicazione accademica.

Dopo quanto sulla questione di questi famosi Registri o costituzioni ne riassunse H. Breslau nel suo *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien* (I, Leipzig 1889, 1912[2]), e quanto ne congetturò H. Niese, *Ueber die Register Friedrichs II* in « *Archiv für Urkundenforschung* » V (1913): è questo il più recente lavoro d'insieme che ne vien fuori, frutto di lungo studio e larga sicura erudizione.

Per cômodità dei nostri studiosi riportiamo qui l'elenco dei singoli argomenti presi in esame sino ad oggi su queste Costituzioni che si datano, com'è noto, fra il 1231 e il 1248:

1. Il frammento del Registro originale in Napoli (edito da C. Carcani nel 1786, e da J. Huillard Bréholles, 1857-59). — 2. I frammenti di Marsiglia (editi dal Winkelmann, 1880). — 3. Il rapporto fra l'uno e gli altri. — 4. Tipi di Registri nella Cancelleria siciliana di Federico II. — 5. Tracce di altri Registri. — 6. Ancora sul n. 3. — 7. Il nuovo frammento dei Registri (trovato dal Niese fra quelli del re Roberto). — 8. Falsificazioni nei detti Registri. — 9. Le vicende dei Registri di Federico II. — 10. Altre citazioni e residui dei Registri in due scritti del giurista Andrea d'Isernia + 1316: i *Ritus dohanarum*. — 11. e la *Lectura*, donde risulta che Andrea non aveva davanti i Registri originali ma i Frammenti di Marsiglia o altri documenti ora perduti. — 12. Ancora di questi Frammenti.

In fine dell'ultimo suo studio lo Sthamer menziona con lode la recente dotta ricerca su questo stesso argomento del prof. Monti negli « Annali del Seminario Giuridico-Economico », di cui abbiam fatto menzione avanti.

III. R. Almagià, *Momunenta Italiae Cartographica. Riproduzioni di carte generali e regionali d'Italia dal sec. XIV al sec. XVII raccolte e illustrate.* Firenze, 1929 (Istituto Geografico Militare), in fol. gr.: pp. VI-88, tav. I-LXV, alcune in vari fogli.

Opera d'insieme, iniziale e fondamentale, sulla storia della Cartografia italiana nel periodo meno noto, e che potremmo dire di lavoro pregeodetico o anche non ufficiale; quantunque da queste lunghe e pazienti ricerche, analitiche e sintetiche, risulti che « a partire almeno dalla seconda metà del sec. XVI tutti gli Stati italiani, grandi e piccoli, curavano già con grande attenzione la rappresentazione cartografica dei loro territorii, avevano cioè la loro cartografia ufficiale », più e meglio che ogni altro paese d'Europa.

Facciamo particolare cenno di questa poderosa opera con lo scopo precipuo di raccogliere qualche ragguaglio sulla storia della cartografia della nostra regione, che riassumeremo qui anche nella parte iconografica, omettendo quindi tutto ciò che si rirerisce alla cartografia dell'Italia in generale, sia quella anteriore al sec. XV (cartografia tolemaica dei codici, nautica,

corografia iniziale), sia quella del sec. XV, per gran parte sopravvivenza di vecchi tipi; ed occupandoci solo per i sec. XVI e XVII di quanto si riferisce all'Italia meridionale e in particolare alla Puglia. Sul quale argomento l'Almagià aveva già raccolte minute ricche notizie nel suo precedente lavoro *Studi storici di cartografia napoletana.*

Per quanto finora si conosce, nessuna carta del Reame di Napoli, a stampa o manoscritta, è giunta fino a noi, anteriore al 1550. Verso la metà del sec. XVI apparvero le prime carte a stampa di tutta l'Italia meridionale: quella di Pirro Ligorio (Roma, 1557), illustrata da F. Porena, *La più antica carta regionale del Regno Napoletano* in « *Atti R. Accad. Archeol. Lett. ecc. di Napoli* », N. S., I (1910) 129-142; e quella veneta anonima della « Libraria della Stella » in Venetia 1557.

Di maggior importanza, anche per l'Italia meridionale, sono le due carte (1560, 1561) di Giacomo Castaldi, la cui rappresentazione fu esaminata dall'Almagià nel cap. V della parte I dei suoi citati *Studi stor. di cartogr. napol.*

A Venezia nel 1567 fu pubblicata una carta speciale della Puglia, opera del medesimo Castaldi: la prima carta regionale nostra che si conosca, così intitolata:

La descriptione della Puglia. Opera di Giacomo Gastaldo, cosmografo in Venetia, Ferando Berteloj, 1567 (tav. XXXVI di questo volume), con ricchezza di centri abitati, la cui ortografia toponomastica è molto incerta via via che s'arriva all'estrema Puglia meridionale o Salento. Es.: Melandrino (Melendugno), Acurga (Acaja) ecc. V. Almagià, *Stud. storici* cap. I della parte II; Biasutti, *Mem geogr.*, IV, 47-49.

Pregevole è la rappresentazione della Puglia sull'Atlantino anonimo manoscritto della seconda metà del sec. XVI conservato nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova: rappresentazione precisa e ricca di nomi.

La fine del XVI e il principio del XVII sec. sono caratterizzati dall'inizio della cartografia ufficiale in quasi tutti gli Stati italiani, e dal primo grande lavoro di sintesi, l'opera cartografica di G. A. Magini e il suo postumo Atlante d'Italia (1620).

Due carte generali del Reame di Napoli abbiamo della fine del secolo XVI: quella del genovese Paolo Cagno (Napoli, 1582), e quella di Prosp. Parisio (1591).

Su materiali cartografici fornitigli dal Vicerè di Napoli, Egn. Danti dipingeva nella Galleria Vaticana l'intero Reame in otto carte, di cui due (la 7. e la 8.) dedicate all'*Apulia*, e *Sallentina et Hydruntina terra:* esse aspettano ancora uno speciale studio illustrativo.

Una carta ufficiale dell'intero Reame fu eseguita fra il 1583 e il 1591 dal nolano Niccolò Ant. Stelliola con l'aiuto del fratello Modestino e del cartografo viterbese Mario Cartaro. Del diligentissimo lavoro dello

Stelliola, andato perduto, si conoscono solo due derivazioni, cioè due atlantini mss. del Cartaro: conservati uno nella Bibl. Naz. di Napoli (XI D. 100, datato 1613), l'altro nella Vaticana (Barb. Lat. 4415, dat. 1625), che hanno carte d'insieme e carte speciali per le provincie: fra esse, tre dedicate alla Puglia, cioè Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto (tavola LIV del vol. dell'Almagià). Questi due Atlanti attestano e rispecchiano il valore straordinario del lavoro dello Stelliola; i cui elementi ci restano in parte conservati e perfezionati nell'Atlante d'Italia del Magini, sul quale vedi il volume dedicatogli dall'Almagià (Napoli 1922) specialmente le pagine e le tavole dedicate all'Italia meridionale.

La carta del Magini elaborata per « Terra d'Otranto olim Salentina et Japigia », sembra abbia avuto a base anche altre fonti: forse la « Carta della provincia di Terra d'Otranto di fra Lorenzo da S. Maria Nuova », apparsa in folio nel 1617? Questa indicazione, data dall'Holstenio, non s'è mai potuta verificare.

L'opera del Magini supera di molto le *Tabulae geographiae* di Ger. Mercator (1589) e il *Theatrum orbis terrarum* di Abr. Ortelio (1570-1596), che pure hanno carte speciali della nostra regione; supera anche l'opera su ricordata (1580) di Egn. Danti nella Galleria Vaticana. Le carte maginiane sono integralmente utilizzate nella *Geographia Blaviana* di Amsterdam, utilizzate ampiamente nell'*Italia* di Matteo Greuter (1640) e nella carte di Nic. Sanson (1648). Nell'*Italia* di M. Greuter due fogli sono destinati alla Puglia (LXV[7] e LXV[8] del vol. *Mon. It. Cartogr.*: da una stampa veneta del 1657).

Ad esemplificare la primitiva cartografia della Puglia, adduciamo alcuni esemplari delle prime carte geografiche, togliendo le due prime dall'opera dell'Almagià (1. la Puglia del Gastaldi 1567, 2. sezione del « Regno di Napoli » edito a Venezia da G. Ziletti, Libreria alla Stella 1557), e la terza da un codice della Biblioteca Bodleiana di Oxford, cioè dall'opera del geografo arabo Edrisi (circa l'a. 1154) pubblicata per la parte italiana, nel testo e traduzione, da Cel. Schiaparelli, in « Atti della R. Acc. dei Lincei » 1876-77, 2ª Serie, vol. VIII (Roma 1883).

Figure scomparse

EUGENIO MACCAGNANI

È morto in Roma il 19 del marzo scorso *Eugenio Maccagnani.* Era nato in Lecce il 1852.

Conquistò uno dei più alti posti nel campo della scultura italiana della fine del sec. XIX, e di Lui si è giustamente affermato che « pochi possono pareggiarlo nella abilità della modellatura e sapienza profonda dell'anatomia umana, pochi nella severità dignitosa della sua produzione statuaria e nella vastità della sua concezione ».

Di tutta la sua complessa attività la parte più nota si riferisce al *Monumento a Vittorio Emanuele* in Roma. Fu il principale e più valido cooperatore del Sacconi; e dopo la morte del grande architetto, egli continuò a modellare le parti plastiche del Monumento, dove si ammirano i magnifici trofei d'angolo, le basi per le colonne trionfali davanti ai propilei, la statua della *Guerra* e le quattordici statue delle città storiche italiane, addossate alla base della statua equestre.

Sia nello scolpire le statue di *Spartaco*, della *Baccante* o della *Pompeiana,* sia quelle di *S. Tommaso* nella basilica ostiense, delle *Fame* nel Palazzo di Giustizia a Roma, o il colossale monumento di *Garibaldi* a Buenos-Ayres, sempre il Maccagnani ha dato vita a forme del più puro classicismo, della più squisita eleganza ellenica.

Ci proponiamo d'illustrare prossimamente l'opera dell'insigne Maestro scomparso.

ALFONSO DE TROIA

È morto a Lucera, ancor giovane, il 4 marzo u. s. l'avvocato Alfonso De Troia, direttore dal 1906 del Museo Civico e dal 1922 della Biblioteca R. Bonghi.

Il De Troia era nato in Roseto Valfortore il 1. settembre 1872.

I segni duraturi dell'opera del nostro amico sono quelle due istituzioni, che raggiunsero notevoli progressi per virtù di

lui, operante quasi da solo, senza ostentazione, nell'austera e immacolata semplicità d'una vita che non conobbe lodi nè onori, ma rinunce.

Altro vanto di Alfonso De Troia sono gl'importanti trovamenti archeologici al Castello, al Piano dei Puledri, a Porta S. Severo e al Cimitero, ai quali egli sovrintese con rara competenza e con devoto entusiasmo per tutto ciò che testimoniasse l'antica grandezza di nostra storia.

La istancabile attività di A. De Troia ebbe di mira un'altra nobile meta: far sì che, almeno, nell'ambito delle sue istituzioni culturali, Lucera, già gloriosa sede di giustizia per tutta intera la Capitanata, serbasse l'alto seggio cui l'ha sollevata la fervida e invitta passione dei nostri padri.

Vogliamo sopratutto ricordare l'assoluta religiosa dedizione al dovere, che informò e animò l'opera modesta, ma non sterile di risultati, di Alfonso De Troia, e dalla quale egli trasse la maggiore e più ambita delle soddisfazioni, se non la sola: il plauso della propria coscienza « dignitosa e netta ».

Della sua dottrina archeologica e numismatica, e della vasta, minuziosa sua conoscenza dei monumenti patri, dànno una pallida idea i seguenti suoi lavori:

1904 - « *Divinità e simboli riprodotti sopra le monete di Lucera* » (Bollettino di Numismatica e di arte della medaglia: a. II, 1904 n. 2).
« *Ripostiglio di monete d'oro a Lucera* » (Bollettino cit., a. II, 1904 n. 7).
1905 - « *Il Museo Civico di Lucera* » (Rivista Archeologica Lombarda: a. I, 1905, fasc. 3-3).
1908 - « *Il tipo del Gallo in un asse di Lucera* » (Bollettino di Numismatica e di arte della Medaglia).
1911 - « *Catalogo delle monete di Lucera del Museo Civico* ». Lucera, Frattarolo, 1911.
1913 - « *Trovamenti archeologici in Capitanata: Una necropoli romana scoperta a Lucera* » (Supplemento all'opera « Le monete del Reame delle dua Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II », a. III, 1913 nn. 8-9-10.
1921 - « *Ripostiglio di monete romane scoperte a Lucera* » (Miscellanea numismatica: a. II, 1921 nn. 3-4).
1922 - « *Lucera dalla caduta degli Svevi al governo di Giovanni Pipino di Barletta* » (Foglietto, 3-9-1922).
1925 - « *Il Museo Civico di Lucera* » (Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano, n. 1, 1925).
1926 - « *Lucera* » (Guida d'Italia del Touring Club italiano).

Lucera, marzo 1930.

G. b. G.

Redattore responsabile: Prof. MICHELE GERVASIO